

Adelphi eBook

Vladimir Nabokov

LA GLORIA



Vladimir Nabokov

LA GLORIA

Traduzione di Franca Pece



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Glory

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Robert Zünd, *Querceto* (1859)
Depositum der BEST Art Collection,
Kunstmuseum Luzern

© 2017 KUNSTMUSEUM LUZERN

Prima edizione digitale 2017

© 1971 DMITRI NABOKOV
All rights reserved

© 2017 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7937-8

A Véra

PREFAZIONE

Con questo lavoro si conclude la serie delle versioni inglesi definitive dei miei nove romanzi russi (scritti in Europa occidentale tra il 1925 e il 1937, e pubblicati da case editrici émigré tra il 1926 e il 1952), ora disponibili per i lettori americani e britannici. A chi avesse voglia di dare una scorsa all'elenco sottostante, si raccomanda di notare la significativa soluzione di continuità fra il 1938 il 1959:

Mašen'ka, 1926 (*Mary*, 1970);

Korol', dama, valet, 1928 (*King, Queen, Knave*, 1968) [*Re, donna, fante*];

Zaščita Lužina, 1930 (*The Defense*, 1964) [*La difesa di Lužin*];

Sogljadataj, 1930 (*The Eye*, 1965) [*L'occhio*];

Podvig, 1932 (*Glory*, 1971) [*La gloria*];

Kamera obskura, 1933 (*Laughter in the Dark*, 1938) [*Una risata nel buio*];

Otčajanie, 1936 (*Despair*, 1966) [*Disperazione*];

Priglašenje na kazn', 1938 (*Invitation to a Beheading*, 1959) [*Invito a una decapitazione*];

Dar, 1952 (*The Gift*, 1963) [*Il dono*].

La traduzione è rigorosa nella sua fedeltà al testo originale. Mio figlio ha impiegato tre anni - seppure con vari intervalli - a farne una prima stesura, dopo di che al sottoscritto sono occorsi tre mesi per mettere a punto la bella copia. L'attenzione, tipicamente russa, riservata al movimento fisico, all'espressione gestuale, al modo di camminare e di sedersi, di sorridere e guardare di sottocchi sembra prevalere su tutto in *Podvig*, e ciò ha reso ancor più arduo il nostro compito.

Iniziai *Podvig* nel maggio del 1930, subito dopo avere terminato *Sogljadataj*, e prima della fine dell'anno il romanzo era concluso. Mia moglie e io - all'epoca ancora senza figli - avevamo preso in affitto, sulla Luitpoldstrasse di Berlino Ovest, un salotto e una camera da letto nello spazioso e tetro appartamento del generale von Bardeleben, un vecchio signore con una gamba sola che si occupava esclusivamente della compilazione del suo albero genealogico; aveva la fronte ampia, vagamente nabokoviana, e difatti era imparentato con il famoso scacchista Bardeleben, la cui morte fu tanto simile a quella del mio Lužin. Un giorno, all'inizio dell'estate, Il'ja Fondaminskij, caporedattore di «Sovremennye zapiski», venne a casa nostra da Parigi per acquistare il mio libro *na kornju*, «in erba» (l'espressione si riferisce al grano prima della stagione della mietitura). Era un socialrivoluzionista, ebreo, fervente cristiano, storico erudito, e un individuo assolutamente delizioso (in seguito assassinato dai tedeschi in un campo di sterminio), e ricordo con estrema chiarezza l'entusiasmo radioso con cui si batté le mani sulle ginocchia prima di alzarsi dal nostro repellente divano verde una volta concluso l'affare!

Il titolo provvisorio - indubbiamente molto attraente - del libro (in seguito scartato a favore del più vigoroso *Podvig*, «impresa valorosa», «atto nobile»)

era *Romantičeskij vek*, «tempi romantici», che avevo scelto in parte perché non ne potevo più di sentire i giornalisti occidentali definire la nostra epoca «materialistica», «pratica», «utilitaristica», ecc., ma soprattutto perché lo scopo del romanzo - l'unico che abbia mai avuto uno scopo - era di mettere in risalto l'eccitazione e l'incanto provati dal mio giovane émigré assaporando i piaceri più banali come pure vivendo avventure apparentemente insignificanti di una vita solitaria.

Se indicassi i punti deboli del romanzo, faciliterei troppo le cose a un certo tipo di recensori (in modo particolare a quegli sprovveduti insulari sui quali le mie opere hanno un effetto talmente strano da far pensare che io li ipnotizzi da dietro le quinte, inducendoli a gesti sconvenienti). Basti dire che il romanzo, evitando soprattutto di scadere nel falso esotismo o nella commedia banale, si innalza a livelli di purezza e malinconia quali ho raggiunto solo molti anni dopo in *Ada*.

Esiste qualche rapporto fra i personaggi principali della *Gloria* e quelli dei miei altri quattordici romanzi (russi e americani)? - potrebbe chiedersi il lettore che in un romanzo cerchi l'aspetto umano.

Martin è il più gentile, il più retto, il più commovente di tutti i miei giovani uomini; e la piccola Sonja dagli occhi scuri e torbidi e dai neri, ruvidi capelli (il padre, a giudicare dal nome, aveva sangue ceremisso nelle vene) dovrebbe essere celebrata dagli esperti di sapienza e allettamenti erotici come la più attraente, seppure in modo singolare, fra tutte le mie giovani donne, nonostante sia chiaramente una civetta capricciosa e spietata.

Se, in qualche misura, Martin può essere considerato un mio lontano cugino (più amabile del sottoscritto, ma anche assai più ingenuo di quanto io non sia mai stato) con il quale ho in comune certi ricordi della fanciullezza, certe simpatie e antipatie più tarde, i suoi scialbi genitori, *per contra*, non somigliano in alcun modo ai miei. Quanto agli amici di Martin a Cambridge, Darwin è frutto di pura invenzione, altrettanto vale per Moon, mentre invece «Vadim» e «Teddy» sono esistiti nel mio passato reale di Cambridge: li cito rispettivamente con le loro iniziali, N.R. e R.C., nel mio *Parla, ricordo*, 1966, capitolo tredici, penultimo paragrafo. I tre fidati patrioti che si dedicano con zelo all'attività antibolscevica, Zilanov, Iogolevič e Gruzinov, appartengono a quel gruppo di persone situato politicamente subito a destra dei vecchi Terroristi e subito a sinistra dei Democratici Costituzionali, e parimenti lontani sia dai Monarchici sia dai Marxisti, che ho conosciuto bene nell'ambiente della rivista che pubblicò a puntate *Podvig*, ma nessuno di loro è il ritratto puntuale di un individuo specifico. Ho sentito il dovere di precisare qui la collocazione esatta di questo tipo politico (gli *intelligenty* russi, che erano i principali lettori dei miei libri, lo riconoscono all'istante con la precisione inconsapevole che deriva dalla conoscenza diretta) perché non riesco ancora a rassegnarmi al fatto - meritevole di essere commemorato annualmente con una dimostrazione pirotecnica di disprezzo e sarcasmo - che nel frattempo gli intellettuali americani si siano lasciati influenzare dalla propaganda bolscevica finendo con l'ignorare del tutto l'esistenza vigorosa, tra gli espatriati russi, del pensiero liberale. («Quindi lei è trockista?» insinuò con tono vivace, nel 1940 a New York, uno scrittore di sinistra particolarmente modesto quando gli dissi che non parteggiavo né per i sovietici né per gli zar).

Tuttavia, l'eroe della *Gloria* non è necessariamente interessato alla politica - e questo è il primo di due geniali colpi di bacchetta del mago che ha creato

Martin. La «realizzazione» è il tema del suo destino; lui è una rarità - una persona «i cui sogni si avverano». Ma la realizzazione è a sua volta invariabilmente permeata di nostalgia struggente. Il ricordo delle fantasie fanciullesche si fonde con la prospettiva della morte. Il sentiero pericoloso che alla fine Martin percorre per arrivare alla Zoorlandia proibita (non vi è alcun rapporto con la Zembla di Nabokov!) non sarà che il proseguimento, fino alla sua conclusione illogica, del sentiero fiabesco che si snoda tra i boschi di un quadro appeso alla parete della sua cameretta da bambino. Forse «Realizzazione» sarebbe stato un titolo ancora più adatto al romanzo: Nabokov non può ignorare che in inglese la traduzione ovvia di *podvig* è *exploit*, «prodezza», infatti è con questo titolo che il libro è citato nelle bibliografie; ma basta che anche una sola volta si percepisca nella parola *exploit* l'altro suo significato, il verbo «utilizzare», che subito svanisce il *podvig*, l'inutile impresa degna di fama. Per questa ragione l'autore ha scelto il più elusivo *glory*, che è una versione meno letterale ma molto più ampia del titolo originale con tutti i suoi naturali nessi e collegamenti che si diramano nel sole bronzeo. È la gloria della magnifica avventura e della conquista disinteressata; la gloria di questa terra e del suo paradiso frammentario; la gloria dell'ardimento personale; la gloria di un martirio fulgido.

Oggi che il freudismo è screditato, l'autore ricorda con un fischio di meraviglia che fino a non molto tempo fa - vale a dire prima del 1959 (cioè anteriormente alla pubblicazione della prima delle sette prefazioni ai suoi romanzi anglicizzati) - si riteneva che il divorzio dei genitori causasse automaticamente nel bambino una dissociazione della personalità. La separazione dei genitori non ha questo effetto sulla mente di Martin, e solo a un perfetto imbecille stretto nelle spire di un'analisi da incubo si potrebbe perdonare un collegamento fra la scappata di Martin nella madrepatria e il fatto di essere stato privato del padre. Altrettanto sconsiderato sarebbe rilevare, con stupore uterino, che la ragazza amata da Martin ha lo stesso nome della madre di lui.

Il secondo colpo di bacchetta magica è il seguente: tra i molti doni che ho elargito a Martin, sono stato ben attento a non includere il talento. Quanto facile sarebbe stato farne un artista, uno scrittore; quanto difficile non concedergli di esserlo, pur conferendogli l'acuta sensibilità che di solito si associa alla persona creativa; quanto crudele impedirgli di trovare nell'arte non un'«evasione» (che è soltanto una cella più pulita a un piano più tranquillo), ma sollievo dalla smania di essere! È prevalsa in me la tentazione di compiere una piccola prodezza entro il nimbo di gloria collettivo. Il risultato mi riporta alla mente un problema scacchistico che una volta elaborai, la cui bellezza stava tutta nella prima mossa, paradossale: la Regina bianca aveva a disposizione quattro caselle possibili, ma su ciascuna di esse sarebbe stata d'intralcio (un pezzo tanto potente eppure «d'intralcio») a un Cavallo bianco nel dare scacco matto in quattro varianti; in altre parole, essendo una guastafeste e un peso assolutamente inutile sulla scacchiera, senza nessunissimo ruolo nel proseguimento del gioco, era costretta a esiliarsi in un angolo neutro dietro un pedone inerte e restare lì relegata in oziosa oscurità. Il problema fu diabolicamente difficile da risolvere. Come lo fu *Podvig*.

L'autore confida che il lettore saggio si asterrà dallo sfogliare avidamente la sua autobiografia *Parla, ricordo* alla ricerca di particolari duplicati o di

scenari affini. Nella *Gloria* il godimento è altrove. Lo si deve cercare nel ripetersi e nel collegarsi di avvenimenti secondari, in passaggi avantie-indietro che creano un'illusione di slancio: un vecchio sogno a occhi aperti che si trasforma di punto in bianco nella felicità di una palla stretta al petto, o la visione fugace della madre di Martin che si strugge, oltre i limiti temporali del romanzo, in un'astrazione del futuro che il lettore può solo ipotizzare anche dopo avere letto a tutta velocità gli ultimi sette capitoli, dove una vera e propria follia di tortuosità strutturali e un camuffamento di tutti i personaggi culminano in un finale frenetico, benché in fondo non accada granché: solo un uccello che va a posarsi su un cancelletto nel grigiore di un giorno di pioggia.

VLADIMIR NABOKOV

Montreux, 8 dicembre 1970

LA GLORIA

Per buffo che possa sembrare, il nonno di Martin, Edelweiss, era svizzero, uno svizzero robusto con baffoni vaporosi, il quale negli anni Sessanta dell'Ottocento era stato precettore dei figli di un proprietario terriero di San Pietroburgo, di nome Indrikov, e ne aveva sposato la figlia minore. Nei primi tempi Martin credette che il fiore alpino bianco e vellutato, prediletto degli erbari, fosse stato così chiamato in onore del nonno. E neppure in seguito rinunciò del tutto all'idea. Ricordava chiaramente il nonno, ma soltanto abbigliato in una certa foggia e sempre nella stessa posizione: un vecchio corpulento, vestito di bianco dalla testa ai piedi, con basette chiare, panama e panciotto di piqué carico di ciondoli (il più divertente dei quali era uno stiletto grande quanto un'unghia), seduto su una panchina davanti alla casa sotto l'ombra mobile di un tiglio. Proprio su quella panchina era morto, stringendo nel palmo della mano l'amatissimo orologio d'oro il cui coperchio sembrava un minuscolo specchio dorato. Tempestiva, l'apoplezia lo aveva colto di sorpresa in quel gesto e, secondo la leggenda di famiglia, le lancette si erano fermate contemporaneamente al suo cuore.

Per parecchi anni a seguire, nonno Edelweiss fu conservato in un grosso album di pelle; ai suoi tempi le fotografie venivano fatte badando al buongusto e all'eleganza, dopo attenta e minuziosa riflessione. L'operazione non era uno scherzo: il paziente doveva rimanere immobile a lungo, e il permesso di sorridere era ancora di là da venire - sarebbe apparso con l'avvento dell'istantanea. La complessità dell'eliografia spiegava la gravità e la solida immobilità delle pose virili del nonno in quelle immagini un po' sbiadite ma di ottima qualità: il nonno da giovane con una beccaccia appena uccisa ai suoi piedi; il nonno in groppa alla giumenta Daisy; il nonno su una poltroncina da veranda a strisce, con un bassotto tedesco che si era rifiutato di starsene seduto e fermo, e nella fotografia aveva tre code. Il nonno scomparve definitivamente solo nel 1918, quando l'album fu distrutto dalle fiamme insieme al tavolo sul quale era appoggiato, anzi, con l'intera casa di campagna che i bifolchi del villaggio vicino stupidamente bruciarono fino alle fondamenta così com'era, invece di ricavare dei soldi vendendo la mobilia. Il padre di Martin era un dermatologo, e anche famoso. Come il nonno, era di carnagione bianchissima, e robusto, nel tempo libero gli piaceva andare a pesca di ghiozzi, e possedeva una magnifica collezione di pugnali e sciabole, nonché di pistole lunghe e strane, a motivo delle quali ci mancò poco che fruitori di armi più moderne lo mandassero davanti al plotone di esecuzione. All'inizio del 1918 si gonfiò tutto e cominciò a respirare a fatica, e all'incirca il 10 marzo morì in circostanze poco chiare. In quel periodo la moglie Sof'ja e il figlio vivevano nei pressi di Jalta: la città continuava a provare ora un regime, ora un altro, senza riuscire a decidersi, schizzinosa com'era.

Sof'ja era una donna giovanile con le gote rosee punteggiate di efelidi, i capelli biondi raccolti in una grossa crocchia, sopracciglia alte, piuttosto folte verso la radice del naso e quasi impercettibili verso le tempie, e piccole incisioni (fatte un tempo per orecchini ora assenti) nei lobi allungati delle

orecchie delicate. Fino a poco prima, nella loro residenza di campagna situata nel Nord del paese, giocava ancora a tennis con forza e agilità – il campo era stato predisposto nel giardino fin dagli anni Ottanta. In autunno passava molto tempo in sella a una bicicletta Enfield nera, pedalando lungo i viali del loro parco sopra tappeti di foglie secche che crepitavano rumorosamente. Oppure usciva a piedi e lungo il bordo elastico della strada principale percorreva il lungo tratto, prediletto fin dalla fanciullezza, da Ol'chovo a Voskresensk, alzando e abbassando la punta del costoso bastone dal pomo di corallo come un camminatore esperto. A San Pietroburgo aveva fama di anglomane, e se ne compiaceva: disquisiva con eloquenza su argomenti quali i boy-scout o Kipling, e provava una gioia particolare nel recarsi spesso al Drew's English Shop dove, fin dalle scale, davanti a un grande manifesto (una donna che insaponava con abbondanza di schiuma la testa di un ragazzo) si era accolti da un meraviglioso profumo di sapone e lavanda a cui si mescolava qualche altra cosa, qualcosa che richiamava alla mente vasche da bagno di gomma gonfiabili, palloni da calcio e budini natalizi rotondi, pesanti, ben avvolti nella tela. Di conseguenza, i primi libri di Martin furono in inglese: la madre aborriva la rivista russa per bambini «Zaduševnoe slovo» (La parola sincera) e gli trasmise una tale avversione per le giovani eroine di Madame Čarskij, dalla carnagione scura e dal nome aristocratico, che anche molti anni dopo Martin continuava a diffidare dei libri scritti da donne, avvertendo finanche nei migliori il forte desiderio inconscio di una signora di mezz'età, probabilmente paffuta, di agghindarsi con un nome grazioso e raggomitolarsi sul divano come una gattina. Sof'ja detestava i diminutivi, si controllava attentamente per evitare di usarli, ed era infastidita se il marito diceva: «Il piccino ha di nuovo la tosetta, meglio misurargli la *temperaturka*»: la letteratura russa per l'infanzia pullulava di vezzose paroline balbettanti, quando non commetteva addirittura il peccato di impartire lezioni moralistiche.

Se il nome del nonno di Martin fioriva in montagna, l'origine magica del cognome da nubile della nonna era tutt'altra cosa dai vari Volkov (Lupo), Kunicyn (Martora) o Belkin (Scoiattolo) e apparteneva alla fauna della favolistica russa. In tempi lontani nel nostro paese si aggiravano bestie meravigliose. Ma Sof'ja trovava rozze, crudeli e squallide le favole russe, insensati i canti popolari russi, e idioti gli indovinelli russi. Dubitava alquanto dell'esistenza della famosa bambinaia di Puškin, e sosteneva che era stato il poeta a inventarla di sana pianta insieme con le sue favole, i suoi ferri da calza, e la sua afflizione. Fu così che nella prima infanzia Martin non familiarizzò con cose che in seguito, attraverso l'onda prismatica del ricordo, avrebbero potuto aggiungere un ulteriore incanto alla sua vita. Gli incanti, tuttavia, non gli mancarono, e non ebbe motivo di rammaricarsi che a destare la sua fantasia infantile non fosse stato il cavaliere errante Ruslan, bensì il fratello occidentale di quest'ultimo. Ma poi, che importa da dove proviene la piccola spinta garbata che scuote l'anima e la mette in moto, dando l'avvio a un movimento destinato a non fermarsi più?

Sulla parete luminosa sopra lo stretto lettino con le reti laterali di corda bianca e la piccola icona in capo alla testiera (volto bruno, laccato, di santo, rivestito di foglia metallico, parte inferiore di panno lenci cremisi smangiucchiato dalle tarme o forse dallo stesso Martin), era appeso l'acquerello di un fitto bosco con un sentiero serpeggiante che si perdeva nelle sue profondità. Ora, in uno dei libri inglesi che la madre gli leggeva (con quale lentezza e con che tono misterioso lei pronunciava le parole, e come spalancava gli occhi quando arrivava in fondo a una pagina, e coprendola con la piccola mano spruzzata di efelidi gli chiedeva: «Secondo te, che cosa succede adesso?») c'era la storia di un dipinto proprio come quello con il sentiero tra gli alberi, appeso sopra il letto di un bambino il quale, una bella notte, così com'era, in camicia, andò dal letto fin dentro il quadro, avventurandosi sul viottolo che si perdeva nelle profondità del bosco. La madre, pensò Martin inquieto, avrebbe forse notato la somiglianza fra l'acquerello sulla parete e l'illustrazione nel libro; allora si sarebbe allarmata e, secondo i suoi calcoli, avrebbe tolto il quadro per evitare il viaggio notturno. Perciò, ogni volta che nel letto pregava prima di addormentarsi (iniziava con una breve preghiera in inglese: «O Gesù buono e divino, ascolta la preghiera di un bambino» e continuava poi con il Padre nostro nella versione slava, sibilante e sibillina), ripetendo le orazioni meccanicamente, in fretta, e cercando di sollevare le ginocchia fin sul guanciaie - cosa che, per motivi ascetici, la madre trovava inammissibile - Martin pregava Dio che lei non si accorgesse del sentiero allettante proprio sopra la sua testa. Quando, adolescente, ripensava al passato, si chiedeva se una notte non fosse davvero saltato dal letto dentro il quadro, e se quello non fosse stato l'inizio del viaggio, colmo di gioia e di angoscia, che era diventata la sua vita. Gli sembrava di ricordare il gelido contatto con il terreno, la verde penombra del bosco, le svolte del sentiero (attraversato qua e là dalle protuberanze di una grossa radice), i tronchi che gli balenavano accanto mentre lui correva a piedi nudi, e la strana atmosfera fosca, brulicante di favolose possibilità.

In gioventù la nonna Edelweiss, *née* Indrikov, si era applicata diligentemente alla pittura ad acquerello, e mentre mescolava il blu con il giallo sulla tavolozza di porcellana non poteva certo prevedere che un giorno il nipote avrebbe vagato nella verzura che andava prendendo forma. Il fremito che Martin avvertì e che, in varie manifestazioni e amalgame, da quel momento in poi lo avrebbe accompagnato per tutta la vita risultò essere proprio la sensazione che la madre aveva sperato di sviluppare nel figlio, nonostante lei stessa avrebbe avuto difficoltà a definirla; sapeva solo che ogni sera doveva nutrirlo con ciò con cui lei era stata nutrita a suo tempo dalla propria defunta governante, la vecchia e saggia signora Brook, il cui figlio aveva raccolto orchidee nel Borneo, aveva sorvolato il Sahara in mongolfiera, ed era morto in un bagno turco per lo scoppio della caldaia. Lei leggeva e Martin ascoltava, in ginocchio sopra una sedia, con i gomiti appoggiati sul tavolo rotondo illuminato dalla lampada, ed era assai difficile

interrompere la lettura e farlo andare a letto perché immancabilmente lui la supplicava di continuare a leggere ancora un poco. A volte lo portava nella cameretta al piano di sopra caricandoselo sulla schiena - lo chiamavano «trasportare il tronco». All'ora di andare a letto Martin riceveva un biscotto inglese prelevato da una scatola di metallo rivestita di carta azzurra. Quelli dello strato superiore erano meravigliosi, ricoperti di zucchero; più sotto c'erano quelli allo zenzero e al cocco; e la triste sera in cui si arrivava all'ultimo strato, doveva rassegnarsi a un tipo di terza categoria, biscotti semplici e insapori.

Martin apprezzava tutto - i croccanti biscotti inglesi come le avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda. Che momento esaltante fu quello in cui un giovane - forse un nipote di Tristano? -, indossata per la prima volta, un pezzo dopo l'altro, la lucente corazza di metallo a piastre convesse, partì a cavallo per la sua prima singolar tenzone! E poi vi erano quelle lontane isole circolari che una damigella fissava dalla spiaggia, e gli abiti di lei, fluttuanti nel vento, e un falcone incappucciato che le stava appollaiato sul braccio. E Sinbad, con il fazzoletto rosso in testa e l'orecchino d'oro; e il serpente di mare, con le spire verdi a forma di pneumatico che affioravano dall'acqua fino alla linea dell'orizzonte. E il bambino che trovava il punto in cui l'estremità dell'arcobaleno incontrava la terra. E, come un'eco di tutto ciò - un'immagine in qualche modo a questo collegata -, c'era lo stupendo modellino di un vagone letto rivestito di pannelli marrone nella vetrina della Société des Wagons-Lits et des Grands Express Européens sulla Prospettiva Nevskij, dove qualcuno fu condotto a passeggiare in un giorno gelido e uggioso, con la neve che scendeva in vortici lievi, dopo aver dovuto indossare pantaloni di maglia di lana neri sopra le calze e i calzoncini corti.

La madre amava Martin in modo così possessivo, così impetuoso, così intenso che quel sentimento sembrava le arrochisse il cuore. Quando il matrimonio si sfasciò e cominciò a vivere da sola con Martin, ogni domenica il bambino andava a trovare il padre nel loro vecchio appartamento, e lì passava molto tempo a giocherellare con pistole e pugnali mentre il padre leggeva imperturbabile il giornale e di quando in quando rispondeva, senza sollevare lo sguardo, «Sì, carica» o «Sì, avvelenato». In quelle occasioni Sof'ja sopportava a fatica di rimanere a casa, tormentata dal pensiero assurdo che l'indolente marito potesse escogitare qualcosa per tenere il figlio con sé. Da parte sua, Martin era molto affettuoso ed educato con il padre per mitigare il più possibile la punizione, convinto com'era che il genitore fosse stato mandato via per essersi comportato male una sera d'estate nella dimora di campagna, quando aveva fatto qualcosa al pianoforte che aveva emesso un suono decisamente sconcertante, quasi gli avessero pestato la coda, e il giorno dopo era partito per San Pietroburgo senza fare più ritorno. Questo era accaduto l'anno in cui il granduca d'Austria fu assassinato in un harem. Martin immaginava molto chiaramente l'harem e il divano e il granduca dal cappello piumato che si difendeva con la spada da una mezza dozzina di congiurati avvolti in neri mantelli, e rimase deluso venendo a sapere che si era sbagliato. Martin non si trovava lì quando era stato inferto il colpo al pianoforte: nella stanza attigua, si stava lavando i denti con una pasta dentifricia molto densa, spumosa, dolce, resa particolarmente attraente dalla scritta in inglese: «Non potendo migliorare la pasta dentifricia, abbiamo migliorato il tubo». Infatti, all'estremità del tubetto c'era una fessura trasversale, di modo che, spremendolo, sullo spazzolino si depositava non un verme, bensì un nastro.

Il giorno in cui, a Jalta, ricevette la notizia della morte del marito, Sof'ja ricordò quella loro ultima discussione dalla prima all'ultima sillaba, in ogni particolare e in ogni sfumatura. Il marito, seduto accanto a un tavolino di vimini, si studiava le mani, la punta delle dita corte e divaricate, e lei gli diceva che non potevano più continuare in quel modo, che da molto tempo erano diventati estranei, e che voleva andarsene via con il figlio, anche l'indomani stesso. Il marito sorridendo pigramente aveva risposto con voce sommessa, appena un po' rauca, che lei aveva ragione, ahimè, aggiungendo che se ne sarebbe andato lui, e avrebbe cercato un appartamento in città. Il suo tono sommesso, la sua placida obesità e, soprattutto, la limetta con cui continuò a straziare le unghie morbide la fecero andare fuori di sé, e la calma con cui parlavano della separazione le sembrò mostruosa, anche se un linguaggio violento e le lacrime sarebbero stati, naturalmente, ancora più orribili. Poi lui si alzò, e continuando ad arrembiare con la limetta prese a camminare su e giù per la stanza parlando, con un cortese sorriso sulle labbra, di dettagli domestici di second'ordine riguardanti la loro imminente vita da separati (e a questo punto la carrozza di famiglia assunse un ruolo ridicolo). Quindi, all'improvviso e senza ragione alcuna, passando accanto al pianoforte aperto calò a tutta forza il pugno chiuso sulla tastiera, e fu come

se un urlo lamentoso e dissonante irrompesse nella stanza da una porta momentaneamente aperta. Dopo di che riprese il discorso interrotto con la stessa voce sommessa, e nel passare di nuovo accanto al pianoforte abbassò il coperchio con delicatezza.

La morte del padre, al quale non voleva molto bene, sconvolse Martin proprio perché non gli aveva voluto bene come avrebbe dovuto; e inoltre, non riusciva a liberarsi del pensiero che egli fosse morto sotto il peso di una colpa. Comprese allora per la prima volta che la vita umana scorre a zigzag, che ora aveva superato la prima curva, e che la sua vita era mutata nel momento in cui la madre lo aveva richiamato dal viale di cipressi perché la raggiungesse sulla terrazza e gli aveva detto con voce strana: «Ho ricevuto una lettera da Zilanov», continuando poi in inglese: «Devi essere forte, molto forte... si tratta di tuo padre... non c'è più». Martin era impallidito e aveva sorriso, un sorriso disorientato. Poi aveva girovagato a lungo nel parco Voroncov ripetendo ogni tanto il soprannome infantile che un tempo aveva dato al padre, sforzandosi di immaginare - e immaginando davvero con convinzione affettuosa, sognante - di avere il padre accanto a sé, davanti a sé, dietro di sé, sotto quel cedro laggiù in fondo, su quel prato digradante, vicino, lontano, ovunque.

Faceva molto caldo, nonostante il temporale che aveva infuriato fino a poco prima. Mosche carnarie ronzavano attorno ai lucidi arboscelli dei nespoli. Nello stagno un cigno nero stizzoso muoveva di qua e di là il becco di un cremisi così intenso da sembrare dipinto. Dal mandorlo erano caduti i petali che ora spiccavano pallidi sulla terra scura del sentiero bagnato come le mandorle nel pan di zenzero. Non lontano da alcuni enormi cedri del Libano sorgeva isolata una betulla, con il fogliame inclinato in quel modo particolare tipico delle betulle (sembrava una ragazza che avesse fatto ricadere i capelli da un lato per pettinarli e fosse rimasta lì immobile). Un macaone zebrato scivolò via, le code delle ali distese e unite. L'aria scintillante, le ombre dei cipressi (alberi vecchi, color ruggine, con le piccole pigne seminascode sotto il manto); lo specchio nero dello stagno, ove cerchi concentrici si allargavano attorno al cigno; il turchino fulgido in cui sveltava dentellato il monte Ai-Petri cinto dalla larga cintura di pini simili a cappelli di caracul: tutto era permeato di una beatitudine straziante, e a Martin sembrò che in qualche modo il padre avesse avuto un ruolo nella distribuzione di ombra e luce.

«Se tu avessi vent'anni invece di quindici,» gli disse la madre quella sera «se avessi già finito le scuole superiori e io non ci fossi più, allora, naturalmente, potresti... suppongo che sarebbe tuo dovere...». Si interruppe a metà della frase, pensando all'Armata Bianca e vedendo con l'occhio della mente la prateria della Russia meridionale e i cavalieri con il copricapo cosacco, tra i quali, da lontano, cercava di distinguere Martin. Invece, grazie a Dio, lui era lì in piedi accanto a lei, con una camicia aperta sul collo, i capelli tagliati corti, la pelle abbronzata, e minutissime rughe chiare che s'irradiavano dagli angoli degli occhi. «Mentre, d'altra parte, se torniamo a San Pietroburgo...» continuò con tono interrogativo, e in una stazione anonima scoppiò una granata, e la locomotiva si impennò. «Probabilmente, un giorno tutto questo finirà» soggiunse dopo una pausa. «Nel frattempo, dobbiamo decidere che cosa fare».

«Io vado a fare una nuotata» intervenne Martin con tono conciliante. «C'è tutta la banda... Nicky, Lida».

«Sì, certo, vai» disse Sof'ja. «Dopotutto la rivoluzione un giorno finirà, e ci sembrerà strano ricordarla. Il nostro soggiorno in Crimea ha fatto miracoli per la tua salute. E in qualche modo finirai gli studi al liceo di Jalta. Guarda, non è bella la scogliera così illuminata?».

Quella notte né la madre né il figlio riuscirono a dormire ed entrambi pensarono alla morte. Sof'ja cercò di pensarci sottotono, ossia senza singhiozzi né sospiri (la porta di comunicazione con la camera del figlio era socchiusa). Ricordò di nuovo, meticolosamente e in dettaglio, tutto quello che aveva portato alla separazione da Edelweiss. Riesaminando a fondo ogni singolo istante, capì senza ombra di dubbio che in alcune circostanze non avrebbe potuto comportarsi in modo diverso. Ciò nonostante, da qualche parte doveva celarsi uno sbaglio; ciò nonostante, se non si fossero separati, lui non sarebbe morto in quel modo, solo in una stanza vuota, soffocando, inerme, forse ricordando il loro ultimo anno di felicità (una felicità molto relativa, per giunta), e il loro ultimo viaggio all'estero, a Biarritz, l'escursione alla Croix de Mouguerre, e le piccole gallerie di Bayonne. Credeva fermamente in una sorta di potere che somigliava a Dio come la casa di un individuo che non si è mai visto, le sue cose, le sue serre e le sue arnie, la sua voce lontana, udita per caso in un campo aperto, assomigliano al proprietario. L'avrebbe messa a disagio chiamare «Dio» quel potere, proprio come vi sono dei Peter e degli Ivan che non riescono a pronunciare «Pete» o «Vanja» senza avvertire una nota falsa, mentre vi sono altri che, nel riferirti una lunga conversazione, pronunceranno almeno una ventina di volte e con entusiasmo il proprio nome o, peggio ancora, il proprio nomignolo. Quel potere non era in alcun modo collegato alla Chiesa, e non assolveva né puniva i peccati. Era solo che lei a volte se ne vergognava davanti a un albero, a una nuvola, a un cane, o perfino all'aria che trasportava coscienziosamente tanto una parola cattiva quanto una parola gentile. E adesso Sof'ja, nel pensare al marito sgradevole, non amato, e alla sua morte, pur ripetendo le parole delle preghiere che le venivano naturali fin dall'infanzia, in effetti si sforzava con tutta se stessa - confortata da due o tre ricordi felici, attraverso le brume, attraverso le vastità dello spazio, attraverso tutto ciò che sarebbe rimasto per sempre incomprensibile - di riuscire a dare un bacio in fronte al marito.

Con Martin non parlò mai apertamente di questo genere di cose, ma ebbe sempre la sensazione, qualunque altro argomento affrontassero, di poter trasmettere al figlio, con la sua voce e il suo amore, lo stesso senso del divino che viveva dentro di lei. Disteso sul letto nella stanza attigua e fingendo di russare affinché la madre non capisse che era sveglio, anche Martin ricordò cose strazianti, anche lui cercò di rendersi davvero conto che il padre era morto e di cogliere un soffio di tenerezza postuma nel buio della camera. Pensò al padre con tutta la forza dell'anima, e arrivò perfino a fare certi esperimenti: se, in questo preciso momento, un'asse del pavimento scricchiola o si ode un colpo di qualunque genere, significa che mi sente e mi risponde. E aspettava il colpo in preda alla paura. La compattezza dell'aria notturna l'opprimeva; udiva il rombo cupo dei frangenti; le zanzare emettevano il loro sibilo acuto. O ancora, vedeva d'un tratto, con assoluta chiarezza, il viso rotondo del padre, il suo pince-nez, i biondi capelli a spazzola, il bottone carnoso di una verruca vicino alla narice, e l'anello lucente formato da due serpentelli d'oro attorno al nodo della cravatta. Poi, quando finalmente si addormentò, si ritrovò seduto in un'aula scolastica

senza avere fatto il compito a casa, mentre Lida continuava a grattarsi pigramente lo stinco e gli diceva che i georgiani non mangiavano il gelato: «*Gruziny ne edjat moroženogo*».

Non avisò né Lida né il di lei fratello della morte del padre perché non era sicuro di riuscire a comunicare la notizia con naturalezza, e sarebbe stato indecoroso farlo con commozione. Fin dalla prima infanzia la madre gli aveva insegnato che parlare in pubblico di una profonda esperienza emotiva – all’aria aperta questa subito sbiadisce e svanisce, e, fatto assai curioso, diventa simile a un’esperienza analoga del proprio interlocutore – era non solo plebeo, ma anche un peccato contro il sentimento. Lei detestava i nastri delle corone funebri con le scritte argentee del tipo «A un giovane eroe», o «Alla nostra adorata e indimenticabile figlia», e disapprovava le persone composte ma stucchevoli le quali, quando perdono un loro caro, trovano ammissibile spargere lacrime in pubblico, mentre in altri momenti, in giorni particolarmente fausti, pur scoppiando di gioia non si permetterebbero mai di ridere di gusto in faccia a un passante sconosciuto. Una volta Martin, aveva circa otto anni, volle provare a tosare un cagnolino dal pelo lungo e gli tagliò inavvertitamente un orecchio. Inspiegabilmente, si sentì imbarazzato a spiegare che voleva solo eliminare i ciuffi in eccesso prima di dipingere il soggetto in modo da farlo sembrare una tigre, e aveva subito l’indignazione della madre stoicamente, senza proferire parola. Lei gli ordinò di abbassare i pantaloni e di mettersi bocconi. Lui obbedì in assoluto silenzio, e in assoluto silenzio lei lo fustigò con un frustino da equitazione di colore rossiccio, fatto con budello di toro. Poi lui si tirò su i pantaloni e lei lo aiutò ad abbottonarli alla camiciola, dato che Martin aveva cominciato ad allacciarli sghebbi. Poi lui uscì, e solamente lì, nel parco, cedette, e pianse gemendo disperatamente, e le lacrime si mescolavano con i mirtilli. Anche la madre piangeva nella propria camera da letto, e la sera riuscì a stento a trattenere le lacrime mentre un allegro e paffuto Martin se ne stava seduto nella vasca da bagno spingendo via piano piano con il gomito un cigno di celluloidi, e quando si alzò per farsi insaponare la schiena lei vide le striature rosso vivo sulle tenere natiche. Quella fu l’unica volta che gli inflisse una punizione del genere, né mai Sof’ja alzò la mano minacciando di schiaffeggiarlo per qualche mancanza di poco conto, come fanno le mamme francesi e tedesche.

Avendo imparato fin da piccolo a trattenere le lacrime e a controllare le emozioni, Martin sbalordiva gli insegnanti per via dell’apparente insensibilità. Ben presto scoprì dentro di sé una caratteristica che volle nascondere con particolare tenacia, e che a sedici anni, in Crimea, gli causò un bel po’ di sofferenza. Si era accorto che a volte era tale il timore di apparire poco virile, di essere considerato codardo, che senza volerlo reagiva proprio come tale: impallidiva, le gambe gli tremavano, e il cuore gli batteva tumultuosamente nel petto. Riconoscendo di non possedere un autentico e innato *sang-froid*, decise fermamente di comportarsi sempre come avrebbe fatto al suo posto un individuo impavido. Contemporaneamente, grandi erano in lui la vanità e l’autostima. Il fratello di Lida, Kolja, pur avendo la stessa età di Martin, era magro e basso di statura. Martin riteneva di poterlo immobilizzare senza molta fatica; e

tuttavia la possibilità di una sia pure improbabile sconfitta lo rendeva talmente nervoso, ed egli se la raffigurava con tanta odiosa chiarezza, che non osò mai iniziare a battersi con lui, mentre invece accettava di buon grado le sfide di Ivanov, un ufficiale di cavalleria ventenne con muscoli come sassi rotondi (ucciso sei mesi dopo nella battaglia di Melitopol'), che lo malmenava senza pietà e, dopo una lotta spossante, rosso e con un ghigno sul viso, lo schiacciava sull'erba. E poi ci fu quella notte, quella calda notte di Crimea, con il nero-blu dei cipressi messo in risalto dal bianco gessoso delle spettrali mura tartare illuminate dalla luna, quando, ritornando a casa da Adreiz, dove viveva la famiglia di Lida, una figura umana comparve improvvisamente a una curva del viottolo sassoso che conduceva alla strada principale, e una voce profonda intimò: «Chi va là?». Martin notò con disappunto che per un attimo il suo cuore aveva cessato di battere. «Ah, dev'essere Dedman il Tartaro» proseguì la voce, e un viso maschile avanzò minaccioso lacerando la buia ragnatela delle ombre.

«No» disse Martin. «Mi lasci passare, per favore».

«E io dico che sei Dedman-Achmet» insistette l'altro con tono calmo ma ancor più minaccioso e, in uno sprazzo di chiarore lunare, Martin vide che l'uomo stringeva in mano un grosso revolver. «Va bene. Mettiti contro il muro» disse quello con un tono non più aggressivo, ma conciliante e pratico. L'ombra inghiottì di nuovo la mano pallida e l'arma scura, ma un corpuscolo luccicante rimase nel punto in cui c'erano un attimo prima. Martin poteva scegliere fra due alternative: la prima era esigere una spiegazione; la seconda, ritrarsi nell'oscurità e mettersi a correre. «Temo che mi abbia scambiato per qualcun altro» replicò goffamente, e disse come si chiamava.

«Contro il muro, contro il muro» urlò l'altro con voce acuta di soprano.

«Qui non c'è nessun muro» disse Martin.

«Aspetterò finché ci sarò» replicò l'altro enigmaticamente, e con uno scricchiolio di ghiaia si accovacciò o si sedette, impossibile dirlo con quel buio. Martin rimase in piedi dov'era, sentendo una specie di lieve pizzicore in tutta la parte sinistra del torace, dove la canna ora invisibile del revolver doveva essere puntata.

«Una mossa e ti ammazzo» mormorò l'uomo, aggiungendo qualcosa di inintelligibile. Martin rimase fermo per un po', poi ancora per un altro po', sforzandosi tormentosamente di pensare che cosa avrebbe fatto al suo posto un uomo temerario e disarmato; ma non gli venne in mente niente e tutt'a un tratto disse:

«Le andrebbe una sigaretta? Ne ho».

Chissà come gli era sfuggita quella frase, e subito se ne vergognò, specialmente perché l'offerta rimase senza risposta. Decise allora che l'unico modo di riscattare le parole ignominiose fosse affrontare l'altro, se necessario atterrarlo, ma comunque passare. Pensò al picnic organizzato per l'indomani, alle gambe di Lida, con quell'abbronzatura uniforme color oro rosso levigata come lacca per le unghie, e immaginò che quella sera forse il padre lo stesse aspettando, forse stesse preparandosi all'incontro... e a quel punto si rese conto di provare una inspiegabile ostilità nei confronti del genitore, della quale si rimproverò a lungo. Si udiva il fruscio del mare e a intervalli regolari il rombo dei frangenti; grilli chiassosi impegnati in monotone gare a chi strideva più forte; e lì, nell'oscurità, c'era quell'imbecille. Tutt'a un tratto Martin si accorse che stava proteggendo il cuore con la mano; dandosi ancora una volta del codardo, avanzò

repentinamente di un passo. Non accadde nulla. Inciampò nella gamba dell'uomo, ma quello non la mosse: sedeva inarcato in avanti, con la testa piegata, e russava sommessamente, emanando un tanfo denso e forte di vino.

Dopo essere arrivato sano e salvo a casa e avere fatto un bel sonno ristoratore, la mattina seguente Martin, in piedi sul balcone intrecciato di glicini, si rammaricò di non avere disarmato l'ubriacone inerte: sarebbe stato un bel colpo esibire con aria enigmatica il revolver confiscato. Rimase in collera con se stesso ritenendo di non essersi dimostrato all'altezza della situazione nel momento in cui aveva finalmente incontrato il pericolo tanto a lungo atteso. Quante volte, sulla strada maestra dei sogni, indossando una maschera a mezzo viso e stivali alla scudiera, aveva fermato una diligenza, o una grossa berlina, o un uomo a cavallo, e distribuito poi i ducati dei mercanti ai poveri! E nel periodo in cui aveva comandato una corvetta di pirati, in piedi con la schiena contro l'albero di maestra e combattendo con una sola mano aveva respinto l'assalto dell'equipaggio ammutinato. Era stato inviato nell'Africa profonda, alla ricerca di un esploratore scomparso, e quando infine l'aveva trovato - nella foresta impenetrabile di una regione sconosciuta - gli era andato incontro salutandolo con un inchino cortese, ostentando il proprio autocontrollo. Era evaso da campi di lavoro forzato attraversando paludose zone tropicali; aveva marciato verso il Polo, passando accanto a pinguini eretti e sbalorditi; cavalcando un destriero schiumante, con la sciabola sguainata, era stato il primo a irrompere nella Mosca insorta. E adesso Martin si sorprese ad abbellire retrospettivamente l'episodio notturno goffo e piuttosto insulso, il quale non aveva somiglianza con la vita reale come egli la viveva nella propria immaginazione più di quanto ne abbia un sogno sconclusionato con la piena, effettiva realtà. E come a volte, nel raccontare un sogno, lo smussiamo, lo levighiamo, lo abbelliamo qua e là, in modo da portarlo almeno al livello di un'assurdità plausibile, realistica, esattamente nello stesso modo Martin, ripassando tra sé e sé il racconto dell'incontro notturno (pur senza l'intenzione di divulgarlo), rese lo sconosciuto più sobrio, il revolver più efficiente, e le proprie parole più argute.

Il giorno dopo, mentre giocava con Kolja calciando un pallone avanti e indietro, o insieme a Lida cercava sulla spiaggia ghiaiosa oggetti marini curiosi (un sasso rotondo con una banda colorata, un minuscolo ferro di cavallo granuloso e bruno-rossastro di ruggine; frammenti verde pallido di cocci di bottiglia levigati dal mare che gli rammentavano la fanciullezza e Biarritz), Martin ripensò all'avventura notturna, incerto se fosse davvero reale, e la sospinse sempre più decisamente nel regno in cui tutto ciò che egli selezionava dal mondo a giovamento della propria anima metteva radici e cominciava a vivere un'esistenza indipendente e stupenda. Un'onda si gonfiava, ribollente di spuma, ruzzolava rotonda e dilagava avanzando veloce sulla battigia ghiaiosa. Poi, incapace di fermarsi, scivolava indietro accompagnata dal brontolio dei ciottoli ridestati; e a malapena si era ritirata che, con lo stesso tonfo rotondo e gioioso, ne arrivava ruzzolando un'altra e si distendeva in uno strato trasparente fino al massimo limite consentito. Kolja gettò in acqua un pezzo di legno che aveva raccolto perché Lady, il fox terrier, lo andasse a riprendere, e la cagnetta sollevò assieme le zampe anteriori e si lanciò nell'acqua prima di cominciare a nuotare con forza. Un'ondata successiva la sollevò e la sospinse con vigore all'indietro, depositandola sana e salva a riva. Lady depose sui ciottoli davanti a sé il pezzo di legno strappato al mare e si scrollò energicamente. Mentre i due ragazzi facevano il bagno nudi, Lida, che lo faceva molto prima, la mattina, con la madre e Sof'ja, si allontanò in direzione di alcuni scogli che aveva chiamato Ajvazovskian, in omaggio ai paesaggi marini di quel pittore. Kolja nuotava con movenze disordinate, alla tartara, mentre Martin era fiero del proprio crawl rapido e corretto, appreso da un precettore inglese durante l'ultima estate che aveva trascorso al Nord. Tuttavia, nessuno dei due si spingeva molto al largo; a questo proposito una delle fantasticherie più deliziose e più terrorizzanti di Martin era un mare deserto in tempesta, dopo un naufragio, e lui, solo nel buio, che reggeva sopra il pelo dell'acqua una ragazza creola con la quale la sera precedente aveva ballato il tango sul ponte della nave. Dopo una nuotata, era meravigliosamente piacevole distendersi nudi sulla sabbia calda e, piegando la testa all'indietro, guardare i cipressi conficcati nelle profondità del cielo come pugnali neri. Per Kolja, che era figlio di un medico di Jalta e aveva sempre vissuto in Crimea, i cipressi, e il cielo estatico, e lo stupendo mare azzurro con le sue abbaglianti scaglie metalliche erano cose normali, consuete, ed era difficile trascinarlo nei giochi prediletti di Martin, trasformandolo nel marito della creola, anche lui finito per caso sulla stessa isola disabitata.

La sera salivano ad Adreiz fra stretti corridoi di cipressi. Già si intravedeva la grande villa stravagante, con le numerose scalinate, gli anditi, i ballatoi (progettata in modo tanto divertente che a volte non si sapeva a quale piano si fosse finiti o, dopo avere salito alcuni gradini ripidi, si scopriva all'improvviso che invece di essere arrivati al mezzanino, come era presumibile, ci si trovava sulla terrazza del giardino): scintillava illuminata dalla luce gialla delle lampade a cherosene, e dalla veranda principale

giungeva il suono delle voci e il tintinnio delle stoviglie. Lida si univa al gruppo degli adulti. Kolja si rimpinzava e subito dopo andava a letto. Martin rimaneva seduto al buio sui gradini in fondo alla scala e mangiando le ciliegie che teneva in mano prestava ascolto alle voci gaie e squillanti, alle risate sguaiate di Ivanov, al conversare intimo di Lida, e a una discussione fra il padre di lei e il pittore Danilevskij, garrulo balbuziente. Di solito gli ospiti erano numerosi: ragazze ridanciane dai foulard a colori vivaci, ufficiali di Jalta, e anziani vicini spaventati che l'inverno precedente erano fuggiti in massa sulle colline durante un'incursione dei Rossi. Non era mai chiaro chi avesse portato chi e chi fosse amico di chi, ma l'ospitalità della madre di Lida, una donna poco appariscente con il collarino e gli occhiali, non aveva limiti. Così, un giorno compariva Arkadij Zarjanskij, un individuo allampanato e mortalmente pallido che aveva qualcosa a che fare con il teatro, uno di quegli strani tipi che vanno in tournée da un fronte di guerra all'altro recitando poesie con accompagnamento musicale, organizzano spettacoli il giorno prima che una città sia devastata, corrono là dove è possibile acquistare le spalline militari, un luogo che però non è mai abbastanza lontano, e ritornano invece, ansimando felici, con un cappello a cilindro che sono riusciti miracolosamente a ottenere per l'ultimo atto di *Un sogno d'amore*. Aveva una calvizie incipiente e un bel profilo dinamico, ma visto *en face* risultava meno bello: borse sotto gli occhi color fango e un incisivo mancante. Quanto all'indole, era garbato, gentile, sensibile, e se la sera tardi uscivano tutti assieme per una passeggiata, cantava con vellutata voce baritonale la romanza che cominciava così:

Ricordi quando sedevamo in riva al mare,
il cielo striato dal bagliore scarlatto del tramonto

oppure nel buio raccontava una barzelletta armena, e nel buio qualcuno rideva. Incontrandolo per la prima volta, Martin, stupito e anche piuttosto inorridito, riconobbe in lui l'ubriaco che gli aveva ordinato di mettersi in piedi contro il muro per farsi sparare, ma a quanto parve Zarjanskij non ricordava nulla, e pertanto l'identità di Dedman rimase avvolta nel mistero. Zarjanskij era un bevitore notevole e quando alzava il gomito diventava violento, ma il revolver, che un giorno ricomparve - durante un picnic sull'altopiano sopra Jalta, in una notte immersa nel chiarore lunare, tra stridere di grilli e bevute di moscato -, risultò scarico: Zarjanskij continuò a lungo a gridare, minacciare e borbottare di un certo suo amore fatale; lo coprirono con un pastrano militare, e si addormentò. Lida era seduta accanto al fuoco, il mento appoggiato sulle mani e gli occhi lucenti, animati, che le fiamme facevano sembrare bruno-rossastri - guardava le scintille sprigionate dal falò. Martin si alzò, sgranchì le gambe, salì un buio pendio erboso e si fermò sull'orlo del precipizio. Proprio sotto i suoi piedi vide un vasto abisso nero, e più oltre il mare, che sembrava essersi sollevato facendosi più vicino, con la scia di luce del plenilunio, la «Pista turca», che si allargava al centro per poi restringersi man mano che si avvicinava all'orizzonte. Sulla sinistra, nella lontananza misteriosa delle tenebre, scintillavano le luci adamantine di Jalta. E quando Martin si girò, vide poco lontano il nido fiammeggiante e irrequieto del fuoco, e attorno le sagome delle persone, e una mano che aggiungeva al falò un ramo. I grilli continuavano a stridere e di quando in quando giungeva una dolce folata di

ginepro che bruciava; e sopra la scura steppa subalpina, sopra il mare di seta, il cielo immenso, che inghiottiva tutto e che le stelle sfumavano di grigio tortora, dava le vertigini, e d'un tratto Martin provò di nuovo una sensazione che aveva già conosciuto in più occasioni da bambino: un acuirsi insopportabile di tutti i sensi, un impulso magico e perentorio, la presenza di qualcosa per la quale soltanto valeva la pena di vivere.

La scia splendente della luna lo attirava così come da bambino era accaduto con il quadro del sentiero nella foresta, e anche il grappolo delle luci di Jalta in mezzo alla vasta oscurità, dalla composizione e dalle caratteristiche sconosciute, gli riportava alla mente un'immagine della fanciullezza: a nove anni, con i talloni gelati e indosso la sola camicia da notte, si era inginocchiato davanti al finestrino di un vagone letto del Sud-Express che filava a tutta velocità attraverso la campagna francese. Dopo aver messo a letto il figlio, Sof'ja aveva raggiunto il marito nella carrozza ristorante; la cameriera dormiva sodo nella cuccetta superiore. Era buio nello scompartimento angusto; solo la tela blu del paralume flessibile che schermava la lampada da notte lasciava filtrare un po' di luce; la nappina del paralume oscillava e i pannelli di legno scricchiolavano sommessamente. Sgusciato fuori dalle lenzuola, era strisciato carponi sulle coltri fino al finestrino e aveva sollevato la tendina di cuoio - era bastato sganciare il bottone per far scorrere facilmente la tendina verso l'alto. Tremava di freddo e le ginocchia gli dolevano, ma non riusciva a staccarsi dal finestrino oltre il quale sfrecciavano gli obliqui pendii collinari della notte. Fu a quel punto che improvvisamente vide ciò che ora gli tornava alla mente sull'altopiano della Crimea - una manciata di luci lontane in un recesso di oscurità fra due nere colline: le luci si nascondevano e riapparivano per poi emergere sfavillanti da una direzione completamente diversa, quindi bruscamente svanivano, come se qualcuno le avesse coperte con un fazzoletto nero. Poco dopo il treno frenò e si fermò nell'oscurità. Nella carrozza cominciarono a sentirsi curiosi rumori incorporei: un parlare monotono, colpi di tosse; poi dal corridoio giunse la voce della madre, e Martin, deducendo che i genitori erano di ritorno dalla carrozza ristorante e nel passare davanti al suo scompartimento, diretti al proprio, adiacente, forse avrebbero dato un'occhiata, si infilò rapido sotto le lenzuola. Dopo poco il treno ricominciò a muoversi, ma poi si fermò del tutto emettendo un lungo sospiro di sollievo dal sibilo sommesso, e intanto pallide strisce luminose attraversarono lentamente lo scompartimento buio. Di nuovo Martin strisciò verso il finestrino: vide un marciapiede ferroviario illuminato; un uomo passò spingendo un carrello portabagagli che sferragliava appena, sopra c'era una cassa con la scritta misteriosa «Fragile». Numerosi moscerini e una grande falena giravano attorno a un fanale a gas; persone indistinte si spostavano lentamente sul marciapiede parlando di chissà cosa; poi si udì il suono metallico dei respingenti e il treno scivolò via silenzioso. Lampioni comparvero e scomparvero; una piccola costruzione, vivacemente illuminata all'interno e nella quale si vedeva una fila di leve, a sua volta apparve e scomparve. Il treno oscillò dolcemente nel deviare su un altro binario, al di là del finestrino tutto divenne buio, e di nuovo ci fu solo la notte che sfrecciava veloce. E di nuovo, all'improvviso, non più tra due colline ma in qualche modo molto più vicine e più tangibili, eruppero le luci familiari e la locomotiva emise un fischio lungo e lamentoso come se anche a lei dispiacesse lasciarsele alle spalle. Poi ci fu un boato improvviso e un

treno passò velocissimo in senso opposto e svanì, come se non fosse mai esistito. La nera notte ondeggiante riprese il proprio corso regolare e le luci sfuggenti gradualmente si rimpicciolirono fino a sparire del tutto.

A quel punto Martin abbassò la tendina e tornò sotto le lenzuola. Si svegliò prestissimo. Il movimento del treno gli parve più dolce e più rilassato, come se si fosse abituato all'andatura rapida. Sganciò la tendina ed ebbe un attimo di vertigine perché il terreno correva via nella direzione opposta, e anche la luce cinerea del primo mattino nel cielo limpido lo sorprese, e mai aveva visto i pendii terrazzati ricoperti di ulivi.

Dalla stazione andarono a Biarritz in un landò a nolo, percorrendo una strada polverosa fiancheggiata da rovi altrettanto polverosi, e poiché era la prima volta che vedeva le more e poiché la stazione chissà perché si chiamava «La Negra», in testa gli turbinavano mille domande. Oggi, a sedici anni, continuava a paragonare il mare della Crimea con l'oceano di Biarritz: certo, le onde del Golfo di Biscaglia erano più alte, e i cavalloni più violenti, e il grasso *baigneur* basco nel costume perennemente bagnato («Un mestiere che ammazza» diceva il padre) prendeva Martin per mano e lo accompagnava nell'acqua bassa; poi entrambi giravano la schiena ai frangenti e un'onda enorme, ruggente si rovesciava loro addosso, sommergendo e ribaltando ogni cosa. Sulla prima striscia di spiaggia, luccicante come uno specchio, una donna con la carnagione scura e ciuffi di peli grigi sul mento accoglieva chi aveva finito di fare il bagno e gli gettava sulle spalle un soffice telo da spiaggia. Un po' più in là, in una cabina che odorava di catrame, un inserviente aiutava a togliere il costume da bagno che viscido aderiva al corpo e portava una tinozza di acqua calda, quasi bollente, nella quale immergere i piedi. Poi, una volta vestiti, Martin e i genitori si sedevano sulla spiaggia: la mamma con il grande cappello bianco, sotto un ombrellino bianco ornato di gale; il papà, anche lui sotto un parasole, ma maschile e color avana; Martin con la giacchetta a righe e un cappello di paglia scurito dal sole: sul nastro attorno alla calotta, la scritta «H.M.S. *Indomitable*». Con i pantaloni arrotolati fino all'inguine, costruiva un castello di sabbia circondato da fossati. Un venditore di cialde con il berretto in testa passava facendo girare con un suono stridulo la manovella della scatola metallica rossa che conteneva la sua merce, e quelle grandi cialde ricurve, mescolate alla sabbia sollevata dal vento e alla salsedine, restavano tra i ricordi più vividi di quel periodo. Dietro la spiaggia, sul lungomare lastricato e inondato dai marosi nei giorni di burrasca, una fioraia impertinente, molto imbellettata e tutt'altro che giovane, infilava un garofano nell'occhiello della giacca bianca del padre che osservava la manovra con espressione benevola e divertita, sporgendo all'infuori il labbro inferiore e premendo contro il bavero le pliche del collo.

Fu un vero peccato, alla fine di settembre, lasciare la spiaggia felice e la villa bianca con il fico nodoso che si rifiutava di dare anche un solo frutto maturo. Nel viaggio di ritorno a casa, si fermarono a Berlino, dove dei ragazzini, e perfino qualche sporadico adulto con una borsa portadocumenti sotto il braccio, percorrevano rumorosamente l'asfalto delle strade su pattini a rotelle. E poi c'erano meravigliosi negozi di giocattoli (locomotive, gallerie, viadotti) e campi da tennis nei sobborghi, sul Kurfürstendamm, e il soffitto di notte stellata del Wintergarten, e una gita alle pinete di Charlottenburg in una giornata limpida e fresca, su una bianca vettura di piazza elettrica.

Alla frontiera, dove si doveva cambiare treno, Martin si accorse di avere

dimenticato nello scompartimento il portapenne con la minuscola lente di vetro in cui, tenendola davanti a un occhio, si materializzava all'improvviso un paesaggio madreperla e turchino; ma mentre cenavano nella stazione (francolino di monte con salsa di mirtilli rossi) l'insergente del vagone letto glielo portò e il padre gli diede un rublo. Sul lato russo della frontiera li attendevano neve e gelo. Una vera e propria montagna di tronchi fu accatastata sul tender, la locomotiva russa color cremisi era dotata di spartineve a ventaglio, e dal grosso fumaiolo usciva arricciandosi una grande quantità di vapore bianco. Il Nord-Express, che a Veržbolovo si russificava, pur conservando il colore bruno delle carrozze, ora diventava più calmo, più largo di fianchi, molto ben riscaldato, e dopo una fermata, invece di accelerare subito, ci metteva un bel po' ad acquistare velocità. Era bello starsene appollaiati su un sedile ribaltabile nel corridoio ricoperto di moquette azzurra, e passando il grasso insergente dalle guance infossate e l'uniforme color cioccolato accarezzò la testa di Martin. Distese di campi candidi al di là del finestrino; salici spogli sbucavano ogni tanto dalla neve. Una donna con stivali di feltro e una bandiera verde in mano era ferma accanto alle sbarre di un passaggio a livello; un contadino era saltato giù dalla slitta e riparava con le mani protette da manopole gli occhi del ronzino che arretrava. E durante la notte vide una cosa stupenda: dietro il nero finestrino specchiante sfarfallavano velocissime migliaia di faville... ghirigori simili a dardi vergati da una penna con la punta di fuoco.

A partire da quell'anno Martin cominciò a nutrire una grande passione per i treni, i viaggi, le luci lontane, i gemiti strazianti delle locomotive nel buio della notte, e la vivacità da museo delle cere di stazioncine che gli sfrecciavano davanti agli occhi, con persone che non avrebbe mai più rivisto. Il beccheggio lento, il cigolio della catena del timone, il rollio del mercantile canadese sul quale lui e la madre lasciarono la Crimea nell'aprile del 1919, il mare in burrasca e la pioggia battente non comunicavano l'eccitazione del viaggio quanto un treno espresso, e solo molto gradualmente Martin scoprì quel nuovo incanto. Una giovane donna scarmigliata, con l'impermeabile e un foulard bianco e nero attorno al collo, passeggiava sul ponte soffiando via i capelli che le solleticavano il viso, in compagnia del pallido marito finché il mare non ebbe la meglio su di lui, e sul foulard svolazzante di lei, e Martin ritrovò completamente la stessa eccitazione del viaggio che lo aveva ammaliato alla vista del berretto a scacchi e dei guanti di camoscio sempre indossati dal padre negli scompartimenti ferroviari, o dello zainetto di cocodrillo portato con la cinghia sulla spalla dalla ragazzina francese con la quale si era divertito un mondo a scorrazzare per il lungo corridoio del treno espresso che si addentrava nel paesaggio fuggevole. La giovane donna era l'unica ad avere l'aspetto di un vero marinaio, a differenza degli altri passeggeri che il comandante di quella nave noleggiata precipitosamente, non avendo trovato un carico nella Crimea impazzita, aveva accettato di prendere a bordo pur di non fare il viaggio di ritorno a vuoto. Nonostante il bagaglio abbondante - bitorzoluto, preparato in fretta, legato con corde al posto delle cinghie -, tutte quelle persone davano l'impressione di viaggiare leggeri, di essersi imbarcati come per caso; nelle convenzioni dei lunghi viaggi non c'era posto per lo smarrimento e la malinconia. Fuggivano da un pericolo mortale, eppure Martin per qualche ragione non era molto turbato dal fatto che le cose stessero così, dal fatto che se quell'affarista laggiù, quell'uomo dal volto livido con un mucchio di pietre preziose nascoste nella cintura che portava a contatto della pelle, fosse rimasto a terra, sarebbe stato ucciso su due piedi dal primo soldato dell'Armata Rossa allettato dai suoi visceri preziosi. E Martin seguì con sguardo quasi indifferente la costa russa che si allontanava nella foschia piovosa, lo fece con totale imperturbabilità, con totale naturalezza, senza neppure un segno che potesse vagamente far pensare alla durata soprannaturale della separazione. Solo quando tutto svanì nella nebbia, ricordò con bramosia, in un lampo, Adreiz e i cipressi, e la casa gioiosa i cui abitanti rispondevano alle domande stupite dei vicini inquieti: «Fuggire? Ma dove potremmo vivere se non in Crimea?». E il ricordo di Lida aveva sfumature diverse da quelle del loro precedente, reale rapporto: ricordò la volta in cui lei si era lamentata di essere stata punta da una zanzara e si grattava il polpaccio là dove era comparso il rossore sotto l'abbronzatura, e lui voleva mostrarle come fare con l'unghia un'incisione a croce sul gonfiore, e lei l'aveva schiaffeggiato sulla mano senza alcuna ragione. Ricordò anche la visita per congedarsi prima della partenza, e nessuno dei due sapeva cosa dire, e

avevano continuato a parlare di Kolja che era a Jalta per degli acquisti, e il sollievo quando lui finalmente era ritornato. Il viso delicato di Lida, quell'ovale che aveva qualcosa della cerbiatta, ora lo tormentava ossessivamente. Mentre se ne stava disteso su un divano, sotto un orologio ticchettante nella cabina del comandante, di cui era diventato grande amico, oppure mentre, in riverente silenzio, condivideva il turno di guardia con il primo ufficiale, un canadese butterato che parlava di rado - e quando lo faceva, pronunciava l'inglese come se lo masticasse - ma che una volta aveva suscitato un brivido arcano nel cuore di Martin quando gli aveva detto che i vecchi lupi di mare non si siedono mai, neppure quando sono in pensione, che i nipotini stanno seduti ma i loro nonni camminano («il mare rimane nelle gambe»); mentre si abituava a tutte le novità nautiche, all'odore penetrante della nafta e al rollio della nave, ai diversi e strani tipi di pane, uno dei quali aveva il sapore della *prosfora* eucaristica russa, Martin cercava di convincersi che si era messo in viaggio per una sua pena, che stava piangendo un amore sfortunato, ma che nessuno, vedendo il suo viso tranquillo, già bruciato dal vento, avrebbe potuto sospettare quel tormento. Saltavano fuori continuamente persone misteriose e meravigliose: l'uomo che aveva noleggiato la nave, un puritano arcigno della Nuova Scozia, il cui impermeabile stava appeso nella toilette del comandante (che era in uno stato disastroso, ormai irrimediabile) e penzolava proprio sopra il sedile. C'era il secondo ufficiale, che si chiamava Patkin, un ebreo originario di Odessa nella cui parlata americana si percepivano ancora vaghi abbozzi di parole russe. Tra i marinai c'era un certo Silvio, ispano-americano, che andava sempre scalzo e armato di un pugnale. Un giorno il comandante comparve con una ferita alla mano; sulle prime disse di essere stato graffiato dal gatto, ma poi, in via d'amicizia, confessò a Martin che il taglio si doveva ai denti di Silvio, quando lui gli aveva dato un cazzotto perché si era ubriacato a bordo. In tal modo Martin fu iniziato alla vita del marinaio. La complessa struttura architettonica della nave, tutti quei gradini, il dedalo di corridoi, le porte a battente ben presto non ebbero più segreti per lui, ed era difficile trovare un angolo che ancora non conoscesse. Nel frattempo la signora con il foulard a righe pareva condividere le stesse curiosità di Martin, e la si vedeva comparire di sfuggita nei luoghi più inaspettati, sempre con i capelli scompigliati dal vento, sempre con lo sguardo fisso in lontananza; già dal secondo giorno il marito era stato costretto a rimanere disteso, prostrato e senza colletto, sulla panca ricoperta di tela cerata nella sala di prima classe, mentre su un'altra panca giaceva Sof'ja, con una fetta di limone fra le labbra. Ogni tanto anche Martin sentiva un vuoto che lo risucchiava alla bocca dello stomaco e una specie di instabilità generale, mentre invece la signora era di fibra forte, e Martin aveva già deciso che doveva essere lei la persona da salvare in caso di naufragio. Comunque, nonostante il mare agitato, la nave giunse sana e salva nel porto di Costantinopoli in un'alba fredda, velata da una foschia lattiginosa, e inaspettatamente comparve sul ponte un turco tutto bagnato, e Patkin, il quale riteneva che la quarantena dovesse essere reciproca, gridò: «Ti affogo!» (*ja tebj a utonu*), arrivando addirittura a minacciarlo con la pistola. Il giorno dopo entrarono nel Mar di Marmara, e il Bosforo non lasciò alcuna traccia nella memoria di Martin salvo l'immagine di tre o quattro minareti che nella foschia somigliavano a ciminiere, e la voce della signora con l'impermeabile che parlava tra sé ad alta voce guardando la costa tetra; a

Martin, che tendeva le orecchie per origliare, parve di udire l'aggettivo «ametista» (*ametistovyj*), ma concluse di essersi sbagliato.

Dopo Costantinopoli il cielo si schiarì, benché il mare rimanesse «očen' (molto) increspato», come lo definì Patkin. Sof'ja si avventurò in coperta, ma ritornò subito nel salone dicendo che niente al mondo era più odioso di quell'abietto sollevarsi e abbassarsi dell'intestino all'unisono con il sollevarsi e l'abbassarsi della prua della nave. Il marito della signora gemeva, chiedeva al Signore quando sarebbe finito quel supplizio e con mani tremanti afferrò in tutta fretta la bacinella. Martin, che stringeva la mano della madre sdraiata, capì di dover uscire subito, altrimenti avrebbe vomitato anche lui. In quel momento la signora entrò con il suo foulard svolazzante e si rivolse al marito in tono compassionevole. Il marito, senza parlare o aprire gli occhi, fece un tipico gesto russo passandosi la mano di taglio sul pomo d'Adamo (come a dire: sono massacrato), dopo di che lei fece la stessa domanda a Sof'ja, che rispose con un sorriso da martire. «Mi pare che neppure lei se la stia spassando» disse la signora a Martin con uno sguardo di disapprovazione. Poi barcollò e gettandosi un lembo del foulard sopra la spalla uscì. Martin la seguì, e il vento fresco sul viso con la vista del mare blu elettrico, coperto di bianche pecorelle, lo fece sentire meglio. Lei si era seduta sopra un rotolo di cime e scriveva su un taccuino rilegato in cuoio. Due giorni prima un passeggero aveva detto di lei: «Niente male, quella donna», e Martin si era girato con rabbia, ma non era riuscito a identificare il mascalzone fra i tanti uomini di mezz'età, avviliti, che tenevano il bavero alzato. Ora, nel guardarle le labbra rosse su cui lei continuava a passare la lingua mentre la matita scorreva rapida sulla pagina, era imbarazzato, non sapeva di che cosa parlare, e avvertiva un sapore salino sulle labbra. Lei continuava a scrivere e sembrava non essersi accorta di lui. Eppure il bel viso tondo di Martin, i suoi diciassette anni, una certa elegante solidità del fisico e dei movimenti - spesso presente nei russi, ma chissà perché etichettata come «un che di inglese» -, insomma, l'aspetto generale di Martin nel suo cappotto blu con cintura aveva fatto un certo colpo sulla signora.

Aveva venticinque anni, si chiamava Alla, e scriveva poesie: tre cose che, è lecito pensare, rendevano affascinante una donna. I suoi poeti preferiti erano due mediocrità alla moda, Paul Gèraldy e Viktor Gofman; e le sue poesie, così altisonanti, così seducenti, versi in cui all'uomo ci si rivolgeva sempre in modo formale, con il «voi» e non con il «tu», scintillavano di rubini rossi come il sangue. Una aveva riscosso da non molto un enorme successo nell'alta società di San Pietroburgo. Cominciava così:

Su sete porporine, sotto un drappo funebre imperiale,
 voi mi vampirizzaste e tutta mi accarezzaste,
 e domani morremo, fino in fondo bruciati;
 i nostri bei corpi con la sabbia saranno amalgamati.

Le signore se la passavano per copiarla, la imparavano a memoria e la recitavano, e un cadetto della Marina arrivò addirittura a musicarla. Si era sposata a diciotto anni ed era rimasta fedele al marito per oltre due anni, ma

il mondo che la circondava era impregnato dei vapori color rubino del peccato; maschi ben rasati e tenaci programmavano di suicidarsi sotto le sue finestre, chi alle diciannove di giovedì, chi a mezzanotte della vigilia di Natale, chi alle tre di mattina; gli appuntamenti si sovrapposero e divenne difficile andare a tutti quei convegni amorosi. Un granduca languiva per causa sua; per un mese Rasputin l'assillò di telefonate. E a volte lei diceva che la sua vita altro non era che il fumo evanescente di una sigaretta Régie profumata d'ambra.

Martin non capiva nulla di tutto questo. Le poesie di Alla lo lasciavano alquanto perplesso. Quando le disse che Costantinopoli non era affatto color ametista, lei replicò che mancava di immaginazione e all'arrivo ad Atene gli regalò *Les Chansons de Bilitis* di Pierre Louÿs nella dozzinale edizione illustrata con figure di adolescenti nude, e gliene leggeva dei brani con un'eloquente pronuncia francese, al calar della sera sull'Acropoli, il luogo più adatto, si potrebbe dire. La cosa che più affascinava Martin della lettura era il modo in cui lei pronunciava la «r», una sorta di increspatura, come se di lettere non ce ne fosse una sola bensì una sfilza intera, accompagnata, ove ciò non bastasse, dal suo riflesso nell'acqua. Ma invece di quelle notti bianche pietroburghesi declinate alla francese, notti coribantiche pervase dal suono di chitarre, o animate dai sonetti libertini di cinque stanze dattiliche, lui riuscì a scovare qualcosa di molto, molto diverso in questa ragazza con il nome difficile da assimilare. La conoscenza cominciata in modo inavvertito sulla nave continuò in Grecia, sulla spiaggia, in uno dei bianchi alberghi di Falero. A Sof'ja e al figlio capitò una sudicia stanzetta la cui unica finestra dava su un cortile polveroso dove, all'alba, dopo vari e tribolati preparativi, un preliminare battito d'ali e suoni analoghi, un galletto dava il via a una serie di chicchirichì rochi e gioiosi. Martin dormiva su un rigido divano azzurro e il letto di Sof'ja era stretto e traballante, con un materasso bitorzolato. Nella stanza l'unico rappresentante del regno degli insetti era una pulce solitaria ma in compenso scaltrissima, vorace, e assolutamente inafferrabile. Alla, che aveva avuto la fortuna di capitare in un'ottima camera con due letti gemelli, propose che Sof'ja andasse a dormire da lei, mandando in cambio il marito nella stanza di Martin. Dopo avere risposto a più riprese: «Ma no, nemmeno a pensarci, nemmeno a pensarci», Sof'ja accettò volentieri, e il giorno stesso ebbe luogo il trasferimento. Černosvitov, grosso, allampanato e tetro, con la sua presenza riempì la stanzetta. A quanto parve, il suo sangue avvelenò immediatamente la pulce, che sparì una volta per tutte. I suoi oggetti da toletta - uno specchietto bisecato da un'incrinatura, acqua di colonia, un pennello da barba che dimenticava sempre di risciacquare e che rimaneva tutto il giorno, con le setole incollate dalla schiuma gelida, sul davanzale della finestra, sul tavolo, su una sedia - deprimevano Martin, e l'invasione era ancor più difficile da sopportare al momento di andare a dormire, quando il ragazzo era costretto a sgombrare il divano dalle varie cravatte e canottiere a rete dell'altro. Mentre si spogliava, Černosvitov si grattava svogliatamente tra uno sbadiglio e l'altro a bocca spalancata, poi appoggiava un piede nudo ed enorme sul bordo della sedia e, infilare le mani fra i capelli, si immobilizzava in quella posizione scomoda, quindi ricominciava lentamente a muoversi, caricava l'orologio, si infilava nel letto e con abbondanza di grugniti e gemiti cercava di dare una sistemata al materasso rigirandosi di qua e di là. Dopo un po', nel buio, la sua voce pronunciava sempre la stessa

frase: «Una richiesta particolare, ragazzo mio: non appestare l'aria». La mattina, mentre si radeva diceva invariabilmente: «Crema per il viso contro i foruncoli. Indispensabile alla tua età». Nel vestirsi, scegliendo quando possibile dei calzini che assicuravano il decoro avendo il buco sull'alluce e non sul calcagno, esclamava sempre (citando un famoso bardo): «Eh, già, un tempo anche noi fummo giovani corsieri» e fischiava piano fra i denti. Era tutto assai monotono e poco divertente. Martin sorrideva con educazione.

Tuttavia, lo consolava la consapevolezza di correre un certo rischio. Poteva succedere che in una notte qualsiasi, durante un sogno traditore, pronunciasse un nome pieno di vocali; che in una notte qualsiasi il marito esasperato gli si avvicinasse furtivo con un rasoio affilato. Ovviamente, Černosvitov usava solo un rasoio di sicurezza; trattava quel piccolo strumento con la stessa trascuratezza del pennello da barba, e nel posacenere c'era sempre una lametta rugginosa con una frangia di schiuma pietrificata e cosparsa di peli neri. Per Martin quella tetraggine e quelle frasi insulse altro non erano se non la dimostrazione di una gelosia profonda ma ben controllata. L'uomo passava l'intera giornata ad Atene per affari ed era inevitabile che sospettasse della moglie, sola tutto il tempo con quel giovane amabile, tranquillo, eppure navigato, quale Martin credeva di essere.

Faceva molto caldo e c'era molta polvere. I bar servivano in una minuscola tazzina una sciacquatura nera, dolce e appiccicosa, insieme a un grande bicchiere di acqua gelata. Sulle recinzioni della spiaggia i manifesti con il nome di un soprano russo pendevano a brandelli. Il treno elettrico che andava ad Atene riempiva la giornata serena e pigra con un rombo sommesso, dopo di che ritornava il silenzio. Le cassette sonnolente di Atene richiamavano alla mente una cittadina bavarese. In lontananza, i monti bruno-fulvi erano splendidi. Sull'Acropoli, papaveri smorti tremolavano al vento tra frammenti di marmo. Proprio dal centro della strada, come messi lì a casaccio, partivano i binari sui quali erano in sosta le carrozze dei treni diretti ai luoghi di villeggiatura. Nei giardini maturavano le arance. In un terreno privo di costruzioni si ergeva una fitta serie di colonne, una delle quali era caduta spezzandosi in tre punti. Tutto quel marmo giallo in rovina veniva gradualmente affidato alle cure della natura. L'albergo di Martin, destinato a restare nuovo per il breve arco di tempo concesso, avrebbe subito il medesimo destino.

Mentre stava in piedi sulla spiaggia insieme ad Alla, Martin, con un brivido estasiato, si disse che stava vivendo in un incantevole paese remoto; e che sapore quel pensiero dava all'essere innamorato, che beatitudine starsene nel vento accanto a una donna ridente con i capelli scompigliati, la gonna a colori vivaci ora sollevata ora premuta contro le ginocchia dalla stessa brezza che un tempo aveva gonfiato le vele di Ulisse. Un giorno, mentre passeggiavano sulla sabbia ineguale, lei inciampò, Martin la sorresse, lei da sopra la spalla guardò la suola della scarpa sollevata in alto, con il tacco rivolto all'insù, poi inciampò di nuovo; ciò fu decisivo, e lui premette le labbra su quelle dischiuse di lei. Durante il lungo abbraccio, piuttosto goffo, poco mancò che perdessero l'equilibrio. Alla si liberò e, ridendo, gli disse che il suo bacio era troppo umido e avrebbe dovuto prendere qualche lezione. Martin si rendeva conto del tremito umiliante alle gambe e del battito precipitoso del cuore. Era furibondo con se stesso per quell'agitazione che gli riportava alla mente un momento preciso dopo una zuffa a scuola, quando i compagni di classe avevano esclamato: «Guarda com'è pallido!». Tuttavia, quel primo bacio della sua vita - a occhi chiusi e profondo, accompagnato da un fremito in un punto indefinito dentro di sé, di cui non capì subito l'origine precisa - fu così meraviglioso e appagò tanto generosamente le sue aspettative da dissipare ben presto il malumore. La giornata ventosa e convulsa passò fra ripetizioni e miglioramenti appassionati, e la sera Martin era stanco come se avesse trasportato dei tronchi. E quando Alla, insieme con il marito, entrò in sala da pranzo dove lui e la madre stavano già sbucciando le arance e si sedette al tavolo accanto al loro (aprendo con agili dita il tovagliolo ripiegato, lasciandolo cadere in grembo con un movimento rapido e lieve delle mani verso l'alto, e accostandosi poi al tavolo con la sedia), un lento rossore si diffuse sul volto di Martin, e a lungo gli mancò il coraggio di incrociare lo sguardo di Alla, ma quando infine lo fece, non colse alcun imbarazzo in quello di lei.

L'immaginazione avida e sfrenata di Martin sarebbe stata inconciliabile con la castità. Da due o tre anni era tormentato da fantasie «impure», che non si sforzava neanche troppo di respingere. All'inizio non erano collegate alle infatuazioni reali della prima adolescenza. In una memorabile notte d'inverno a San Pietroburgo, dopo avere preso parte a una recita casalinga, ancora truccato, con le sopracciglia ripassate a carbone e con indosso un camiciotto bianco alla russa, si era chiuso in uno sgabuzzino in compagnia di una cuginetta sua coetanea, anche lei truccata e con un foulard in testa che le scendeva fino alle sopracciglia; stringendole le manine umide aveva percepito intensamente la natura romantica del suo comportamento, ma non aveva provato alcuna eccitazione. Maurice Gerald, l'eroe di Mayne Reid, aveva fermato il proprio destriero accanto a quello di Louise Poindexter e aveva cinto con il braccio la vita flessuosa della bionda creola, e a questo punto l'autore aveva inserito un «a parte» personale: «Cosa può paragonarsi a un simile bacio?». Episodi analoghi gli procuravano brividi erotici molto più forti. Di solito, gli metteva il fuoco nelle vene ciò che era lontano, proibito, vago - qualsiasi cosa tanto indistinta da stimolare la sua fantasia a definirne i particolari -, sia che si trattasse di un ritratto di Lady Hamilton, sia di un compagno di classe che con gli occhi spalancati accennasse in un sussurro a «case di malaffare». Ora la nebbia si era diradata, la visibilità era migliore. Era troppo preso da quelle sensazioni per prestare la dovuta attenzione alle parole di Alla: «Per te, io rimarrò un sogno affascinante», «Sono follemente voluttuosa», «Non mi dimenticherai mai, come si dimentica "un vecchio romanzo letto molto tempo fa" (conosci questa canzone?)», «E non dovrai mai, mai parlare di me alle tue amanti future».

Quanto a Sof'ja, provava piacere e dispiacere allo stesso tempo. Se qualche conoscente le diceva, affettando un certo imbarazzo: «Oggi stavamo facendo una passeggiata quando lo abbiamo visto, già, proprio così, con quella poetessa sottobraccio... Ha perso completamente la testa, il suo figliolo», Sof'ja rispondeva che era perfettamente naturale alla sua età. Quella prima rivelazione delle passioni virili del figlio la riempiva d'orgoglio, ma non poteva fingere di ignorare il fatto che Alla, pur essendo una donna dolce e affabile, appariva forse un po' troppo «leggera», se così si può dire; e mentre giustificava la follia del figlio, non faceva altrettanto con l'affascinante volgarità di Alla. Per fortuna il soggiorno in Grecia era ormai prossimo alla fine: nel giro di pochi giorni si aspettava di ricevere dalla Svizzera una lettera da Henry Edelweiss (cugino del marito) in risposta a una missiva molto franca, scritta con enorme difficoltà, circa la morte del marito e l'esaurimento dei loro mezzi finanziari. Henry andava spesso a trovarli in Russia, era buon amico sia suo sia del marito, voleva molto bene al nipote, e aveva sempre goduto fama di persona onesta e generosa. «Martin, ti ricordi quando è stata l'ultima volta che zio Henry è venuto a trovarci? Comunque, è stato *prima*, vero?». Quel «*prima*», che mancava sempre dell'oggetto, si riferiva a prima del litigio, prima della separazione dal marito, e anche Martin diceva sempre «prima» o «dopo» senza specificare ulteriormente. «Credo che sia stato dopo» rispose, ricordando che lo zio Henry era arrivato alla dacia e aveva avuto un lunghissimo colloquio privato con la madre dal quale era uscito con gli occhi arrossati perché era uno con le lacrime sempre in tasca, capace di piangere perfino se guardava un film. «Certo, è vero, che sciocca sono» confermò prontamente Sof'ja, ricostruendo subito la visita, la discussione a proposito del marito, le

esortazioni di Henry affinché si riconciliassero. «E tu te lo ricordi bene, vero? Ogni volta che veniva, ti portava qualcosa».

«L'ultima volta era un interfono» disse Martin con una smorfia: installarlo era un lavoro noioso e, quando finalmente qualcuno lo fece, collegando la sua camera con quella della madre, l'apparecchio non funzionò mai a dovere, poi si ruppe definitivamente e fu dimenticato, insieme ad altri doni precedenti di zio Henry quali, per esempio, *The Swiss Family Robinson*, tediosissimo dopo avere letto il vero *Robinson Crusoe*, o i minuscoli vagoni merci di latta che avevano provocato lacrime segrete di delusione, perché a Martin piacevano solo i treni passeggeri.

«Perché fai quella smorfia?» chiese Sof'ja.

Lui glielo spiegò e lei disse ridendo: «È vero, sì, proprio così», e per un attimo smise di pensare alla fanciullezza di Martin, a cose ineffabili e definitivamente perdute, e quel fantasticare aveva un fascino struggente: come tutto passa in fretta!... Pensa un po'... ha cominciato a farsi la barba, ha le unghie pulite, quella cravatta lilla così chic, quella donna. «Quella donna è molto amabile, questo è certo,» disse Sof'ja «ma non credi che sia un pochino troppo vivace? Non dovresti lasciarti trasportare così. Dimmi... no, preferisco non chiederti niente. Solo che... dicono che a San Pietroburgo facesse terribilmente la civetta. E non raccontarmi che ti piacciono davvero le sue poesie! Quel demonismo femminile! È talmente affettata quando recita i versi. È vero che siete arrivati al punto di... non so, di tenervi per mano o qualcosa del genere?».

Martin sorrise enigmaticamente.

«Sono sicura che tra voi non c'è niente» disse Sof'ja, sorniona, studiando amorevolmente gli occhi scintillanti e parimenti sornioni del figlio. «Sono sicura che non c'è niente. Non sei ancora abbastanza grande».

Martin rise, lei lo strinse a sé e gli stampò un grosso bacio avido sulla guancia. Questo avveniva di primo mattino a un tavolo da giardino sulla terrazza davanti all'albergo. La giornata si preannunciava deliziosa; il cielo sgombro di nubi aveva ancora un aspetto caliginoso, faceva pensare al foglio di carta velina che talvolta protegge il frontespizio a colori vivaci dell'edizione di lusso di un libro di favole. Con attenzione, Martin sollevò quel foglio semitrasparente, ed ecco che scendendo i bianchi gradini e facendo oscillare quasi impercettibilmente le anche, con indosso una gonna bluette di crespo che ondeggiava avanti e indietro quando con calma calcolata protendeva la punta delle scarpe lustre, prima un piede e poi l'altro, mentre bilanciava ritmicamente la borsetta di broccato, e già sorridendo, i capelli con la scriminatura di lato, veniva verso di lui una donna dagli occhi luminosi, il collo snello e grandi orecchini neri che oscillavano, anch'essi, al ritmo della discesa. Martin le andò incontro, le baciò la mano, arretrò di un passo e lei, ridendo e arrotando la erre, salutò Sof'ja che, seduta in una poltrona di vimini, fumava una grossa sigaretta inglese, la prima dopo il caffè del mattino.

«Dormiva così bene, Alla, che non ho voluto svegliarla» disse Sof'ja, reggendo a una certa distanza il lungo bocchino smaltato e osservando con la coda dell'occhio Martin, che ora sedeva sulla balaustrata e faceva oscillare le gambe. Traboccante d'eccitazione, Alla cominciò a raccontare i sogni della notte precedente, meravigliosi sogni marmorei con sacerdoti dell'antica Grecia, sulla cui capacità di apparire in sogno Sof'ja era profondamente scettica. E la ghiaia inaffiata da poco luccicava umida.

La curiosità di Martin aumentò. Le lunghe passeggiate sulla spiaggia, e i baci che chiunque poteva spiare cominciarono a sembrargli una prefazione troppo lunga; contemporaneamente il desiderio del testo vero e proprio si mescolava con l'ansia: non riusciva a immaginare certi particolari e la sua inesperienza lo metteva in apprensione. Il giorno indimenticabile in cui Alla aveva detto che non era fatta di legno, che non doveva accarezzarla in quel modo, e che dopo il pranzo, al riparo da rischi perché il marito sarebbe stato in città e Sof'ja a godersi il sonnellino pomeridiano, lei sarebbe scivolata in camera di Martin per mostrargli le poesie di qualcuno - quel giorno fu proprio lo stesso iniziato con la conversazione sullo zio Henry e l'interfono. Quando, qualche tempo dopo, in Svizzera, lo zio Henry gli regalò per il suo compleanno una statuetta nera (un calciatore che palleggiava), Martin non seppe spiegarsi perché, nel momento stesso in cui lo zio depose l'oggetto inutile sul tavolo, affiorò il ricordo sorprendentemente chiaro di una lontana e dolce mattina in Grecia con Alla che scendeva la scalinata bianca. Subito dopo pranzo ritornò in camera sua, in attesa. Nascose il pennello da barba di Černosvitov dietro lo specchio: chissà perché, quell'oggetto lo imbarazzava. Dal cortile giungeva il rumore metallico dei secchi, dello sciabordare dell'acqua e il suono di una parlata gutturale. La tenda gialla della finestra si gonfiò e una chiazza di sole sul pavimento cambiò forma. Le mosche, anziché volare in tondo, tracciavano parallelogrammi e trapezoidi attorno all'asta del lampadario, posandosi di quando in quando sull'ottone. Si tolse la giacca e il colletto, si distese supino sul divano e si mise in sintonia con il battito sordo del cuore. Quando udì i passi leggeri di lei e poi bussare alla porta, fu come se gli si chiudesse la bocca dello stomaco. «Guarda, ne ho portato un bel mucchio» disse Alla con un sussurro di complicità, ma in quel momento a Martin non importava assolutamente niente delle poesie. «Ma che ragazzo selvaggio, buon Dio, che ragazzo selvaggio» lei continuava a mormorare mentre lo aiutava con discrezione. Martin accelerò, rincorse l'estasi, la raggiunse, e lei gli coprì la bocca con la mano bisbigliando: «Ssst... quelli della camera accanto...».

«Questo, perlomeno, è un oggetto piccolo che potrai tenere sempre con te» disse lo zio Henry con tono compiaciuto inclinandosi all'indietro in manifesta ammirazione della statuetta. «A diciotto anni bisogna già pensare a come abbellire il proprio studio futuro, e dato che ti piacciono gli sport inglesi...».

«È bellissima» disse Martin, che non desiderava offenderlo, facendo scorrere le dita sulla palla immobile davanti alla punta della scarpa del calciatore.

Lo chalet di legno era circondato da un fitto bosco di abeti; la nebbia nascondeva le montagne. La Grecia, calda e bronzea, apparteneva ormai al lontano passato. Ma com'era stata vibrante l'emozione di quel giorno di fierezza e gaudio: ho un'amante! Che aria complice aveva avuto il divano blu quella sera! Al momento di andare a letto, come al solito Černosvitov si grattò le scapole, si mostrò stanco, poi, nell'oscurità, si sistemò con i soliti cigolii, chiese di trattenere i venti, e infine cominciò a russare fischiando dal naso, mentre Martin pensava: «Ah, se solo sapesse...». E poi, un giorno, quando a rigor di logica il marito avrebbe dovuto trovarsi in città, mentre Alla si stava rivestendo nella camera di lui e di Martin (dopo «una sbirciatina in paradiso», come lei definiva i loro incontri), e quest'ultimo, sudato e scarmigliato, cercava un gemello della camicia caduto nello stesso paradiso,

all'improvviso, spalancando la porta con una gomitata poderosa, Černosvitov entrò e disse: «Oh, ecco dove sei, mia cara. Ho dimenticato di prendere la lettera di Spiridonov, naturalmente. Sarebbe stato un bel pasticcio».

Alla liscìo con la mano la gonna stropicciata e chiese aggrottando le sopracciglia: «L'ha già firmata?».

«Quel vecchio bastardo di Bernstein continua a rimandare, perdendo tempo» rispose Černosvitov mentre frugava in una valigia. «Se vogliono ritardare il pagamento, allora che si tirino fuori dall'impiccio da soli, quei porci».

«Non dimenticare la proroga, che è la cosa più importante» disse Alla. «Allora, l'hai trovata?».

«Che sua madre marcisca all'inferno» borbottò Černosvitov, rovistando fra alcune buste. «Dev'essere qui. Non può essersi perduta».

«Se l'hai perduta, allora l'affare è andato a monte» disse lei con disappunto.

«Rimandare, rimandare» mormorò Černosvitov. «Non è il modo di comportarsi in affari. C'è da diventare matti. Avrò proprio piacere se Spiridonov rifiuterà».

«Adesso non agitarti così, salterà fuori» disse Alla, ma anche lei era chiaramente turbata.

«Eccola qui, grazie al cielo» esclamò Černosvitov, scorrendo in fretta il foglio che aveva trovato, la mascella pendula per la concentrazione.

«Non dimenticarti di parlare della proroga» gli ricordò Alla.

«Sta' sicura» rispose Černosvitov uscendo in fretta dalla camera.

Quella conversazione d'affari lasciò Martin alquanto perplesso. Né il marito né la moglie avevano finto: si erano davvero dimenticati della sua presenza, tutti presi dai loro problemi. Ma Alla ritornò subito dell'umore precedente, fece battute sull'inefficienza delle serrature delle porte greche che si aprivano da sole, e non diede alcun peso alla domanda allarmata di Martin: «Oh, non ti preoccupare, non si è accorto di niente». Quella sera Martin tardò parecchio ad addormentarsi e, sempre con la stessa perplessità, continuò ad ascoltare il russare indifferente. Quando tre giorni dopo si imbarcò con la madre per Marsiglia, i due Černosvitov andarono a salutarli al Pireo; erano in piedi sulla banchina, sottobraccio, e Alla sventolava un ramoscello di mimosa. Ma il giorno prima aveva versato un paio di lacrime.

Su di lei, sull'illustrazione del frontespizio che, una volta sollevato il foglio di carta velina, si era rivelata un po' dozzinale, un po' troppo pacchiana, Martin sistemò di nuovo il velo della foschia e i colori riacquistarono il loro fascino misterioso.

Poi, sul grande transatlantico, dove tutto era pulito, lucido e spazioso, e c'erano un negozio che vendeva articoli da toletta, una galleria di dipinti e una bottega di barbiere, e di notte i passeggeri ballavano il two-step e il fox-trot sul ponte, ripensò con rapita nostalgia a quella donna amabile, con il torace incavato in modo commovente e gli occhi luminosi, e al modo in cui la sua fragile ossatura scricchiolava quando lui la stringeva fra le braccia, tanto da farle sussurrare: «Ahi, mi rompi». Intanto l'Africa si avvicinò, la striscia purpurea della Sicilia passò sull'orizzonte a nord, poi il bastimento scivolò fra la Corsica e la Sardegna, e tutti quei profili di terre torride che esistevano in qualche punto lì attorno, in qualche punto lì vicino, ma venivano superate senza che le si vedesse, ammaliarono Martin con la loro presenza incorporea. Durante il viaggio notturno da Marsiglia alla Svizzera gli parve di riconoscere fra le colline le amate luci e, nonostante non fosse più un *train de luxe* bensì un semplice rapido traballante, buio, sudicio di polvere di carbone, l'incanto era intenso come sempre: quelle luci, quei gemiti nella notte. Da Losanna andarono in auto allo chalet situato in montagna, circa mille metri più in alto, e Martin, seduto accanto all'autista, di quando in quando si voltava indietro e sorrideva alla madre e allo zio che indossavano entrambi occhiali da motociclista e tenevano entrambi le mani in grembo, intrecciate nello stesso modo. Henry Edelweiss era rimasto scapolo, aveva baffi folti, e certe inflessioni della voce, come pure il vezzo di giocherellare con uno stuzzicadenti o con una limetta per unghie, gli rammentavano il padre. Nell'accogliere Sof'ja alla stazione di Losanna, lo zio Henry era scoppiato in pianto, coprendosi il viso con le mani, ma poi, al ristorante, si era calmato e in un francese alquanto ampolloso si era messo a parlare della Russia e dei viaggi che aveva fatto in passato in quel paese. «Che fortuna,» disse a Sof'ja «che grande fortuna che i tuoi genitori non siano vissuti tanto da vedere questa terribile rivoluzione. Ricordo benissimo la vecchia principessa, i suoi capelli candidi. Quanto era affezionata al povero, povero Serge» e, al ricordo del cugino, gli occhi gli si gonfiarono nuovamente di azzurre lacrime.

«Sì, è vero, mia madre gli era affezionata,» disse Sof'ja «però è anche vero che si affezionava a tutto e a tutti. Ma dimmi, come trovi Martin?» si affrettò ad aggiungere, nel tentativo di distogliere la mente di Henry da argomenti malinconici, i quali, nella sua bocca incorniciata dai morbidi baffi, assumevano un'insopportabile sfumatura patetica.

«Sì, sì, gli somiglia» disse Henry confermando con un cenno del capo. «La stessa fronte, la stessa bella...».

«Ma non lo trovi cresciuto?» lo interruppe prontamente Sof'ja. «E, pensa un po', è già stato innamorato, una vera passione...».

Lo zio Henry passò a parlare di politica. «Questa rivoluzione» chiese in

modo retorico «quanto può durare? Nessuno lo sa. La nostra bella, povera Russia sta morendo. Forse la mano risoluta di un dittatore potrebbe porre fine agli eccessi. Ma a tante cose bellissime... alle tue terre, alle tue terre devastate, alla tua dimora di campagna, bruciata da quella plebaglia di furfanti... a tutto quello, puoi dire addio».

«Quanto costa qui un paio di sci?» chiese Martin.

«Non lo so» rispose sospirando lo zio Henry. «Non mi sono mai dedicato a questo sport inglese. A proposito, parli francese con accento britannico. Non va bene. Dovremo porvi rimedio».

«Ha dimenticato molte cose» fece Sof'ja intercedendo per il figlio. «In questi ultimi anni Mademoiselle Planche non gli dava più lezioni».

«Deceduta» disse lo zio Henry con tono commosso. «Un'altra morte».

«No, no» corresse Sof'ja sorridendo. «Che cosa mai te lo ha fatto pensare? Ha sposato un finlandese e vive tranquilla a Vyborg».

«Comunque, è tutto molto triste» disse lo zio Henry. «Avevo tanto desiderato che un giorno Serge venisse qui con te. Ma i desideri non vengono mai esauditi, e solo Dio sa che cosa ci prepara il futuro. Se avete placato la fame e siete sicuri di non desiderare altro, possiamo metterci in marcia».

La strada era vivamente illuminata dal sole e tutta curve; sulla destra si innalzava una parete rocciosa con cespugli spinosi che crescevano fra gli interstizi, mentre sulla sinistra c'era un precipizio e una vallata in cui l'acqua scorreva giù lungo le cenge formando mezzelune di spuma; poi era la volta di conifere scure che in gruppi serrati comparivano ora su un lato della strada ora sull'altro; tutt'attorno si profilavano le montagne, che cambiavano posizione impercettibilmente; erano verdastre con strisce di neve; altre montagne, più grigie, si affacciavano alle loro spalle, e ancor più lontano si ergevano giganti di un candore violetto e opaco, e quelli rimanevano immobili, e il cielo che li sovrastava appariva sbiadito a confronto delle chiazze bluette tra le cime degli abeti neri sotto i quali correva l'auto. All'improvviso, con una sensazione per lui ancora nuova, Martin ricordò la fitta cortina di abeti che delimitava il loro parco in Russia, così come la vedeva attraverso una losanga di vetro celeste in veranda. E quando scese dall'auto distendendo le gambe un po' tremanti e avvertendo un ronzio trasparente nella testa, lo colpì l'odore fresco e acre di terra e di neve che si scioglieva, e la rustica bellezza della casa dello zio. Sorgeva isolata, a mezzo chilometro di distanza dalla borgata più vicina, e dal balcone dell'ultimo piano si godeva una di quelle viste stupende la cui aerea perfezione incute addirittura timore. Lo stesso cielo azzurro delle primavere russe guardava dentro la finestra della toilette piccola e linda, odorosa di resina e legno. Tutt'attorno, nel giardino, con i bordi delle aiuole ancora nudi e neri e la fioritura candida dei meli, e nel bosco di abeti dietro il frutteto, e sulla strada sterrata che conduceva al paesino, c'era un silenzio fresco, gioioso, un silenzio che *sapeva* qualcosa, e Martin ebbe un capogiro, forse causato dal silenzio, forse dagli odori, o forse dalla ritrovata deliziosa immobilità dopo tre ore di viaggio.

Martin visse nello chalet fin quasi alla fine dell'autunno. Era già previsto che quell'inverno si iscrivesse all'Università di Ginevra ma, dopo un concitato scambio di lettere con amici inglesi, Sof'ja lo mandò a Cambridge. Lo zio Henry non si rassegnò subito a quella decisione: non gli piaceva l'Inghilterra, che reputava un paese insensibile e perfido. D'altra parte,

però, il pensiero di quanto sarebbe costata la famosa università, anziché preoccuparlo, lo allettava. Infatti, pur amando economizzare sulle cose di poco conto, mentre teneva stretto un centesimo nella mano sinistra, firmava grossi assegni con la destra, specialmente quando la spesa era motivo d'onore. A volte, in modo alquanto commovente, fingeva una stravagante cocciutaggine, batteva il pugno sul tavolo, sbuffava tra i baffi e gridava: «Se lo faccio, è perché mi fa piacere!». Al che, sospirando, Sof'ja si rimetteva al polso l'orologio a braccialetto acquistato a Ginevra, mentre Henry, con gli occhi umidi, affondava la mano nella tasca per estrarne un fazzoletto voluminoso, strombazzava un paio di volte e poi si lisciava i baffi a destra e a sinistra.

All'inizio dell'estate i greggi di pecore marchiati con una croce erano condotti più in alto sulle montagne. Da un punto lontano, imprecisato, giungeva un mormorio indefinibile, metallico e tintinnante, che diventava via via più distinto. Si avvicinava fluttuando nell'aria fino ad avvolgere l'ascoltatore provocandogli una strana sensazione di solletico nella bocca. Poi, in una nuvola di polvere, cominciava a scorrere una massa grigia, ricciuta e compatta di pecore che si sfregavano l'una contro l'altra, e il tintinnio lamentoso e sordo delle campanelle, che deliziava tutti i sensi, aumentava e si gonfiava misteriosamente, tanto che la polvere stessa sembrava squillare mentre si levava in grandi volute sopra le groppe delle pecore in movimento. Di quando in quando una si separava dalle altre e le superava trotterellando, al che un cane dal pelo lungo la riconduceva nel gregge; e dietro, camminando adagio, veniva il pastore. Poi lo scampanello cambiava timbro, ritornando più sordo e debole, ma rimaneva sospeso nell'aria a lungo, insieme con la polvere. «Bello, bello!» mormorò Martin fra sé, ascoltandolo finché non scomparve del tutto, e continuò la passeggiata preferita che iniziava da un viottolo di campagna e proseguiva su sentieri fra i boschi. Tutt'a un tratto la foresta di abeti si diradò e apparvero verdi prati lussureggianti, e il sentiero sassoso scese fra siepi di biancospino. Ogni tanto una mucca con il naso umido e rosa che procedeva in senso contrario gli si fermava davanti, muoveva a scatti la coda e con uno scarto improvviso del capo riprendeva il cammino. La seguiva una vecchina energica con un bastone, che gettò un'occhiata malevola a Martin. Un po' più in basso, circondato da pioppi e aceri, c'era un grande albergo bianco, che apparteneva a un lontano cugino di Henry Edelweiss.

Nel corso dell'estate Martin si irrobustì, le spalle gli si allargarono e la voce acquistò un tono uniforme e profondo. Ma contemporaneamente il ragazzo si sentiva confuso e provava sensazioni che non capiva molto bene, evocate da cose diverse, come la frescura agreste delle stanze che si percepiva così intensamente dopo la calura fuori; un grosso bombo che cozzava contro il soffitto con un ronzio di disappunto; gli artigli degli abeti contro l'azzurro del cielo; o il boleto bruno e sodo trovato sul limitare del bosco. L'imminente trasferimento in Inghilterra lo eccitava e lo rallegrava. Il ricordo di Alla Černosvitov aveva raggiunto il livello ultimo di perfezione, e Martin si diceva di non avere apprezzato quanto meritavano i giorni felici in Grecia. La sete che lei aveva placato, solo per renderla ancor più intensa, in quell'estate alpina lo tormentava al punto che di notte rimaneva sveglio a lungo immaginando, fra numerose avventure, tutte le ragazze che aspettavano solo lui nelle città a venire, e a volte pronunciava a voce alta un nome femminile - Isabella, Nina, Margarita -, un nome ancora freddo e

disabitato, una casa vuota e rimbombante, la cui padrona tardava a insediarsi; ed egli cercava di indovinare quale di quei nomi si sarebbe incarnato all'improvviso, diventando vivo e familiare al punto che non avrebbe mai più potuto pronunciarlo avvolto nel mistero come faceva ora.

La mattina Marie, nipote della vecchia cameriera dell'albergo, andava a dare una mano per sbrigare le faccende di casa. Aveva diciassette anni, era silenziosa e aggraziata, con le gote soffuse di un rosa intenso e trecce bionde strettamente attorcigliate attorno al capo. A volte, mentre Martin era in giardino, lei spalancava una finestra del piano di sopra, scuoteva lo straccio della polvere e rimaneva immobile a guardare, forse, le nuvole luminose, le loro ombre ovali che scivolavano lungo i pendii montani, poi si passava il dorso della mano sulla tempia e lentamente rientrava. Martin saliva alle camere da letto, dalle correnti d'aria capiva dove si stavano facendo le pulizie e trovava Marie inginocchiata in meditazione tra il luccichio del parquet bagnato; la vedeva di schiena, con le calze di lana nera e il vestito a pois verdi. Lei non lo guardò mai, salvo una volta - e che avvenimento fu! - quando, passando con un secchio vuoto, sorrise incerta, con tenerezza... non a lui, però, ma ai pulcini. Martin si ripromise fermamente di parlarle e di stringerla in un abbraccio furtivo. Ma una volta, dopo che Marie se n'era andata, Sof'ja annusò l'aria, fece una smorfia e si affrettò a spalancare tutte le finestre, e Martin fu preso da sgomento e da ripugnanza nei confronti di Marie; solo molto gradualmente, a forza di vederla comparire in lontananza - incorniciata nell'intelaiatura di una finestra o tra il fogliame vicino al pozzo -, ricominciò a soccombere all'incantesimo: ma adesso aveva paura ad avvicinarsi a lei. Accadeva così che molte cose gioiose e languide lo allettassero da lontano, ma non erano destinate a lui. Una volta, dopo essersi arrampicato in alto sulla montagna, si accovacciò sul bordo rotondo di un grosso masso; più in basso lungo il sentiero serpeggiante un gregge procedeva con un tintinnio melodioso e malinconico; lo seguivano un pastore allegro e cencioso e una ragazza sorridente che nel camminare faceva la calza. Passarono senza gettare neppure un'occhiata a Martin, come se fosse stato incorporeo, e lui li seguì a lungo con lo sguardo. Senza interrompere il passo, l'uomo cinse con un braccio le spalle della compagna, e dall'inclinazione della nuca della giovane si capì che lei continuava a sferruzzare, finché non scomparvero in un'altra vallata. Oppure, capitava che signorine sbracciate in abito bianco, gridando e scacciando i tafani con le racchette, comparissero vicino al campo da tennis davanti all'albergo, ma non appena cominciavano a giocare diventavano goffe e inette, anche perché Martin era un tennista eccellente che sbaragliava tutti i giovani argentini dell'albergo: fin da giovanissimo aveva assimilato l'armonia indispensabile per trarre il massimo piacere dalle qualità peculiari della sfera, la coordinazione di tutti gli elementi che concorrevano al colpo inferto alla palla bianca, affinché lo slancio che iniziava con un movimento ad arco del braccio continuasse dopo la vibrazione sonora delle corde tese, percorrendo i muscoli del braccio su fino alla spalla, come a chiudere il cerchio fluido dal quale, altrettanto fluidamente, nasce il colpo successivo. Un caldo giorno d'agosto sul campo da tennis comparve Bob Kitson, un professionista di Nizza, e invitò Martin a giocare. Martin sentì il noto, stupido tremore, la vendetta di un'immaginazione troppo fervida. Ciò nonostante, cominciò bene, ora con una volée da vicino alla rete, ora con battute vigorose dalla linea di fondo

fino all'angolo più lontano. Attorno al campo si erano radunati degli spettatori, e ciò gli fece piacere. Aveva il viso in fiamme e una sete da impazzire. Nel servire, calando con forza la racchetta sulla palla e trasformando immediatamente l'inclinazione del corpo in una corsa veloce verso la rete, Martin stava per vincere il set. Ma il professionista, un giovanotto con gli occhiali, allampanato e imperturbabile, il cui gioco fino a quel momento era sembrato una specie di pigra passeggiata, si svegliò di colpo e con cinque risposte fulminee pareggiò. Martin cominciò a sentire la stanchezza e una certa inquietudine. Aveva il sole negli occhi. La camicia continuava a venire fuori da sotto la cintura. Se l'avversario si fosse aggiudicato il punto successivo, non ci sarebbe stato più *niente* da fare. Kitson fece un pallonetto da una posizione d'angolo scomoda, e Martin, indietreggiando in una specie di cake-walk, si preparò a schiacciare la palla. Nell'abbassare la racchetta ebbe la fuggevole visione della sconfitta e della gioia maligna dei suoi avversari abituali. Ahimè, la palla finì mollemente contro la rete. «Sfortuna» disse Kitson con tono brioso, e Martin rispose con un sorriso tirato, controllando eroicamente il disappunto.

Ritornando a casa ripassò mentalmente ogni colpo, trasformando la sconfitta in vittoria, e poi scosse il capo: com'era difficile, davvero difficile, conquistare la felicità! Ruscelli gorgogliavano, nascosti tra il fogliame; farfalle turchine si alzavano svolazzando da pozze umide sulla strada; uccelli si affaccendavano nei cespugli: tutto era radioso e spensierato in modo deprimente. La sera, dopo cena, come al solito si sedettero in salotto; la porta che dava sull'esterno era spalancata e, dal momento che era mancata la corrente, nei lampadari ardevano le candele. Ogni tanto la fiamma s'inclinava e ombre nere uscivano strisciando da sotto le poltrone. Martin si metteva le dita nel naso mentre leggeva un volumetto di Maupassant dalle illustrazioni antichate: un baffuto Bel Ami che portava un colletto duro svestiva, con la perizia di una cameriera per signora, una donna dai fianchi larghi fintamente ritrosa. Lo zio Henry aveva posato il quotidiano e, le mani sui fianchi, studiava le carte che Sof'ja disponeva su un tavolo ricoperto di un tappeto verde. La notte calda e buia premeva alla finestra e alla porta per entrare. A un tratto Martin sollevò la testa e rimase in ascolto come se un vago invito provenisse da quell'armonia tra la notte e la fiamma delle candele. «L'ultima volte che il solitario mi è riuscito è stato in Russia» disse Sof'ja. «Di solito esce molto raramente». Allargando le dita, raccolse le carte sparse sul tavolo e ricominciò a mescolarle. Lo zio Henry sospirò.

Stanco di leggere, Martin si stiracchiò e uscì sullo spiazzo antistante la casa. Fuori era molto buio e l'aria odorava di umidità e di fiori notturni. Cadde una stella: come succede spesso - e la cosa è irritante -, la stella non cadde proprio nel suo campo visivo, ma un po' di lato, cosicché l'occhio colse solo la sensazione di un cambiamento silente nel cielo. Il profilo delle montagne era indistinto, e qua e là, nei recessi dell'oscurità, a gruppi di due o tre scintillavano punti luminosi. «Travel» disse Martin sottovoce, e ripeté la parola a lungo, fino a svuotarla di ogni significato, dopo di che rimosse la pelle lunga e setosa di cui la parola si era liberata, e subito quella riprese vita. «Star. Mist. Velvet. Travelvet» pronunciava distintamente, meticolosamente, meravigliandosi ogni volta di quanto poco il significato permanga nel suono. In quale luogo remoto era arrivato il nostro giovane, quali terre lontane aveva già visto, e che cosa ci faceva lì, di notte, tra le montagne, e perché nel mondo era tutto così strano, così elettrizzante? «Elettrizzante» ripeté Martin ad alta voce, e la parola gli piacque. Un'altra stella rotolò via. Concentrò lo sguardo sul cielo come, molto tempo prima, mentre a bordo di una Vittoria ritornavano a casa dalla tenuta di un vicino lungo una buia strada nel bosco, un Martin piccolissimo, cullato dal dondolio della vettura, gettava indietro la testa per guardare, tra il folto degli alberi, il fiume celeste lungo il quale egli stava fluttuando. Dove, si chiese, nel corso della vita avrebbe ancora contemplato - come allora, come adesso - il cielo notturno? Su quale banchina, in quale stazione, in quale piazza? Una sensazione di ridondante solitudine che spesso aveva provato in mezzo alla folla - il piacere che provava nel dirsi: Non una di queste persone che badano ai fatti propri sa chi sono, da dove vengo, che cosa penso in questo

momento - era una sensazione indispensabile perché la felicità fosse completa, e Martin, in una specie di estasi che lasciava senza fiato, immaginò di trovarsi completamente solo in una città straniera - Londra, per esempio - e vagare di notte per strade sconosciute. Vedevo le nere carrozzelle a due ruote con il cocchiere a tergo che passavano sollevando schizzi nella nebbia, un poliziotto con la lucida mantellina nera, le luci sul Tamigi, e altre immagini tratte da romanzi inglesi. Aveva lasciato il bagaglio alla stazione e ora passava davanti a innumerevoli negozi illuminati, cercando eccitato Isabel, Nina, Margaret... qualcuna che avrebbe dato un nome a quella notte. E lei... lei chi avrebbe pensato che *lui* fosse? Un artista, un marinaio, un ladro gentiluomo? Lei non avrebbe accettato il suo denaro, sarebbe stata amorevole, e la mattina non avrebbe voluto lasciarlo andare via. Ma com'erano nebbiose le strade e com'erano affollate, e com'era difficile la ricerca! E nonostante vi fossero tante cose diverse da come le aveva immaginate, e di carrozzelle a due ruote non ne restassero più molte, riconobbe ugualmente qualcosa quando, una sera d'autunno, uscì senza bagaglio dalla Victoria Station; riconobbe l'aria buia, viscida, la mantellina di tela cerata del *bobby* luccicante di pioggia, i riverberi di luce, lo sciabordio dell'acqua. Alla stazione aveva fatto un'ottima doccia in un cubicolo simpatico e pulito, si era asciugato con un asciugamano caldo e soffice che gli aveva portato un inserviente dalle guance rubiconde, aveva indossato biancheria pulita e l'abito migliore, depositato le due valigie, e adesso era fiero di essersi comportato tanto assennatamente. Non sentiva la fatica del viaggio; provava solo un'eccitazione euforica. Grossi autobus nel passare sollevavano violenti, poderosi schizzi d'acqua dalle pozzanghere disseminate sull'asfalto. Insegne luminose scalavano rapide le facciate rosso scuro delle case per poi dissolversi. Incrociava delle ragazze, si girava a guardarle, ma più erano graziose, più era difficile buttarsi. Lì non esistevano bar invitanti come ad Atene o Losanna, e nel pub dove bevve un bicchiere di birra vide solo uomini dai volti accesi, cupi, con un reticolo di venuzze rosse nel bianco degli occhi sporgenti. A poco a poco fu sopraffatto da un vago senso di irritazione: la famiglia russa presso la quale, secondo gli accordi epistolari, si sarebbe fermato per una settimana in quel momento lo stava aspettando e cominciava a preoccuparsi. Doveva prendere tranquillamente un taxi e mettere una pietra sopra la notte vagheggiata? Tale mancanza di fiducia gli parve vergognosa. Quanto intensamente aveva desiderato quella notte fin dalla mattina all'alba, guardando dal finestrino del treno le pianure, il freddo cielo rosato, la nera sagoma di un mulino a vento. «Codardia e tradimento» disse sottovoce. Si accorse di stare percorrendo la stessa strada per la seconda volta, la riconobbe da una vetrina piena di collane di perle. Si fermò ed ebbe immediata conferma della sua avversione di lunga data per le perle: emorroidi di ostrica con una lucentezza malsana. Una ragazza sotto un ombrello gli si fermò accanto. Martin la guardò con la coda dell'occhio: corpo snello, tailleur nero, luccicante spilla sul cappello. Lei girò il viso verso di lui, sorrise e, increspando le labbra, emise un lieve «ooh!». Nei suoi occhi Martin vide le luci scintillanti, il gioco dei colori riflessi, il luccichio della pioggia, e con voce rauca mormorò: «Buonasera».

Non appena furono nell'oscurità del taxi lui l'abbracciò, eccitato fino al parossismo dall'arrendevole esilità di quel corpo. Lei si coprì il volto con le mani, ridacchiando. Poi, nella camera d'albergo, quando lui estrasse goffamente il portafoglio, lei disse: «No, no. Piuttosto, portami domani in un

ristorante di lusso». Gli chiese da dove venisse, se era francese, e su richiesta di Martin cercò di indovinare: belga? danese? olandese? Non gli credette quando le disse di essere russo. Dopo un po', lui buttò là che si manteneva giocando d'azzardo sui transatlantici, le raccontò dei suoi viaggi, abbellendoli qui, aggiungendo qualcosa là, e mentre le descriveva una Napoli che non aveva mai visto, rimirava teneramente le sue spalle nude e infantili e il caschetto biondo sentendosi perfettamente felice. La mattina seguente, di buon'ora, mentre lui dormiva, lei si vestì in fretta e se ne andò rubandogli dieci sterline dal portafoglio. «La mattina dopo l'orgia» pensò Martin con un sorriso, chiudendo bruscamente il portafoglio che aveva raccolto da terra. Si versò addosso l'acqua della brocca spargendola dappertutto, e continuò a sorridere mentre ripensava alla notte di beatitudine. Era un po' un peccato che se ne fosse andata via in modo tanto sciocco, che non l'avrebbe più rivista. Si chiamava Bess. Quando uscì dall'albergo e s'incamminò per le spaziose strade mattutine, aveva voglia di saltare e cantare di gioia, e per sfogare tutta quella euforia si arrampicò su una scala appoggiata a un lampione, con il risultato di iniziare una discussione lunga e comica con un anziano passante il quale, da sotto, lo minacciava agitando il bastone.

La seconda reprimenda gliela fece Ol'ga Zilanov. Il giorno prima la signora l'aveva atteso fino a tarda notte e dato che, chissà come, lo credeva più giovane e più sprovveduto di quanto Martin non risultò essere in realtà, aveva finito con il preoccuparsi seriamente. Lui le spiegò che il giorno precedente aveva riposto l'indirizzo nel posto sbagliato e quando lo aveva trovato in una tasca che usava raramente era ormai troppo tardi, così si era risolto a passare la notte in un albergo vicino alla stazione. La signora Zilanov gli chiese perché non avesse telefonato e di quale albergo si trattasse. Martin inventò lì per lì un nome insolito che gli parve adatto, Albergo della Buonanotte, e spiegò di avere cercato il numero sull'elenco telefonico e di non averlo trovato. «Vergogna!» disse irritata la signora Zilanov e poi all'improvviso sorrise: un sorriso stupendo, bellissimo che trasformò completamente il suo volto flaccido e malinconico. Martin ricordava quel sorriso dai giorni di San Pietroburgo e, poiché allora era un bambino e le donne di solito sorridono ai bambini che non conoscono, la memoria aveva conservato l'espressione radiosa della signora Zilanov, e sulle prime egli era rimasto sconcertato nel trovarsela davanti così vecchia e triste.

Il marito, a suo tempo un personaggio pubblico molto noto in Russia, era fuori città e Martin fu sistemato nel suo studio; questo e la sala da pranzo si trovavano al pianterreno, il salotto al primo piano, e le camere da letto al secondo. In quella strada residenziale e tranquilla le case erano tutte strette, indistinguibili l'una dall'altra, con la stessa identica distribuzione degli ambienti all'interno. Una cassetta postale rossa e tondeggiante situata all'angolo della via conferiva un tocco di colore. Dietro la fila di case sul lato destro della strada c'erano giardini in cui d'estate fiorivano i rododendri, e dietro quella sul lato sinistro vi era un piccolo parco con grandi olmi e un campo da tennis erboso che stava ingiallendo.

La figlia maggiore di Zilanov, Nelly, aveva da poco sposato un ufficiale dell'esercito russo giunto in Inghilterra dopo un periodo di prigionia in Germania. Sonja, la figlia minore, stava per terminare gli studi presso una scuola media privata di Londra, dove si era trasferita dal Ginnasio Stojunin di San Pietroburgo. C'era anche la sorella della signora Zilanov, Elena, con la figlia Irina, una povera creatura stupida e ripugnante.

La settimana che Martin trascorse in quella casa abituandosi all'Inghilterra gli sembrò piuttosto noiosa. Trascorrevva tutto il santo giorno tra persone sconosciute e non poteva fare neppure un passo da solo. Sonja lo stuzzicava deridendo il suo vestiario: le camicie con i polsini inamidati e sparato piuttosto rigido, i calzini viola che erano i suoi preferiti, le scarpe giallo-arancio con una impuntura in rilievo sulla tomaia, acquistate ad Atene. «Sono americane» disse Martin con studiata calma.

«Gli americani le fanno appositamente per venderle ai negri e ai russi» rispose la lingua svelta di Sonja. E inoltre, dato che Martin non aveva portato la vestaglia e la mattina si recava in bagno orgogliosamente avvolto nella biancheria da letto, Sonja diceva che ciò le ricordava i cugini e i loro

compagni del liceo i quali, ospiti degli Zilanov nella dimora di campagna, dormivano nudi e la mattina giravano avvolti nelle lenzuola e orinavano in giardino. Fu così che Martin dovette fare acquisti a Londra tali da richiedere ben più di dieci sterline e fu costretto a scrivere allo zio, il che risultò particolarmente sgradevole per via delle confuse spiegazioni con cui dovette giustificare la scomparsa delle altre dieci sterline. Sì, fu una settimana difficile e spiacevole. Perfino il suo accento inglese, di cui andava segretamente orgoglioso, fornì a Sonja l'occasione di correggerlo con toni derisori. Così Martin, del tutto inaspettatamente, si trovò classificato come ignorante, adolescente, e cocco di mamma. Lo trovò ingiusto, lui che aveva avuto infinitamente più esperienze e avventure di una donzella sedicenne. Fu quindi con una certa gioia maligna che stracciò al tennis alcuni giovanotti amici di Sonja e che l'ultima sera ebbe l'occasione di dimostrare come sapeva ballare un impeccabile two-step (appreso durante i suoi giorni mediterranei) al suono dei gemiti hawaiani emessi dal fonografo.

Ancor più estraneo si sentì a Cambridge. Parlando con i compagni di studi inglesi fu sorpreso nel rendersi conto della propria natura russa, inconfondibile. Dell'infanzia semi-inglese gli erano rimaste soltanto quelle cose che i suoi coetanei inglesi, pur avendo letto da bambini gli stessi suoi libri, avevano relegato nella vaghezza del passato, che giustamente destiniamo ad accogliere cose infantili, mentre invece a un certo punto la vita di Martin aveva subito una brusca svolta prendendo un corso diverso, e per tale ragione l'ambiente e le abitudini dell'infanzia avevano assunto un certo sapore di fiaba, e un libro che a quel tempo gli era stato molto caro ora appariva più incantevole e vivido nel suo ricordo che in quello dei coetanei inglesi. Ricordava alcuni modi di dire che dieci anni prima erano di uso corrente fra gli scolari inglesi, ma che adesso erano considerati rozzi o ridicolmente antiquati. A San Pietroburgo il budino di prugne avvolto in una fiamma blu non si serviva solo a Natale, come in Inghilterra, ma in qualunque giorno dell'anno, e molti sostenevano che il budino del cuoco degli Edelweiss fosse migliore di quelli venduti nei negozi. I pietroburghesi giocavano al calcio sulla dura terra, non su prati erbosi, e il calcio di rigore si chiamava *pendel'*, termine sconosciuto in Inghilterra. Adesso Martin non avrebbe più osato indossare i colori della maglia a righe acquistata molto tempo prima da Drew, il negozio inglese sul Nevskij, perché corrispondevano alla divisa sportiva di una scuola secondaria privata che non aveva mai frequentato. Infatti, tutta quella anglicità, a dire il vero alquanto sui generis, era passata per il filtro della quiddità della madrepatria acquistando sfumature tipicamente russe.

Lo splendido autunno di cui Martin aveva goduto poco prima in Svizzera continuava inspiegabilmente a indugiare sullo sfondo delle sue prime impressioni di Cambridge. La mattina, le Alpi erano avvolte da una sottile foschia. Un ramo spezzato con un grappolo di sorbe selvatiche giaceva in mezzo alla strada, i cui solchi erano velati da una patina di ghiaccio simile a mica. Nonostante l'assenza di vento, il fogliame giallo vivo delle betulle si diradava di giorno in giorno e il cielo turchese occhieggiava tra le foglie con pensosa allegria. Le felci lussureggianti si tingevano di sfumature rossastre; lacere ragnatele iridescenti, che lo zio Henry chiamava «capelli della Madonna», fluttuavano qua e là. Martin sollevava lo sguardo verso l'alto, credendo di udire in lontananza il chiasso di gru migratrici, ma nessuna gru era in vista. Girovagava parecchio, come se cercasse qualcosa; sulla bicicletta decrepita di un domestico percorreva i sentieri fruscianti mentre la madre, seduta su una panchina sotto un acero, con la punta del bastone da passeggio forava pensosa le umide foglie cremisi sparse sul terreno bruno. Una bellezza così selvaggia e varia non esisteva in Inghilterra, dove la natura sembrava coltivata in serra, e nei giardini geometrici un autunno prosaico andava lentamente svanendo sotto un cielo piovigginoso. Ciò nonostante, i muri grigio-rosati, i prati rettangolari coperti di pallida brina argentea nelle rare mattine di sole, il fiume stretto, il ponte di pietra il cui arco formava un cerchio completo con la sua immagine riflessa possedevano tutti una loro intrinseca bellezza.

Né il brutto tempo né il freddo gelido della camera da letto, che per tradizione non era consentito riscaldare, riuscivano ad alterare la riflessiva *joie de vivre* così tipica di Martin. Si affezionò sinceramente al piccolo soggiorno, al caminetto confortevole, alla pianola impolverata, alle innocue litografie sulle pareti, alle basse poltroncine di vimini e alle dozzinali cianfrusaglie di porcellana sui ripiani. Quando, la sera tardi, la sacra fiamma del caminetto minacciava di estinguersi, radunava le braci, vi ammicchiava sopra dei pezzetti di legno, poi un monticello di carbone, faceva vento sul fuoco con il soffietto asmatico e favoriva il tiraggio allargando un'ampia pagina del «Times» davanti al focolare. Il foglio teso diventava caldo e trasparente, e le righe di stampa, mescolandosi a quelle che comparivano dal retro del foglio, sembravano i caratteri bizzarri di un linguaggio astruso. Poi, via via che cresceva il borbottio sordo e il fuoco cominciava a divampare, sul giornale diventava visibile una macchia rossiccia come pelo di volpe che andava scurendosi finché improvvisamente si squarciava lasciando irrompere la lingua di fuoco. Il foglio intero, ora in fiamme, veniva subito risucchiato all'interno e volava verso l'alto. E un passante ritardatario, un docente in toga, vedeva, nelle tenebre della notte gotica, una strega con i capelli rosso fiamma emergere dal camino nella notte stellata. Il giorno dopo Martin pagava un'ammenda.

Essendo di temperamento vivace e socievole, Martin non rimase solo a lungo. Ben presto fece amicizia con il vicino del piano di sotto, Darwin, come pure con vari individui conosciuti sul campo da calcio, al club e alla mensa.

Notò che tutti si sentivano in dovere di parlare con lui della Russia e di chiedergli che cosa ne pensasse della rivoluzione, dell'intervento, di Lenin e di Trockij; mentre alcuni, che avevano visitato la Russia, ne elogiavano l'ospitalità e gli domandavano se conosceva un certo signor Ivanov di Mosca. Quei discorsi lo indisponevano e con fare indifferente prendeva un volume di Puškin dalla scrivania e cominciava a leggere ad alta voce *Autunno* nella traduzione di Archibald Moon:

Oh, malinconica stagione! Visivo incanto!
Dolce mi è la tua grazia del commiato!
Amo della natura lo sfarzoso appassire
e i boschi abbigliati di porpora e d'oro.

Questo suscitava un certo stupore, e soltanto Darwin, un inglese grande e grosso dall'aria assonnata, in pullover giallo canarino, che se ne stava stravaccato in una poltrona succhiando rumorosamente la pipa, gli occhi rivolti al soffitto, mostrava di approvare cenni del capo.

Questo Darwin, che spesso faceva una capatina dopo cena, illustrò a beneficio di Martin alcune regole ferree e primordiali: lo studente non doveva uscire con cappello e cappotto, per quanto freddo facesse; nell'incontrare un conoscente, quand'anche si fosse trattato di Atom Thompson in persona, non doveva stringergli la mano, né augurargli buongiorno, ma limitarsi a un largo sorriso e a un'esclamazione briosa. Era considerato sconveniente andare sul fiume in una normale barca a remi: c'erano barchini con la pertica e canoe adatti allo scopo. Doveva evitare accuratamente di ripetere alcune vetuste battute di spirito tipiche del college, di cui le matricole si appropriavano subito. «Ricorda, però,» aggiunse saggiamente Darwin «che non devi neppure esagerare nell'osservare queste usanze: a volte, per scioccare gli snob, non è male uscirsene in bombetta e con l'ombrello sotto il braccio». Martin ebbe l'impressione che Darwin fosse all'università già da parecchi anni e se ne dolse per lui, come gli dispiaceva per chiunque facesse una vita da pantofolaio. Di Darwin lo stupivano la sonnolenza, i movimenti indolenti, una cert'aria di benessere che emanava da tutta la sua persona. Cercando di suscitare l'invidia, gli raccontò con irruenza le sue peregrinazioni, integrando inconsciamente qua e là il racconto con alcune cose che aveva inventato per fare colpo su Bess, e notando a malapena come le menzogne avessero finito col prendere consistenza veritiera. Certo, erano esagerazioni innocenti: i due o tre picnic sull'altopiano della Crimea si erano trasformati in vagabondaggi abituali nelle steppe con bastone e zaino in spalla; Alla Černosvitov era diventata una misteriosa compagna di crociere su panfili, le loro passeggiate un lungo soggiorno su un'isola greca, e la sagoma violacea della Sicilia veri e propri giardini e ville. Darwin continuava ad approvare con cenni del capo senza distogliere lo sguardo dal soffitto. Gli occhi cerulei erano vuoti e inespressivi; le suole delle scarpe, che metteva sempre in mostra in quanto gli piaceva stare semisdraiato con i piedi comodamente sollevati, erano provviste di un sistema complicato di strisce di gomma. In lui tutto, dai piedi calzati solidamente al naso ossuto, era di ottima qualità, grande, e imperturbabile.

Circa tre volte al mese Martin veniva convocato dal suo «tutor», il professore incaricato di controllare la frequenza alle lezioni, di visitare gli studenti ammalati, di concedere permessi per viaggi a Londra, e di somministrare reprimende a chi era stato multato (per un rientro dopo mezzanotte o per non avere indossato la toga accademica di sera). Era un vecchietto raggrinzito, dal piede varo e dagli occhi penetranti, latinista, traduttore di Orazio, e ghiotto di ostriche. «Il suo inglese sta migliorando» disse una volta a Martin. «Ottima cosa. Ha conosciuto molte persone?».

«Oh, sì» rispose Martin.

«Ha fatto amicizia con Darwin, per esempio?».

«Oh, sì» ripeté Martin.

«Ne sono lieto. È un tipo splendido. Tre anni in trincea, in Francia e Mesopotamia, la Victoria Cross, e non un graffio, né fisico né morale. Il successo letterario avrebbe potuto dargli alla testa, ma non è accaduto neppure questo».

Oltre al fatto che Darwin aveva interrotto il college a diciotto anni per arruolarsi e aveva da poco pubblicato una raccolta di racconti che mandava in visibilio gli esperti del settore, Martin venne a sapere che era stato campione universitario di pugilato, che aveva trascorso l'infanzia a Madera e alle Hawaii, e che il padre era un noto ammiraglio. Al confronto, la misera esperienza di Martin appariva insignificante e patetica, e si vergognò di certe frottole che aveva raccontato. Quella sera, quando Darwin entrò in camera sua con il consueto passo dinoccolato, a Martin la situazione parve tanto divertente quanto imbarazzante. Cautamente, cominciò a cercare di cavargli informazioni sulla Mesopotamia e sui racconti, ma Darwin continuò a dare risposte facete, affermando che il libro migliore che avesse mai scritto era un manualetto per studenti intitolato «Descrizione completa dei sessantasette modi di entrare nel Trinity College dopo la chiusura dei cancelli, con la pianta particolareggiata dei muri di cinta e delle recinzioni, prima e ultima edizione, provata e accertata numerose volte dall'autore, senza essere mai scoperto». Ma Martin insistette sull'argomento per lui così interessante e importante: la raccolta di racconti che mandava in visibilio gli esperti. Finalmente Darwin disse: «E va bene, te ne darò una copia. Andiamo nel mio alloggio».

L'aveva ammobiliato da sé, secondo i propri gusti: vi erano poltrone in pelle di una comodità sublime, con le quali il corpo si fondeva mentre sprofondava in un abisso cedevole, e sulla mensola del caminetto c'era in bella mostra la grande fotografia di una cagna sdraiata sul fianco, in totale abbandono, e la sequenza dei paffuti sederini di sei cuccioli intenti a poppare. Martin aveva già visto le stanze di molti altri studenti: ve ne erano di simili alla propria, piacevoli, ma non troppo amorevolmente curate da chi vi abitava, con oggetti estranei di proprietà dell'affittacamere; c'era la camera dell'atleta con trofei d'argento su uno scaffale e un remo rotto contro la parete; c'era la tana ingombra di libri e cosparsa di cenere di sigaretta; infine, c'era una delle più disgustose camere che mai capitò di

vedere: praticamente vuota, con le pareti ricoperte di carta da parati giallo squillante, un unico quadro, che però era un Cézanne (uno scarabocchio a carboncino che somigliava vagamente a un corpo femminile), e un vescovo trecentesco di legno dipinto che protendeva il moncherino dell'avambraccio. L'alloggio più accogliente era quello di Darwin, soprattutto se lo si guardava con attenzione e curiosando un poco qua e là: che gioiello, per esempio, la raccolta di giornali che Darwin aveva diretto mentre era in trincea! Allegrì, briosi, pieni di buffe filastrocche e poesie inglesi; Dio solo sapeva come e dove erano stati composti, e usando cliché di fortuna per abbellire gli spazi vuoti: pubblicità di corsetti trovate fra le macerie di qualche tipografia.

«Ecco,» disse Darwin mostrando un libro «prendi».

Il libro si rivelò notevole. I brani non erano veri e propri racconti, no, erano piuttosto simili a trattati, venti trattati di uguale lunghezza. Il primo s'intitolava «Cavaturaccioli» e conteneva un migliaio di cose interessanti sui cavatappi, la loro storia, la loro bellezza, i loro pregi. Un altro verteva sui pappagalli, un altro ancora sulle carte da gioco, un quarto sulle macchine infernali, un quinto sui riflessi nell'acqua. E ce n'era uno sui treni, nel quale Martin trovò tutto ciò che gli piaceva oltre ogni dire: i pali telegrafici che interrompevano l'ampia curva ascensionale dei fili, la carrozza ristorante con le bottiglie di acqua di Vichy o di Evian che sembravano scrutare attraverso il finestrino la fuga veloce degli alberi; e i camerieri con gli occhi stralunati, e la cucina minuscola nella quale si vedeva un cuoco col cappellone bianco che, oscillando e sudando, impanava un pesce.

Se Martin avesse mai pensato di darsi alla scrittura e fosse stato tormentato dal fuoco sacro dello scrittore (tanto simile alla paura della morte), quell'ansia costante che obbliga a fissare in modo indelebile inezie evanescenti, allora, forse, quelle disquisizioni su minuscoli dettagli che gli erano tanto familiari avrebbero potuto suscitare in lui una fitta d'invidia e il desiderio di scrivere ancora meglio sugli stessi argomenti. Invece lo travolse un tale sentimento di caldo affetto per Darwin che gli occhi cominciarono addirittura a pizzicargli. E la mattina dopo, quando nell'andare a lezione raggiunse l'amico all'angolo, con grande compostezza e senza guardarlo in viso gli disse che il libro gli era piaciuto, e in silenzio gli si mise a fianco, adeguando il passo a quello indolente ma ritmico dell'altro.

Le aule erano sparse per tutta la città: se a una lezione ne seguiva immediatamente un'altra in un'aula diversa, si doveva saltare in sella alla bicicletta oppure tagliare di corsa per una serie di vicoletti e attraversare i sonori selciati in pietra dei cortili. Rintocchi squillanti di campane si richiamavano da una torre all'altra, il frastuono dei motori, il crepitio di ruote e lo scampanello delle biciclette riempivano le strade anguste. Durante le lezioni lo sciame luccicante delle biciclette si ammucchiava davanti ai cancelli in attesa dei proprietari. Il docente in toga nera saliva sulla pedana e con un tonfo appoggiava sul leggio il tocco accademico.

Quando si iscrisse all'università impiegò un bel po' di tempo a decidere il corso di studi: ce n'erano tanti, e tutti lo affascinavano. Indugiò ai margini di ciascuno, trovando ovunque la stessa magica fonte di elisir vitale. Lo emozionava il viadotto sospeso sopra uno strapiombo alpino, l'acciaio che prendeva vita, l'esattezza divina del calcolo. Comprendeva quell'archeologo sensibile che, dopo essersi aperto un sentiero che conduceva a tombe e tesori ancora ignoti, bussò alla porta prima di entrare e, varcata la soglia, svenne dall'emozione. Nella luce e nella calma dei laboratori dimora la bellezza: come un tuffatore esperto che scivola nell'acqua con gli occhi aperti, il biologo scruta con palpebre rilassate le profondità del microscopio mentre collo e fronte lentamente si arrossano, poi, staccandosi dalla lente, dice: «Adesso è tutto chiaro». Il pensiero umano, volando sui trapezi dell'universo stellato, con la matematica ben tesa sotto, era come un acrobata che lavorasse con la rete di protezione ma a un tratto si rendesse conto che in realtà non vi è alcuna rete, e Martin invidiava coloro che sperimentavano quella vertigine e, con un nuovo calcolo, superavano la paura. Identificare un nuovo elemento chimico o creare una teoria, scoprire una catena montuosa o dare il nome a un nuovo animale erano obiettivi tutti ugualmente seducenti. Negli studi storici a Martin piaceva ciò che poteva immaginare con chiarezza, e pertanto prediligeva Carlyle. Non avendo grande memoria per le date e disprezzando le generalizzazioni, cercava avidamente ciò che era vivo e umano, ciò che apparteneva a quella categoria di stupefacenti dettagli in grado di appagare la curiosità delle generazioni future intente a guardare le vecchie pellicole *flou* dei nostri giorni. Si raffigurava con chiarezza una giornata di tremula calura, l'essenzialità della nera ghigliottina, e la goffa lotta sul patibolo dove i boia maltrattano un grassone con le spalle nude mentre, tra la folla, un *citoyen* di buon cuore solleva, reggendola per i gomiti, una *citoyenne* la cui curiosità è superiore alla sua statura.

Vi erano anche settori di studio più indeterminati, quali per esempio le brume della giurisprudenza, dell'amministrazione pubblica, dell'economia. Tuttavia lo scoraggiava il fatto che la scintilla, da lui ricercata in ogni cosa, lì era sepolta troppo in profondità. Indeciso sulla strada da prendere, sulla scelta da fare, Martin a poco a poco rifiutò tutto ciò che avrebbe richiesto un impegno troppo esclusivo. Non aveva ancora preso in considerazione la letteratura. Anche qui trovò indizi di beatitudine: com'era eccitante il banale conversare sul tempo atmosferico e sullo sport tra Orazio e Mecenate, o l'afflizione del vecchio Lear nel pronunciare i nomi leziosi dei cani delle figlie che gli latravano contro! Proprio come nella versione russa del Vecchio Testamento godeva nell'imbattersi in «erba verde» o in «chitone indaco», così nella letteratura non cercava il senso generale, bensì le radure inaspettate, in pieno sole, ove distendersi fino a far scricchiolare le giunture e sostare estasiato come in trance. Leggeva moltissimo, ma il più delle volte si trattava di riletture; e di quando in quando, conversando di letteratura, gli capitò qualche incidente: per esempio, di confondere Plutarco con Petrarca,

o di definire Calderón un poeta scozzese.

Non tutti gli autori lo stimolavano. Rimase indifferente quando, su consiglio dello zio, lesse Lamartine, o quando lo zio in persona gli declamò *Le Lac* con voce strappalacrime, scuotendo la testa e soggiungendo con commozione incontenibile: «*Comme c'est beau*». Non lo attraeva la prospettiva di studiare opere verbose e insulse e l'influenza che queste avevano avuto su altre opere verbose e insulse. È probabile che di questo passo non sarebbe mai arrivato a fare una scelta se una voce arcana non avesse continuato a sussurrargli che non era libero di scegliere, che c'era una sola cosa che *doveva* studiare. Durante il fastoso autunno svizzero per la prima volta capì chiaramente di essere, alla fin fine, un esule, condannato a vivere lontano dalla patria. Quella parola, «esule», aveva un suono delizioso: Martin ponderò l'oscurità della notte popolata di conifere, percepì un pallore byroniano sulle guance, e si vide avvolto in un mantello. E quel mantello indossò a Cambridge, benché non fosse che una leggera toga accademica di stoffa bluastra, semitrasparente in controluce, con tante pieghe sulle spalle e mezze maniche ad ala che andavano gettate all'indietro. La felicità della solitudine spirituale e l'eccitazione del viaggio assunsero nuovo significato. Fu come se avesse trovato la chiave per comprendere tutte le vaghe, delicate e intense sensazioni che lo assediavano.

A quel tempo reggeva la cattedra di Storia e Letteratura russe l'insigne studioso Archibald Moon. Aveva vissuto in Russia piuttosto a lungo ed era stato ovunque, aveva conosciuto tutti, visto tutto. Adesso, pallido, capelli scuri, pince-nez sul naso sottile, se ne andava in giro su una bicicletta con il manubrio alto, perfettamente eretto; oppure, a pranzo nella famosa sala con i tavoli di quercia e le enormi vetrate istoriate, lo si vedeva girare di scatto la testa da una parte all'altra come un uccello, sbriciolando velocissimo del pane fra le lunghe dita. Si diceva che la Russia fosse l'unica cosa al mondo che quell'inglese amasse. Molti non capivano perché non vi fosse rimasto. La risposta che Moon invariabilmente dava a domande del genere era: «Chiedete a Robertson» (l'orientalista) «perché non è rimasto a Babilonia». A chi obiettava, con assoluta ragionevolezza, che Babilonia non esisteva più, lui replicava annuendo con un muto sorriso sornione. Riteneva che l'insurrezione bolscevica rappresentasse un taglio netto. Pur essendo disposto a concedere che, un po' alla volta, dopo le fasi iniziali di barbarie, nell'«Unione Sovietica» si sarebbe potuta sviluppare una forma di civiltà, sosteneva tuttavia che la «Russia» era conclusa e irripetibile, che la si poteva sollevare fra le braccia come una splendida anfora per metterla sotto vetro. La pignatta di terracotta che adesso si stava cuocendo là non aveva niente a che fare con la Russia. Trovava assurda la guerra civile: una parte combatteva per lo spettro del passato, e l'altra per quello del futuro; e intanto, senza strepito, quietamente, Archibald Moon aveva trafugato la Russia e l'aveva chiusa a chiave nel proprio studio. Amava quella conclusione. Era colorata dall'azzurro delle acque e dal porfido trasparente dei versi di Puškin. Da due anni lavorava a una storia della Russia in inglese e sperava di riuscire a comprimerla tutta in un corposo volume. Un motto ovvio («Una cosa bella è una gioia per sempre»), carta ultrasottile, rilegatura di morbido marocchino. Il compito era arduo: trovare un'armonia tra erudizione e prosa stringata ma espressiva, per offrire il ritratto perfetto di un millennio orbicolare.

Archibald Moon stupì e affascìnò Martin. La sua lenta parlata russa, che aveva richiesto anni per estirparne pazientemente anche l'ultima traccia di velarità inglese, era scorrevole, semplice ed espressiva. La sua erudizione si distingueva per originalità, precisione e profondità. Leggeva a voce alta poeti russi di cui Martin non conosceva neppure il nome. Tenendo ferma la pagina con le lunghe dita un po' tremanti, Archibald Moon profondeva una messe di tetrametri giambici. La stanza era in penombra e la luce della lampada rischiara solo la pagina e il viso di Moon, la lucentezza pallida degli zigomi, le rughe sottilissime sulla fronte, le orecchie rosee e trasparenti. Terminata la lettura, serrava le labbra sottili, si toglieva delicatamente il pince-nez come se si fosse trattato di una libellula, e puliva le lenti con una pelle di camoscio. Martin sedeva sul bordo della poltrona tenendo sulle ginocchia il nero tocco quadrato.

«Per amor del cielo, si tolga la toga e metta il tocco da qualche parte» diceva Moon con una smorfia di insofferenza. «Non mi dirà che le piace giocherellare con quella nappa. Su, lo metta via, via!».

Spingeva verso Martin un scatola per sigarette di vetro con lo stemma del college sul coperchio d'argento, oppure da uno stipo incassato nella parete estraeva una bottiglia di whisky, un sifone di acqua di seltz e due bicchieri.

«A proposito, sa come chiamano là il barroccio per il trasporto dell'uva?» chiedeva scrollando il capo e, accertatosi che Martin lo ignorava, proseguiva con grande godimento: «*Možara, možara, sir*», e non era chiaro che cosa gli desse più piacere: se conoscere la Crimea meglio di Martin o saper pronunciare la parola «sir» alla russa, che fa rima con «air». Tutto allegro, informava Martin che il russo *chuligan* deriva dal nome di una banda di rapinatori irlandesi, e che l'isola Golodaj non ha preso il nome dalla parola *golod* (fame) bensì da un inglese che si chiamava Holliday, il quale vi aveva impiantato una fabbrica. Una volta, parlando di un giornalista ignorante (che Moon aveva criticato con sdegno sul «Times»), Martin disse che il giornalista non aveva replicato probabilmente perché *sdrejfil* (aveva avuto fifa). Moon sollevò le sopracciglia, consultò un dizionario, e poi chiese a Martin se aveva mai vissuto nella regione del Volga. Un'altra volta, avendo Martin usato l'espressione colloquiale *ugrobil* («fatto fuori»), Moon si arrabbiò e gridò che una tale parola non esisteva, né poteva esistere in russo. «Io l'ho sentita, la conoscono tutti» ribatté Martin con voce mite, spalleggiato subito da Sonja che, seduta sul divano accanto alla madre, osservava con una certa curiosità Martin nel ruolo di padrone di casa.

«In russo, la creazione delle parole, la nascita dei neologismi» disse Moon, volgendo a un tratto verso il sorridente Darwin «sono finite insieme alla Russia, ossia due anni fa. Tutto quello che è venuto dopo è *blatnaja muzyka* (gergo di ladri)».

«Non capisco il russo, tradurre per piacere» replicò Darwin.

«Già, continuiamo a scivolare in quella lingua, il che non è gentile. In inglese, per piacere, tutti» disse la signora Zilanov mentre Martin sollevava la cupola metallica sotto cui stavano le focaccine dolci imburrate (che un

cameriere aveva portato dalla mensa del college), controllava che avessero mandato ciò che aveva ordinato e avvicinava il vassoio alla fiamma del camino. Oltre a Darwin e Moon, aveva invitato uno studente russo che tutti chiamavano solo con il nome di battesimo, Vadim, e adesso era indeciso se aspettarlo ancora o cominciare a servire il tè. Era la prima volta che le due Zilanov, madre e figlia, gli facevano visita, e lui continuava a temere la derisione di Sonja. Questa indossava un tailleur blu scuro e robuste scarpe color marrone fornite di una lunga linguetta che passava sotto i lacci e poi vi si ripiegava sopra, coprendoli e terminando con un risvolto in pelle. Il caschetto di capelli corvini dall'aspetto un po' grossolano le scendeva sulla fronte con una frangia dal taglio netto e rettilineo. Le fossette sulle guance pallide si armonizzavano in modo singolare con gli occhi leggermente a mandorla, scuri e opachi. Quella mattina, quando Martin era andato a prenderle alla stazione, e anche dopo, quando aveva mostrato loro gli antichi cortili, le fontane, i viali con gli alberi giganteschi e spogli, dai quali si alzavano in volo gracchiando cornacchie pesanti e goffe, Sonja era parsa imbronciata e di cattivo umore, e aveva detto di sentire freddo. Mentre fissava, oltre un parapetto di pietra, il Cam increspato, le sponde di un verde sbiadito e le grigie torri più oltre, a un tratto aveva socchiuso gli occhi e chiesto a Martin se intendeva unirsi alle truppe antibolsceviche del generale Judenič nel Nord del paese. Sorpreso, Martin aveva risposto di no.

«E che cos'è quella casa rosata laggiù?».

«È la biblioteca» rispose lui. E qualche minuto dopo, mentre passavano sotto un'arcata, disse enigmaticamente: «Una parte combatte per lo spettro del passato e l'altra per quello del futuro».

«È vero, è proprio così» intervenne la signora Zilanov. «Questo contrasto mi impedisce di apprezzare Cambridge come si deve. Mi disturba il fatto che accanto a questi meravigliosi edifici antichi ci siano tante auto, biciclette, negozi di articoli sportivi, palloni da calcio...».

«Si giocava al calcio anche ai tempi di Shakespeare» disse Sonja. «Quello che disturba *me*» proseguì «è la sfilza di banalità che esce dalla bocca di qualcuno».

«Sonja, sii educata, per favore» disse la madre.

«Oh, non alludevo a te» replicò la figlia, sospirando. Continuarono a camminare in silenzio.

«Credo che cominci il piove-piove-e-viene-il-sole» disse Martin, protendendo il palmo della mano.

«Perché non cita "Giove Pluvio" o "Il signore della pioggia"?» osservò Sonja con tono sarcastico, e cambiò passo per regolarlo su quello della madre. Più tardi, a pranzo nel miglior ristorante della città, divenne più allegra. Trovava divertente il «nome scimmiesco» dell'amico di Martin, e le piaceva il dialogo che Darwin intratteneva con il vecchio cameriere incredibilmente cordiale.

«Che cosa sta studiando?» gli chiese cortesemente la madre.

«Io? Niente» rispose Darwin sollevando la testa. «Mi sembrava solo che nel pesce ci fosse una lisca di troppo».

«No, no, mi riferivo ai suoi studi, le lezioni che segue».

«Scusi, avevo capito male,» rispose Darwin «ma la sua domanda mi coglie ugualmente alla sprovvista. Non so perché, ma la mia memoria non dura da una lezione alla successiva. Proprio questa mattina mi chiedevo che cosa diavolo stessi leggendo. Mnemonica? Non direi».

Dopo pranzo fecero un'altra passeggiata, che fu molto più piacevole della precedente in quanto per prima cosa era uscito il sole, e in secondo luogo perché Darwin li condusse in una galleria dove a suo dire c'era un'eco antica e straordinariamente nitida: battendo un piede, il rumore rimbalzava su una parete lontana come una palla di gomma. Darwin batté il piede, ma non ci fu alcuna eco e lui disse che probabilmente qualche americano l'aveva acquistata per la propria casa in Massachusetts. Poi tornarono lentamente a piedi all'alloggio di Martin e poco dopo arrivò Archibald Moon e Sonja chiese sottovoce a Darwin perché il professore avesse il naso incipriato. Moon cominciò a parlare nel suo russo suadente, sfoggiando proverbi rari e gustosi. Il comportamento della ragazza, pensò Martin, era decisamente riprovevole. Se ne stava seduta con espressione gelida, oppure rideva senza alcuna ragione quando il suo sguardo incrociava quello di Darwin. Quest'ultimo sedeva con le gambe accavallate, comprimendo il tabacco nella pipa.

«Chissà come mai Vadim non si è ancora fatto vivo» disse Martin a disagio, toccando la guancia gonfia della teiera.

«Oh, avanti, versa» fece Sonja e Martin cominciò a riempire le tazze. Tutti lo guardavano, in silenzio. Moon fumava una sigaretta color avana del tipo che in Inghilterra era definito «russo».

«Ti scrive spesso tua madre?» chiese la signora Zilanov.

«Tutte le settimane» rispose Martin.

«Deve sentire la tua mancanza» disse la signora Zilanov, e soffiò sul suo tè.

«Be', non vedo il limone nazionale» notò argutamente Moon, di nuovo in russo. Abbassando la voce, Darwin chiese a Sonja di tradurre. Moon gli gettò un'occhiata in tralice e passò all'inglese; imitando intenzionalmente e con malizia le conversazioni in stile Cambridge, disse che avevano avuto un po' di pioggia, ma che ora il cielo si era schiarito ed era probabile che non sarebbe più piovuto; accennò alle regate; diede una versione particolareggiata della nota barzelletta dello studente, del ripostiglio e della cuginetta. Continuando a fumare, Darwin mormorò: «Molto bene, signore, molto bene. Ecco a voi l'autentico, posato suddito britannico nei momenti di ozio».

Dalle scale giunse un rumore di passi pesanti, la porta si spalancò e comparve Vadim. Nello stesso istante, la bicicletta che egli aveva lasciato nel vicolo con un pedale abbassato sul bordo del marciapiede cadde, e il rumore tintinnante si udì chiaramente al secondo piano, alquanto basso. Le mani minuscole di Vadim, con le unghie rosicchiate, erano rosse per avere retto il manubrio nell'aria fredda. Il viso, soffuso di un colorito roseo straordinariamente delicato e uniforme, aveva un'espressione di sbalordita confusione, che lui cercava di nascondere ansimando come se fosse trafelato e tirando su col naso, che di solito gli colava. Indossava pantaloni di flanella grigio chiaro spiegazzati, una giacca marrone di ottimo taglio, e un vecchio paio di scarpe scollate che portava sempre e con qualunque tempo. Continuando a tirare su col naso e a sorridere sconcertato, salutò tutti e si sedette accanto a Darwin che gli piaceva moltissimo e che, chissà come mai, chiamava *Mamka* (balia). Vadim recitava immancabilmente una filastrocca, con un adattamento limerick delle rime russe: *Prijatno zret', kogda bol'soj medved' vedët pod ručku malen'kuju sučku, čtob eë poet'* (Divertente è guardare un grosso orso camminare sottobraccio a una cagnetta per potersela poi fare). Il modo di parlare rapido e simile a uno staccato si accompagnava a tutta una serie di sibili, barriti e squittii, come la parlata di un bambino a corto di idee e di vocaboli ma incapace di starsene zitto. Quando era imbarazzato, diventava ancora più sconnesso e ridicolo e sembrava l'incrocio fra un adulto timido e affetto da anchiloglossia e un pargolo capriccioso. A parte ciò, era una persona gentile, simpatica, un compagno, sempre pronto a una bella risata e dotato di una sottile capacità di percezione (una volta, molto tempo dopo, in una sera di primavera vogava sul fiume con Martin quando una folata occasionale portò da chissà dove un vago odore di mirto, e Vadim disse: «Odora di Crimea», il che era assolutamente vero). Riscuoteva sempre un successo enorme tra gli inglesi; il suo tutor al college, un vecchio grasso e asmatico, esperto di molluschi, ne pronunciava il nome con tenerezza gutturale e trattava con assoluta indulgenza la sua assoluta indolenza. In una notte buia Martin e Darwin avevano aiutato Vadim a staccare l'insegna di una tabaccheria, che da quel momento era andata ad abbellire la sua stanza. Con uno stratagemma semplice ma ingegnoso, Vadim si era anche procurato un elmetto da bobby: facendo scintillare al chiaro di luna una moneta da mezza corona, aveva chiesto a un gentile poliziotto di aiutarlo ad arrampicarsi su un muro, e una volta arrivato in cima si era chinato e gli aveva portato via l'elmetto. Sempre a lui si doveva l'episodio del carro di fuoco durante i festeggiamenti del Guy Fawkes Day: in tutta la città zampillavano fuochi d'artificio e un falò ardeva al centro della piazza; Vadim e i suoi amici si attaccarono i finimenti di un vecchio landò acquistato per un paio di sterline, lo riempirono di paglia, vi appiccarono fuoco e poi lo trascinarono a rotta di collo per le vie della città rischiando di incendiare il municipio. Come se non bastasse, era maestro di linguaggio scurrile, uno di quei tipi che si appassionano a una canzonaccia e la ripetono all'infinito, e a cui piacciono

appaganti imprecazioni che si riferiscono alle madri, termini fisiologici pruriginosi, e frammenti di poesie oscene attribuite a Lermontov. La sua cultura era trascurabile, l'inglese molto comico e accattivante ma appena intelligibile. Nutriva una vera e propria passione per la Marina da guerra, i posamine, la bellezza delle corazzate veloci disposte in formazione di battaglia. Giocava per ore e ore con i soldatini, sparando piselli da un cannone d'argento. Le sue arguzie, le sue scarpette scollate, la sua timidezza e la sua malizia, il suo profilo fine con quel velo di peluria dorata: tutto ciò, associato allo splendore del suo titolo principesco, aveva un effetto irresistibile, inebriante su Archibald Moon, un po' come lo champagne e le mandorle salate che un tempo egli aveva gustato, inglese pallido e solitario dal pince-nez appannato, mentre ascoltava gli zingari moscoviti. In quel momento sedeva invece accanto al caminetto con una tazza in mano, masticando un muffin e ascoltando la signora Zilanov parlare del quotidiano russo che il marito progettava di pubblicare a Parigi. Intanto Martin pensava con una certa inquietudine che era stato un errore invitare Vadim, il quale se ne stava seduto in silenzio, imbarazzato da Sonja, e con aria furtiva continuava a lanciare contro Darwin chicchi d'uvetta sottratti al dolce. Anche Sonja si era fatta silenziosa e sedeva guardando pensosa la pianola. Con un movimento sciolto Darwin si avvicinò al caminetto, batté la pipa per liberarla dalla cenere e voltando la schiena alla fiamma cominciò a scaldarsi. «*Mamka*» articolò Vadim sottovoce e ridacchiò. La signora Zilanov continuava a parlare animatamente di cose che a Moon non interessavano affatto. Fuori si faceva buio e da qualche parte, molto lontano, gli strilloni gridavano «*pie-pa, pie-pa!*», «giornali, giornali!».

Era ora che le Zilanov prendessero l'ultimo treno per tornare a Londra. Archibald Moon si congedò al primo angolo che incontrarono e, rivolgendo un sorriso affettuoso a Vadim (il quale di solito lo chiamava alle sue spalle con un nome osceno seguito da «su pattini a rotelle»), scivolò via camminando ben eretto. Per un po' Vadim pedalò lentamente vicino al marciapiede, con una mano appoggiata sulla spalla di Darwin che gli camminava a fianco; poi, con un saluto frettoloso ma pieno di fronzoli, sfrecciò via emettendo con le labbra un suono simile a un clacson rotto. Arrivati alla stazione, Darwin acquistò i biglietti d'ingresso al binario per sé e Martin. Sonja era stanca, irritata e continuava a socchiudere gli occhi.

«Be', ti ringraziamo dell'ospitalità e del bel ricevimento» disse la signora Zilanov. «Saluta tua madre da parte mia quando le scrivi».

Ma Martin non trasmise i saluti - di rado lo si fa. In genere, aveva difficoltà a scrivere una lettera: come raccontare, per esempio, quella giornata alquanto confusa, in un certo qual modo malriuscita e sgradevole? Scribacchiò una decina di righe, raccontò l'aneddoto dello studente, del ripostiglio e della cuginetta, rassicurò la madre circa la sua ottima salute, garantendole che faceva pasti regolari e indossava la maglietta intima (il che non era vero). A un tratto, nella mente gli comparve l'immagine del postino che si avvicinava camminando nella neve; la neve scricchiolava leggermente e vi rimanevano impresse delle orme blu. Descrisse l'immagine così: «Il postino ti porterà questa lettera. Qui piove». Ci ripensò, e cancellò con un fregio il postino lasciando solo la pioggia. Vergò l'indirizzo con grafia grande e precisa ricordando per la decima volta quello che un collega di studi gli aveva detto tempo prima: «Dal tuo cognome, avevo creduto che fossi americano». Si rammaricò del fatto che ricordava di inserire quell'episodio nelle lettere solo dopo averle chiuse, ma era troppo pigro per riaprirle. Sbadatamente, fece una macchia su un angolo della busta. La guardò a lungo socchiudendo gli occhi e infine la trasformò in un gatto nero visto da dietro. La signora Edelweiss conservò la busta insieme con le lettere; alla fine di ogni semestre le raggruppava e le legava intrecciando un nastro a croce. Molti anni dopo avrebbe avuto motivo di rileggerle. Le missive del primo semestre erano relativamente numerose: c'era quella dell'arrivo di Martin a Cambridge; c'erano quelle della prima volta in cui aveva nominato Darwin, Vadim, Archibald Moon; ecco la lettera datata 9 novembre, giorno del suo onomastico: «Questo è il giorno» scrisse Martin «in cui l'oca posa la zampa sul ghiaccio e la volpe cambia tana»; ed ecco quella con una riga cancellata ma ancora chiaramente leggibile: «Il postino ti porterà questa lettera». La signora Edelweiss ricordò con straziante chiarezza come era solita camminare con Henry sulla strada scintillante tra gli abeti piegati sotto i cumuli di neve, e a un tratto si udiva il sonoro tintinnio di numerose campanelle, la slitta postale, la lettera, e lei che si affrettava a sfilarsi i guanti per aprire la busta. Ricordò quanto, in quel periodo e per quasi tutto l'anno seguente, fosse terrorizzata al pensiero che, senza dirle niente, Martin potesse arruolarsi nell'Armata Bianca del Nord. La consolava un

poco sapere che laggiù, a Cambridge, un vero e proprio angelo esercitava un'influenza moderatrice sul figlio: l'ottimo, giudizioso Archibald Moon. Ciò nonostante, Martin avrebbe potuto svignarsela. Si sentiva completamente tranquilla solo quando il figlio era con lei in Svizzera, durante le vacanze. Anni dopo, quando con tanta angoscia rilesse quelle lettere, esse, a dispetto della loro tangibilità, le parvero ancor più irreali degli intervalli - Natale, Pasqua, estate - che intercorrevano fra l'una e l'altra, intervalli che il suo ricordo colmava con la presenza viva di Martin. Così, per un triennio, finché Martin non terminò il college, la sua vita fu una serie di finestre. Le ricordava bene, quelle finestre: c'era la prima vacanza invernale e gli sci che Henry, dietro suo suggerimento, aveva comperato al figlio, e Martin che se li metteva. «Devo essere coraggiosa» si disse sommessamente la signora Edelweiss. «Dopotutto, i miracoli accadono. Basta avere fede e pazienza. Se Henry compare ancora con la manica listata a lutto, lo lascio e basta». E sorrise fra le lacrime che le inondavano il viso, continuando a sciogliere con mani tremanti i nastri dei pacchetti di lettere.

Quel primo ritorno a casa per le vacanze di Natale, rimasto così vivamente impresso nella memoria della madre, fu un'occasione festosa anche per Martin. Provava la bizzarra sensazione di essere ritornato in Russia, tanto tutto era candido, ma vergognandosi della propria sensibilità non ne fece partecipe la madre, privandola così, in futuro, di un altro ricordo struggente. Gli piacque il regalo dello zio; per un attimo si materializzò un pendio coperto di neve alla periferia di San Pietroburgo benché, naturalmente, in quei giorni lontani la punta degli stivali russi di feltro andava infilata nei semplici attacchi circolari degli sci da bambino, leggeri e inoltre forniti di una corda (che lo sciatore teneva stretta) collegata alle punte rivolte all'insù. Non così quelli nuovi: veri sci, solidi, di frassino flessibile, e anche gli scarponi erano veri scarponi da sci. Piegato su un ginocchio, Martin regolò il gancio sul tallone e abbassò la rigida levetta laterale. A contatto con il metallo gelido avvertì una sensazione di bruciore sulle dita. Una volta sistemato anche l'altro sci, raccolse le manopole che aveva appoggiato sulla neve, si raddrizzò, batté i piedi un paio di volte per controllare che tutto fosse fissato a dovere e si lanciò in avanti.

E gli sembrò davvero di essere di nuovo in Russia: ecco i magnifici «tappeti» di neve che si dispiegavano nel poema di Puškin: Archibald Moon lo recitava con voce sonora, dilettrandosi con gli scrosci del tetrametro giambico. Sopra gli abeti appesantiti il cielo turchino splendeva limpido. I mucchietti di neve che una ghiandaia faceva cadere volando da un ramo all'altro si dissolvevano a mezz'aria. Martin attraversò il bosco e uscì nella radura dalla quale, l'estate precedente, era solito scendere fino al Majestic. Lo vedeva laggiù in basso, con la colonna perpendicolare di fumo rosato che usciva da un camino. Che cosa aveva quell'albergo per attirarlo con tanta forza, perché doveva affrettarsi ad arrivare fin là, quando in estate non vi aveva trovato che una frotta di maschiette inglesi rauche e spigolose? E tuttavia senza alcun dubbio gli faceva segno di avvicinarsi: il riflesso del sole sulle finestre lampeggiava un silente cenno d'invito. Martin era addirittura spaventato da quella ingerenza enigmatica, da quell'astrusa insistenza. Già in passato aveva visto il cenno d'invito, rivelato da qualche particolare del panorama. Doveva scendere laggiù: sarebbe stato un errore ignorare quei richiami. La superficie compatta cominciò a sibilare deliziosamente sotto gli sci mentre Martin scivolava lungo il pendio, sempre più veloce. E quante

volte, in seguito, dormendo nella gelida camera di Cambridge, sarebbe sfrecciato così in sogno per poi d'un tratto, in una stupenda esplosione di neve, cadere e risvegliarsi, e tutto era come al solito: udiva il ticchettio dell'orologio nel salotto adiacente; un topo faceva rotolare una zolletta di zucchero sul pavimento; rumore di passi sul marciapiede che andava smorzandosi. Si voltava dall'altra parte e si riaddormentava immediatamente; la mattina dopo, ancora assonnato, udiva altri suoni provenire dal salotto: la signora Newman affaccendata che spostava oggetti, metteva carbone nel fuoco, strappava pezzi di carta, strofinava un fiammifero... e poi se ne andava, e il silenzio a poco a poco si riempiva deliziosamente del borbottio del caminetto appena acceso.

«Che poi, in conclusione, là non c'era niente di speciale» rifletteva Martin allungando la mano verso il comodino per prendere le sigarette. «Quasi solo dei tizi di mezz'età in maglione. Ottimo esempio di come la metafisica possa ingannare. Ah, oggi è sabato... si va a Londra. Come mai Darwin continua a ricevere lettere da Sonja? Vedrò di farmelo dire. Buona idea saltare la lezione di Grzhezinsky. Ecco la strega che viene a svegliarmi».

La signora Newman gli portò il tè. Era una donna anziana, rossa di capelli e con occhietti da volpe. «Ieri sera, signore, siete uscito senza la toga» osservò con tono flemmatico. «Dovrò informare il vostro tutor». Aprì le tende, diede un breve ma esatto ragguaglio sul tempo e scomparve.

Martin indossò l'accappatoio, scese la scala scricchiolante e bussò alla porta di Darwin il quale, già lavato e sbarbato, stava mangiando uova con pancetta. Il Marshall, un grosso manuale di economia politica, stava aperto accanto al piatto.

«Ricevuto un'altra lettera oggi?» chiese Martin con tono arcigno.

«Dal mio sarto» rispose Darwin masticando con gusto.

«La calligrafia di Sonja non è un granché» osservò Martin.

«È orribile» convenne Darwin, tracannando il caffè. Martin gli andò alle spalle, gli mise le mani attorno al collo e cominciò a stringere.

«La pancetta comunque è già andata giù» disse Darwin, con voce studiatamente tesa.

La sera partirono entrambi per Londra. Darwin pernottò in uno di quei deliziosi bilocali che i club mettono a disposizione dei soci scapoli, e il club di Darwin era uno dei più eleganti e sussiegosi di Londra, con poltrone superimbottite, riviste patinate, e tappeti morbidi e spessi. Questa volta Martin finì in una delle camere da letto al piano superiore di casa Zilanov dato che Nelly era a Reval e il marito in marcia verso San Pietroburgo. Quando Martin arrivò, in casa non c'era nessuno tranne Michail Platonovič Zilanov, intento a scrivere nello studio. Era un individuo robusto, tarchiato, dai lineamenti tartari e con gli stessi occhi scuri e opachi di Sonja; indossava invariabilmente polsini cilindrici staccabili e camicia inamidata, con lo sparato rigonfio che conferiva al torace un aspetto piccionesco. Era uno di quei russi che, appena svegli, per prima cosa si infilano i pantaloni con le bretelle penzolanti, la mattina si lavano solo il viso, la nuca e le mani, ma molto bene e a fondo, e considerano il bagno settimanale un avvenimento non privo di un certo rischio. Ai suoi tempi aveva viaggiato un bel po' e in tanti luoghi; di orientamento liberale, era molto attivo in politica, concepiva la vita come una serie di congressi in varie città, era miracolosamente sfuggito a una morte sovietica, e portava sempre con sé una borsa portadocumenti rigonfia. Se per caso gli capitava di sentire qualcuno che diceva con aria pensosa: «Come farò con questi libri... fuori piove», lui, senza dire una parola, immediatamente e con grande perizia avvolgeva i libri in un foglio di giornale, frugava nella borsa portadocumenti, tirava fuori dello spago e, in un lampo, lo legava a croce attorno al pacco ben fatto, operazione che il malcapitato conoscente, spostando il peso da un piede all'altro, seguiva con apprensivo *attendrissement*. «Ecco fatto, signore» diceva Zilanov e dopo un saluto frettoloso partiva alla volta di Riga, Belgrado o Parigi. Viaggiava sempre leggero, con tre fazzoletti puliti nella borsa portadocumenti, e se ne stava seduto nella carrozza ferroviaria del tutto disinteressato ai luoghi pittoreschi (che il rapido attraversava nel fiducioso tentativo di fare cosa gradita), immerso com'era nella lettura di un opuscolo sui cui margini di quando in quando annotava qualche appunto. Pur meravigliandosi dell'indifferenza di Zilanov nei confronti dei panorami, delle comodità e della pulizia, Martin tuttavia lo ammirava per il coraggio perseverante e pedantesco, e ogni volta che lo vedeva non poteva fare a meno di ricordare che quell'uomo dall'aspetto poco atletico e inelegante, che probabilmente giocava solo a biliardo e forse a bocce, era fuggito dai bolscevichi strisciando dentro un canale di scolo, e una volta si era battuto in duello con l'ottobrista Tučkov.

«Buongiorno» disse Zilanov protendendo una mano bruna. «Siediti». Martin obbedì. Zilanov riportò gli occhi sul foglio scritto per metà che stava sulla scrivania, prese la penna, con un guizzo la fece librare direttamente sul foglio, poi trasformò il guizzo nel rapido fluire della scrittura, e lasciando scorrere la penna liberamente soggiunse: «Dovrebbero ritornare da un momento all'altro».

Martin allungò la mano per prendere un giornale dal tavolino lì accanto.

Era un quotidiano russo dell'emigrazione pubblicato a Parigi.

«Come vanno gli studi?» chiese Zilanov senza sollevare lo sguardo dalla penna che scorreva uniformemente.

«Piuttosto bene» rispose Martin, posando il quotidiano. «Sono uscite da molto?». Zilanov non rispose: la penna andava di gran carriera. Ma qualche minuto dopo parlò di nuovo, sempre senza guardare Martin. «Stai sprecando il tempo nell'ozio, immagino. L'unica cosa che importa ai college di qui è *le sport*».

Martin fece una risatina. Zilanov premette rapidamente un tampone di carta assorbente su ciò che aveva scritto e disse: «Tua madre continua a chiedermi ulteriori informazioni, ma non so nient'altro. A quel tempo le scrissi in Crimea, riferendole tutto quello che sapevo». Martin si schiarì la gola.

«*Čto vy* (cosa c'è?)» chiese Zilanov, che aveva imparato quella pessima espressione russa a Mosca.

«Niente» rispose Martin.

«Mi riferisco alla morte di tuo padre, ovviamente» disse Zilanov gettando uno sguardo opaco a Martin. «Se ricordi, fui io ad avvisarvi».

«Sì, sì, lo so» disse Martin, confermando frettolosamente con un cenno del capo. Provava sempre imbarazzo quando un estraneo, sia pure con le migliori intenzioni, gli parlava del padre.

«Ricordo bene il nostro ultimo incontro, come se fosse avvenuto oggi» proseguì Zilanov. «Ci incontrammo per strada, per caso. Già allora mi tenevo nascosto. Sulle prime non volevo avvicinarmi a lui, ma Sergej Robertovič sembrava così spaventosamente malato. Ricordo che era molto preoccupato, si chiedeva come tu e tua madre ve la stavate passando in Crimea. Un paio di giorni dopo andai a trovarlo, e vidi che stavano portando fuori la bara».

Martin continuava ad annuire, cercando angosciosamente il modo di cambiare argomento. Era la terza volta che Zilanov gli ripeteva le stesse cose e, tutto sommato, il racconto era piuttosto scialbo. Zilanov voltò il foglio. La penna tremolò e ripartì. Per passare il tempo Martin prese di nuovo il quotidiano, ma proprio allora la serratura della porta d'ingresso scattò e dall'anticamera giunsero voci, scalpiccio di piedi, e l'orribile risata stridula di Irina.

Martin andò a salutarle e, come di solito gli accadeva quando incontrava Sonja, ebbe immediatamente la sensazione di essere un bassorilievo contro uno sfondo scuro. Era accaduto anche l'ultima volta che lei si era recata a Cambridge (vi era andata insieme al padre, il quale aveva tormentato Martin con domande sull'anno di fondazione dei vari college e sul numero dei volumi della biblioteca, mentre lei e Darwin continuavano a ridacchiare fra loro riguardo a chissà che) e lo stesso strano torpore gli piombava addosso ora. La cravatta celeste, le punte sottili del colletto floscio, il doppiopetto, tutto pareva in ordine eppure, sotto lo sguardo impenetrabile di Sonja, aveva l'impressione di essere malvestito, che i capelli non fossero pettinati a dovere, che le spalle fossero come quelle di un facchino, e che la rotondità del viso rappresentasse la forma stessa della stupidità. Non meno disgustose erano le grosse nocche che ultimamente si erano arrossate e gonfiate, sia perché giocava nel ruolo di portiere sia per le lezioni di boxe. In presenza di Sonja tutto scompariva immediatamente: il forte senso di soddisfazione in qualche modo collegata alla robustezza delle spalle, la disinvoltura che gli dava sapere di avere le guance ben rasate, la sicurezza derivante da un dente otturato da poco. E più ridicolo di tutto il resto gli appariva il modo in cui le sue sopracciglia si assottigliavano: erano folte solo alla radice e poi, via via che si avvicinavano alle tempie, assumevano un'aria di sorpresa penuria.

Fu servita la cena. La signora Pavlov, una donna tozza e arcigna somigliante alla sorella (ma sorrideva ancor meno di quella), sorvegliava di continuo e con discrezione Irina, badando che mangiasse compostamente, senza chinarsi troppo sul tavolo e senza leccare il coltello. Subito dopo arrivò Zilanov, con gesto rapido e deciso si infilò un angolo del tovagliolo nel colletto, e sollevandosi a metà sulla sedia si sporse fino al lato opposto del tavolo agguantando un panino che affettò e imburrò. La moglie stava leggendo una lettera ricevuta da Reval e senza interrompere la lettura disse a Martin: «Serviti». Alla sua sinistra, Irina si dimenava, si grattava l'ascella e borbottava parole affettuose al pezzo di montone freddo che aveva nel piatto. Alla sua destra c'era Sonja, e il modo in cui prendeva il sale con la punta del coltello, i corti capelli corvini dalla ruvida lucentezza, la fossetta sulla guancia pallida lo irritavano indicibilmente. Dopo cena arrivò una telefonata di Darwin che proponeva di andare tutti a ballare. Per un po' Sonja si mostrò riluttante, poi accettò. Martin andò a cambiarsi e si stava infilando i calzini di seta quando Sonja gli disse da dietro la porta chiusa che era stanca, ci aveva ripensato e non sarebbe andata. Dopo una mezz'ora arrivò Darwin, molto allegro, molto imponente, molto elegante, con il cappello a cilindro sulle ventitré e in tasca i biglietti per una costosa festa da ballo. Martin gli riferì che Sonja si sentiva spossata ed era andata a letto, al che Darwin bevve una tazza di tè tiepido, sbadigliò in un modo che poteva essere quasi naturale, e disse che a questo mondo ogni cosa ha il suo lato positivo. Martin sapeva che l'amico era venuto a Londra solo per vedere Sonja e, quando Darwin con gli inutili cappello a cilindro e mantello da sera

se ne andò fischiettando lungo la strada buia e deserta, si sentì molto dispiaciuto per lui. Chiuse silenziosamente la porta d'ingresso e salì in camera sua. Sonja, in kimono, uscì furtiva nel corridoio per parlargli; con quelle pantofole senza tacco sembrava bassissima.

«Se n'è andato?» chiese.

«Una vera mascalzonata, la sua» commentò Martin sottovoce, senza fermarsi.

«Avrebbe potuto impedirglielo» disse lei alle spalle, soggiungendo immediatamente: «Anzi, farò così: scendo giù, gli telefono e vado a ballare, ecco, farò proprio così».

Senza risponderle, Martin sbatté l'uscio della sua camera, si lavò rabbiosamente i denti, diede uno strattone alle coperte del letto come se volesse buttarne fuori l'eventuale occupante, spense la luce torcendo ferocemente l'interruttore e si tirò la coperta fin sopra la testa. Ma dopo pochi minuti lo spessore della coltre non gli impedì di udire i passi di Sonja che percorreva speditamente l'andito, quindi la porta della camera che si chiudeva... Possibile che fosse davvero scesa a telefonare? Rimase in ascolto e, dopo un altro intervallo silenzioso, si udirono di nuovo i passi di lei, che però ora avevano un suono diverso, più leggero, quasi etereo. Martin non seppe trattenersi. Uscì in corridoio e vide Sonja scendere velocemente le scale in un abito color fenicottero, con un ventaglio vaporoso in una mano e qualcosa di luccicante che le tratteneva i neri capelli. Aveva lasciato la porta della camera aperta e la luce accesa. Dentro aleggiava una nuvoletta di cipria, simile al fumo che segue uno sparo; una calza, assassinata al primo colpo, giaceva sotto una sedia e sul tappeto erano sparse le interiora variegiate del guardaroba.

Invece di essere contento per l'amico, Martin si risentì. A parte il potente russare che proveniva dalla camera da letto dei padroni di casa, il silenzio era assoluto. «Che Dio la maledica» borbottò, e per un po' rimase in dubbio se andare anche lui al ballo... dopotutto, c'erano tre biglietti. Si vide salire precipitosamente lo scalone sontuoso, indossando le scarpe di vernice con il fiocco piatto, lo smoking e la camicia di seta con i volant sullo sparato (come sfoggiato quell'anno dai dandy). La vampa della musica si proiettava fuori dalle porte aperte. La carezza elastica e delicata di una morbida gamba di ragazza che si ritrae e contemporaneamente continua a premere contro la vostra, i capelli fragranti vicino alla vostra bocca, una guancia che lascia un velo di cipria sul bavero di seta della giacca... tutte quelle banalità immemorabili e dolci lo eccitavano profondamente. Gli piaceva ballare con una bionda sconosciuta, gli piaceva la conversazione vacua e casta attraverso la quale si presta ascolto da vicino a quel fenomeno vago e ammaliante che si verifica dentro di noi e dentro di lei, che durerà ancora un paio di battute musicali e poi, in mancanza di una conclusione, svanirà per sempre e finirà del tutto dimenticato. Ma fintanto che il legame fra i corpi permane, cominciano a prendere forma i contorni di una potenziale relazione amorosa, e l'abbozzo schematico comprende già tutto: l'improvviso silenzio fra due persone in una stanza illuminata fiocamente; l'uomo che con dita tremanti appoggia con cautela sul bordo di un posacenere la sigaretta appena accesa ma d'intralcio; gli occhi della donna che si chiudono lentamente come nella scena di un film; l'oscurità estatica, in cui vi è un punto luminoso, e una scintillante limousine che corre spedita nella notte piovosa e, a un tratto, una spianata bianca e l'increspatura abbacinante del

mare, mentre Martin sussurra alla ragazza che ha portato con sé: «Come ti chiami... dimmi come ti chiami». Le ombre del fogliame giocano sul suo abito luminoso. Lei si alza, se ne va. Il rapace croupier rastrella gli ultimi gettoni di Martin e a lui non rimane che infilare le mani nelle tasche vuote della giacca da smoking, scendere lentamente nel giardino del casinò e poi farsi assumere come scaricatore di porto... ed eccola di nuovo, sullo yacht di un altro, sfavillante, ridente, che lancia monete nell'acqua.

«È buffo,» disse Darwin una sera, uscendo insieme a Martin da un piccolo cinema di Cambridge «tutto è incontestabilmente banale, grossolano e assai poco plausibile, eppure c'è qualcosa di eccitante in quel sollevarsi della spuma, nella *femme fatale* sullo yacht, nell'uomo forte che, rovinato e male in arnese, ingoia le lacrime».

«È bello viaggiare» disse Martin. «Mi piacerebbe viaggiare molto».

Di questo frammento di conversazione, residuo casuale di una notte d'aprile, Martin si ricordò quando, all'inizio delle vacanze estive, già in Svizzera, ricevette una lettera di Darwin da Tenerife. Tenerife... Dio mio, che parola deliziosa, smeraldina! Era mattina. Marie, disastrosamente imbruttita e con un aspetto stranamente gonfio, era inginocchiata in un angolo e strizzava uno straccio per pavimenti dentro un secchio. Grandi nuvole bianche scivolavano silenziose sulle montagne impigliandosi a volte nelle vette, e di quando in quando filamenti fumosi scendevano lungo i pendii sui quali la luce cambiava in continuazione a seconda dell'apparire o sparire del sole. Martin uscì in giardino dove lo zio Henry, con un orribile cappello di paglia in testa, intratteneva il curato del paese. Quando il curato, un ometto con gli occhiali, continuamente intento a sistemarsi con il pollice e il mignolo della mano sinistra, fece un inchino profondo e accompagnato dal fruscio della tonaca nera se ne andò camminando rasente l'abbagliante muro bianco e salì sul calessino attaccato a un grasso cavallo bianco-roseo, tutto chiazze color senape, Martin disse: «È bellissimo qui e io adoro questo luogo, ma credo che, solo per qualche settimana, mi piacerebbe fare un viaggio da qualche parte... alle Canarie, per esempio».

«Che follia, che follia» rispose lo zio Henry, spaventato, e i baffi gli si drizzarono un poco. «Tua madre, che ti ha atteso con tanta ansia, che è così felice che tu rimanga con lei fino a ottobre... e tutt'a un tratto... vai via...».

«Potremmo andarci tutti assieme» disse Martin.

«*Quelle folie*» ripeté lo zio Henry. «Dopo, quando avrai terminato gli studi, non mi opporrò. Ho sempre pensato che un giovane debba vedere il mondo. Ricordati che tua madre si sta riprendendo solo adesso dai traumi terribili che ha subito. No, no, no».

Martin si strinse nelle spalle e, con le mani nelle tasche degli short, si avviò sul sentiero che conduceva alla cascata. Sapeva che la madre lo stava aspettando lì, vicino alla grotta ombreggiata dai larici: quello era l'accordo. Lei usciva presto a passeggiare e non volendo svegliare Martin gli lasciava un biglietto: «Alla grotta alle dieci», oppure: «Vicino alla sorgente sulla strada per Sainte Claire». Tuttavia, nonostante sapesse che lei lo stava aspettando, Martin decise improvvisamente di dirigersi altrove, lasciò il sentiero e prese a salire il pendio fra l'erica.

Il pendio si faceva via via più ripido, il sole scottava, le mosche cercavano continuamente di arrivare alla sua bocca e agli occhi. Giunto a un boschetto circolare di betulle si riposò, fumò una sigaretta, tirò su e sistemò per bene i calzettoni sportivi e riprese a salire masticando una foglia di betulla. L'erica crocchiava ed era scivolosa. Ogni tanto il piede s'impigliava nei bassi rovi di biancospino. In cima al pendio luccicava un ammasso di rocce, fra le quali correva un crepaccio. Si apriva a ventaglio verso di lui ed era pieno di detriti minuscoli che si misero in movimento non appena vi appoggiò sopra il piede. Quella via non era adatta a raggiungere la vetta, così Martin cominciò ad arrampicarsi direttamente sulla superficie delle rocce. Ogni tanto una radice o una chiazza di muschio alle quali si aggrappava finiva per staccarsi dal masso e lui cercava freneticamente un puntello per il piede, oppure era l'appoggio del piede che cedeva e lui si trovava a spenzolare appeso per le mani e doveva tirarsi su con uno sforzo enorme. La cima era ormai a portata di mano quando a un tratto Martin sdruciolò e cominciò a scivolare all'indietro; si afferrò convulsamente a piccoli arbusti dai fiori ruvidi, perse la presa, sentì un dolore cocente quando il ginocchio sfregò contro la roccia, cercò di avvinghiarsi alla parete che slittava verso l'alto, al di sopra della sua testa, e all'improvviso la salvezza si manifestò andando a urtare contro la suola delle scarpe.

Si ritrovò su una cornice; verso destra questa si restringeva fino a fondersi con la roccia, mentre a sinistra proseguiva per alcuni metri prima di svoltare formando un angolo - che cosa ci fosse dopo non era dato saperlo. La cengia ricordava la scenografia degli incubi. Rimase immobile, aderendo strettamente alla roccia contro la quale si era escoriato il torace mentre scivolava giù, non osando staccarsi. Con uno sforzo guardò da sopra la spalla e sotto i piedi vide un precipizio enorme, un abisso illuminato dal sole, e nelle sue profondità numerosi abeti distanziati che rincorrevano in preda al panico la foresta digradante, e ancora più in basso i prati ripidi e il minuscolo albergo bianco avorio. «Dunque, era questo il messaggio» pensò Martin con un brivido superstizioso. «Cadrò, morirò, ecco cos'è che sta aspettando. Questo... questo...». Era ugualmente terrificante guardare in basso, verso il precipizio, o in alto, verso la roccia che saliva verticale. Un appoggio per i piedi largo quanto il ripiano di una libreria e una protuberanza nella roccia alla quale le dita si abbarbicavano era tutto ciò che gli rimaneva del mondo stabile e sicuro cui era abituato.

Lo prese una grande debolezza, una sensazione di vertigine, una paura tale da far venire la nausea, ma contemporaneamente si osservava da fuori notando con bizzarra lucidità la camicia di flanella dal colletto sbottonato, il suo goffo aggrapparsi alla sporgenza, la pallina di cardo che gli si era appiccicata al calzettone e la farfalla tutta nera che svolazzava lì attorno con disinvoltura invidiabile, come un placido diavoletto, e che cominciò a salire lungo la parete di roccia; e benché lì attorno non ci fosse nessuno per cui valesse la pena di pavoneggiarsi, Martin prese a fischiettare; poi giurò a se stesso che non avrebbe prestato attenzione all'invito dell'abisso e iniziò a

spostare lentamente i piedi, muovendosi verso sinistra. Ah, se almeno avesse potuto vedere come procedeva la cornice dietro l'angolo! La parete rocciosa sembrava premergli contro il torace, spingendolo verso il precipizio il cui respiro impaziente avvertiva sulla schiena. Conficcava le unghie nel masso, il masso era molto caldo, i ciuffi di fiori erano blu intenso, una lucertola tracciò rapidamente un otto incompleto e si immobilizzò di nuovo, le mosche gli solleticavano il viso. Ogni tanto doveva fermarsi, e udiva se stesso gemere: «Non ce la faccio più, non ce la faccio», e quando si rendeva conto di ciò, cominciava ad abbozzare con le labbra un motivo rudimentale, un fox-trot o la *Marsigliese*, poi si inumidiva le labbra e, gemendo di nuovo, ricominciava a spostarsi verso sinistra. Mancava circa un metro alla svolta quando qualcosa cominciò a franare sotto la suola della scarpa; non poté trattenersi dal girare la testa, e nel vuoto assolato la macchia bianca dell'albergo cominciò a ruotare lentamente. Chiuse gli occhi e si fermò di botto, riuscì a vincere la nausea e riprese l'avanzata. Giunto alla svolta disse rapidamente: «Ti prego, ti supplico, per piacere», e la richiesta fu subito esaudita: là dietro la sporgenza si allargava, diventava una piattaforma, oltre la quale vi erano il familiare ghiaione e il pendio ricoperto d'erica.

A quel punto trattenne il respiro. Tutto il corpo gli doleva e tremava in ogni fibra. Le unghie erano diventate rosso scuro come se avesse raccolto delle fragole; il ginocchio sbucciato gli bruciava. Il rischio che aveva appena corso gli sembrò assai più concreto di quello in cui si era ritrovato in Crimea. Ora era fiero di sé, ma la fierezza perse ogni gusto quando Martin si chiese se sarebbe stato in grado di compiere, deliberatamente, ciò che aveva appena compiuto per puro caso. Qualche giorno dopo si arrampicò di nuovo sulla china ricoperta d'erica ma, giunto alla piattaforma nel punto in cui iniziava la cornice, non si decise ad appoggiarvi il piede. Ne fu irritato, cercò di spronarsi a farlo, si rimproverò aspramente una simile codardia, immaginò che Darwin lo guardasse con un sorriso beffardo... Rimase fermo lì per qualche tempo, poi si strinse nelle spalle e tornò indietro, cercando in tutti i modi di ignorare il furfante che, dentro di sé, gli inveiva contro. Ripetutamente, fino all'ultimo giorno della vacanza, quel facinoroso continuò a fare irruzione, tumultuando in modo talmente oltraggioso che alla fine Martin decise di non salire più sulla montagna ed evitare così di essere tormentato alla vista della stretta sporgenza che non osava percorrere.

In ottobre, quando ritornò in Inghilterra, Martin provava un'amara disistima di se stesso. Dalla stazione andò direttamente a casa degli Zilanov. La cameriera che gli aprì era nuova, e ne fu spiacevolmente sorpreso perché ebbe l'impressione di essere arrivato in una casa sconosciuta. Sonja, tutta vestita di nero, stava in mezzo al soggiorno e si lisciava le tempie, poi gli tese la mano con il gesto brusco che le era abituale. Stupito, Martin si rese conto di non avere pensato a lei neppure una volta durante l'estate, di non averle mai scritto, ma che ciò nonostante sarebbe valsa la pena di fare un lungo viaggio anche solo per l'imbarazzo che ora provava nel guardarle il viso pallido e accigliato. «Forse non ha saputo del nostro lutto» disse Sonja e con tono curiosamente irato lo informò come, proprio una settimana prima, avevano ricevuto la notizia che Nelly era morta di parto a Brindisi e che il marito era stato ucciso in Crimea. «Ah, allora ha lasciato Judenič per unirsi a Vrangél'» disse Martin goffamente, e con straordinaria chiarezza rivide il marito di Nelly che aveva incontrato una sola volta, e la stessa Nelly che a quel tempo gli era sembrata noiosa e insipida, e che adesso era andata a

morire a Brindisi. «La mamma sta malissimo,» disse Sonja sfogliando un libro che era stato abbandonato sul divano «e mio padre è andato in segreto Dio sa dove, forse addirittura fino a Kiev» aggiunse dopo un po', e fece mulinare rapidamente con il pollice un certo numero di pagine. Martin si sedette in poltrona stropicciandosi le mani. Sonja chiuse di colpo il libro e disse, alzando il viso: «Darwin è stato perfetto, assolutamente perfetto. Ci ha dato un grandissimo aiuto. Proprio commovente e mai una parola sbagliata. Si ferma qui stanotte?». «A dire il vero,» rispose Martin «potrei andare a Cambridge questa sera stessa. Per voi sarebbe certamente un disturbo ospitarmi, date le circostanze». «Ma no, che sciocchezze» replicò Sonja con un sospiro. Dal piano inferiore giunse il suono del gong che annunciava la cena, ed era un brusco contrasto con l'atmosfera luttuosa che pervadeva la casa. Martin andò a lavarsi le mani. Entrando nel gabinetto si scontrò con Zilanov, che non aveva l'abitudine di chiudere a chiave la porta. Rivolse a Martin il suo sguardo opaco continuando ad abbottonarsi con calma la patta. «Le porgo le mie sentite condoglianze» mormorò Martin battendo stupidamente i tacchi. Zilanov abbassò le palpebre in segno di gratitudine e gli strinse la mano. Il fatto che questo avesse luogo sulla soglia del gabinetto mise ancora più in evidenza l'assurdità della stretta di mano e delle parole di circostanza. Zilanov si allontanò lentamente, muovendo le cosce come se volesse far cadere qualcosa che vi era rimasto in mezzo. Il naso di Martin, come il suo proprietario ebbe modo di notare allo specchio, era arricciato per l'angoscia. «Insomma, *dovevo* pur dire qualcosa» borbottò a denti stretti.

La cena si svolse in silenzio, a parte i risucchi vecchio stile con cui Zilanov sorbiva la minestra. Irina e la madre erano in una casa di cura fuori città, e la signora Zilanov non era scesa, quindi cenarono loro tre soli. Il telefono squillò e Zilanov si diresse con passo deciso alla volta dello studio continuando a masticare. «So che il montone non le piace» sussurrò Sonja, e Martin rispose con un debole sorriso. «Iogolevič farà un salto qui» disse Zilanov riprendendo posto a tavola. «È appena tornato da San Pietroburgo. Passatemi la senape. Ha detto di avere attraversato il confine avvolto in un sudario». «È meno visibile sulla neve» disse Martin, dopo un istante, per tenere viva la conversazione, ma nessuna conversazione seguì.

Aleksandr Naumovič Iogolevič risultò essere un uomo pingue e barbuto con un panciotto di maglia grigia, un frusto abito nero, e forfora sulle spalle. Le bande laterali degli stivaletti dalla tomaia di prunella nera sporgevano all'infuori e i lacci alla caviglia delle mutande baluginavano attraverso i calzini afflosciati. Il modo in cui ignorava totalmente gli oggetti inanimati (quali il bracciolo della poltrona su cui continuava a battere meccanicamente la mano, o il grosso tomo sul quale per sbaglio si sedette e che poi tirò fuori da sotto senza neppure un sorriso, e spostò altrove senza neppure guardarlo) indicava una segreta affinità con Zilanov. Annuendo con la testa grossa e crespa, emise solo un breve schiocco della lingua alla notizia del lutto dell'amico; poi, passandosi rapido il palmo della mano sul viso dalle fattezze grossolane, si lanciò senza preliminari nella narrazione della sua storia. Era ovvio che l'unica cosa al centro dei suoi pensieri, l'unica cosa che lo toccasse nel profondo, fosse la sventura della Russia, e con una certa apprensione Martin immaginò che cosa sarebbe successo se avesse interrotto la tirata convulsa e burrascosa di Iogolevič per raccontare la storiella dello studente e della cuginetta. Sonja sedeva in disparte, con i gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani. Zilanov ascoltava, con un dito appoggiato sul naso, e ogni tanto lo scostava e diceva: «Mi scusi, Aleksandr Naumovič, ma, per esempio, quando dice...» e Iogolevič si interrompeva per un attimo, batteva le palpebre, poi riprendeva il racconto, accompagnandolo senza sosta con un movimento ben visibile dei lineamenti grossolani e continuamente mutevoli: le sopracciglia irsute, le narici del naso a pera, le pieghe delle guance barbute, e neppure le mani con le falangi coperte di peli neri rimanevano ferme per un solo secondo: sollevavano qualcosa, la gettavano per aria, l'afferravano di nuovo, la buttavano di qua e di là, mentre lui continuava senza sosta a parlare impetuosamente, con eloquenza inarrestabile, di esecuzioni, di carestia, di San Pietroburgo diventata un deserto, della cattiveria, stupidità e volgarità del regime. Se ne andò dopo mezzanotte e voltandosi bruscamente sulla soglia chiese quanto costavano a Londra un paio di *kaloši* (galosce). Una volta chiusa la porta, Zilanov rimase in piedi, immobile, assorto nei suoi pensieri, poi salì dalla moglie. Tre minuti dopo squillò il campanello: Iogolevič era tornato indietro per chiedere come arrivare alla fermata della sotterranea. Martin si offrì di accompagnarlo e mentre gli camminava accanto di buon passo cercava ansiosamente un argomento di conversazione. «Lo ricordi a suo padre,» disse all'improvviso Iogolevič «ho dimenticato di dirgli che Maksimov è impaziente di ricevere l'articolo con le sue impressioni sulla visita all'Armata Volontaria del Sud. Lui capirà a che cosa mi riferisco. Lei pensi solo a dirglielo. Maksimov ha già scritto a suo padre in merito a ciò». «Non dubiti» rispose Martin; stava per aggiungere qualcosa ma si trattenne.

Ritornò a casa lentamente, immaginando Iogolevič che attraversava il confine avvolto in un lenzuolo bianco, poi Zilanov con la sua borsa portadocumenti in una stazione ferroviaria rasa al suolo sotto il cielo stellato dell'Ucraina. Quando salì al piano superiore, la casa era nel silenzio

assoluto. Si spogliò sbadigliando senza posa. Provava uno strano, vago senso d'angoscia. La lampada sul comodino brillava luminosa, l'ampio letto appariva candido e morbido, la cameriera aveva tolto dalla valigia la vestaglia di lucida seta celeste che ora giaceva invitante sulla poltrona. Si accorse con un moto di contrarietà di avere dimenticato di prendere dal soggiorno un libro che desiderava molto leggere, e s'era riproposto di farlo quella sera a letto. Indossò la vestaglia e scese al piano di sotto. Era un volume di racconti di Čechov, in pessimo stato. Lo trovò - chissà come era finito per terra - e ritornò in camera. Ma il senso di angoscia non svaniva, nonostante Martin fosse una di quelle persone per le quali un buon libro prima di dormire rappresenta qualcosa da attendere con impazienza per tutto il giorno. Quando a costoro capita di ricordare, mentre svolgono le occupazioni abituali, che sul comodino c'è con certezza un libro, avvertono d'impeto una felicità indicibile. Martin iniziò a leggere scegliendo il racconto che conosceva, amava, e che avrebbe potuto leggere centinaia di volte: *La signora con il cagnolino*. Oh, come è perfettamente descritta la scena in cui lei perde l'occhialino tra la folla sulla banchina di Jalta! E a quel punto, senza ragione apparente, capì cos'era che lo turbava tanto: solo un anno prima, in quella stessa camera, aveva dormito Nelly, e adesso era morta.

«Che sciocchezze» mormorò Martin e cercò di riprendere la lettura, ma non ci riuscì. Ricordò quelle notti di tanto tempo prima, quando rimaneva in attesa di udire il fantasma del padre che grattava in un angolo della camera. Il cuore prese a battergli veloce, il letto divenne troppo caldo e scomodo. Fantasticò sul fatto che anche lui sarebbe morto un giorno, e gli parve che il soffitto si abbassasse lentamente e inesorabilmente sopra di lui. Qualcosa cominciò a tamburellare veloce nella zona più buia della stanza, e il cuore gli si fermò nel petto. Ma era solo acqua versata sul bordo del lavabo che ora gocciolava a terra, sopra il linoleum. Eppure, com'è strano: se i fantasmi esistono, allora in tal modo si dimostra che le anime *possono* muoversi dopo la morte... Perché allora tanta paura? «Come morirò io?» pensò Martin e cominciò a passare in rassegna diversi tipi di morte. Si vide in piedi contro un muro, i polmoni pieni di tutta l'aria che poteva inalare, in attesa della raffica di colpi di fucile, ricordando con disperazione folle il momento presente, la stanza ben illuminata, la dolcezza della notte, la tranquillità, la sicurezza. Poi c'erano le malattie, malattie orribili che straziavano i visceri. Oppure un incidente ferroviario. O, semplicemente, il sereno rallentare della vecchiaia, la morte nel sonno. O ancora, un'oscura foresta e un inseguimento. «Che scemenze,» pensò Martin «mi rimane ancora un bel po' di tempo. E poi, ogni anno rappresenta un'intera epoca. Perché preoccuparsi? E... se adesso Nelly fosse qui e mi vedesse? Se... adesso, in questo momento... mi mandasse un segno?». Guardò l'orologio: erano quasi le due. La tensione diventava insopportabile. Il silenzio sembrava essere in attesa di qualcosa: il lontano suono di un clacson avrebbe mandato in estasi Martin. Il livello di silenzio continuava ad aumentare, e a un tratto traboccò: camminando sulla punta dei piedi nudi, qualcuno si avvicinava lungo il corridoio.

«Dorme?». Il sussurro giunse attraverso l'uscio e per un attimo la stretta alla gola gli impedì di rispondere. Lei scivolò in silenzio nella camera, in silenzio smise di camminare sulla punta dei piedi e si appoggiò sui talloni. Indossava un pigiama giallo e i capelli neri erano scarmigliati. Rimase immobile per qualche istante sbattendo le palpebre dalle ciglia arruffate.

Martin si mise seduto sul letto e sorrise scioccamente. «Di dormire, neanche a parlarne» disse Sonja con voce strana. «Sono nervosa, sono spaventata. E ci mancavano solo quegli orrori di cui lui ci ha parlato!». «Come mai è scalza, Sonja? Vuole le mie pantofole?». Lei fece un cenno di diniego con la testa, sporse le labbra con aria pensosa, poi scrollò i capelli e gettò un'occhiata incerta al letto di Martin. «*Allez, hop*» disse Martin, battendo la mano sulla coperta ai piedi del letto. Lei salì, prima vi si inginocchiò sopra, poi si spostò lentamente qua e là e finì per raggomitolarsi sulla coltre nell'angolo tra la pediera e la parete. Martin prese il guanciale che aveva sotto la testa e glielo mise dietro la schiena. «*Spasibo* (grazie)» disse lei senza emettere alcun suono: la parola poteva essere intuita soltanto dal movimento delle labbra pallide e piene. «Sta comoda?» chiese Martin nervosamente, tirando su le ginocchia per non esserle d'intralcio, ma subito si chinò di nuovo in avanti e, presa la vestaglia dalla poltrona lì accanto, le coprì i piedi nudi. «Mi dia una sigaretta» disse lei dopo qualche istante di silenzio. Il corpo di Sonja emanava un calore delicato; una sottile catenella d'oro cingeva il suo collo adorabile. Lei aspirò socchiudendo gli occhi e porse la sigaretta a Martin. «Troppo forte» disse contrariata. «Che cosa ha fatto questa estate?» chiese Martin, sforzandosi di reprimere un oscuro non so che, decisamente folle e inconcepibile, che gli procurava perfino un brivido febbrile. «Niente di speciale. Siamo stati a Brighton». Lei sospirò e soggiunse: «Sono andata su un idrovolante». «E io per poco non mi sono ammazzato» disse Martin. «Davvero, c'è mancato poco. Su in montagna, molto in alto. Scalando una roccia. Mi è mancata la presa. Salvo per miracolo». Sonja sorrise debolmente e disse: «Sa, Martin, Nelly diceva sempre che nella vita la cosa più importante era fare sempre il proprio dovere e non preoccuparsi di altro. È un pensiero molto profondo, vero?». «Sì, forse» rispose Martin, spegnendo nel portacenere, con mano malferma, la sigaretta che non aveva ancora finito di fumare. «Forse. Ma a volte può essere un po' noioso». «Oh, no, nient'affatto... Non capisce, lei non si riferiva al lavoro, alle mansioni che uno svolge, ma a una specie di... be', a quelle cose che hanno un'importanza interiore». Si interruppe e Martin la vide rabbrivire nel pigiama leggero. «Ha freddo» le disse. «Sì, credo di sì. E *quello* era il dovere da compiere, ma alcuni - io, per esempio - non hanno cose del genere dentro di sé». «Sonja, non vuole...?». Martin ripiegò un angolo della coperta e lei si mise in ginocchio spostandosi lentamente verso di lui. «E a me pare,» riprese lei scivolando sotto le lenzuola che Martin, non sentendo nulla di quanto lei diceva, goffamente tirò su coprendo entrambi «a me pare che moltissima gente non lo sappia, e non sapendolo...». Martin fece un respiro profondo, l'abbracciò e le premette le labbra sulla guancia. Sonja gli afferrò i polsi e immediatamente rotolò fuori dal letto. «Bontà divina!» esclamò. «Bontà divina!». Gli occhi scuri luccicavano e in un attimo le lacrime le inondarono il viso con lunghe striature lucenti che scorrevano lente sulle guance. «Oh, la prego, no... volevo solo... oh, non lo so, oh, Sonja...» continuava a mormorare Martin, senza osare toccarla, quasi fuori di sé al pensiero che potesse mettersi a gridare svegliando tutti. «Come ha fatto a non capire,» disse lei con voce mesta «come ha fatto a non capire che era così con Nelly, venivo qui e parlavamo, parlavamo fino all'alba». Si voltò e uscì dalla stanza piangendo. Martin rimase seduto tra le coltri in disordine con un'espressione smarrita e implorante. Lei si chiuse la porta alle spalle, poi la riaprì e mise dentro la testa: «Idiota» disse con un tono calmo,

sbrigativo, dopo di che lo scalpiccio dei suoi piedi nudi si perse nell'andito.

Martin rimase a lungo a fissare l'uscio bianco. Poi spense la luce e cercò di addormentarsi, ma non ci riuscì. Decise che si sarebbe alzato all'alba, avrebbe fatto i bagagli e sarebbe uscito di casa senza far rumore per andare dritto alla stazione; sfortunatamente si addormentò nel bel mezzo di quelle riflessioni e si svegliò solo alle nove e un quarto. «Che me lo sia sognato?» si disse speranzoso, ma subito scosse il capo e con una fitta di atroce vergogna si chiese come si sarebbe comportato con Sonja dopo quanto era accaduto. La mattina fu un susseguirsi di contrattempi: quando si affrettò per andare a fare il bagno, davanti al lavabo trovò Zilanov - le corte gambe infilate dentro un paio di pantaloni neri e divaricate, il torso coperto da una spessa maglia di flanella - il quale, chino in avanti, si sciacquava abbondantemente il viso strofinando le guance e la fronte fino a far crepitare la pelle e, sbuffando sotto il rubinetto aperto, premeva prima una narice poi l'altra, liberava violentemente il naso ed espettorava. «Entra, entra, ho finito» esclamò e, accecato dall'acqua, gocciolante, con le braccia sollevate a mo' di corte ali, corse in camera sua dove era solito tenere l'asciugamano.

Poi, un po' più tardi, mentre scendeva in sala da pranzo per bere la sua tazza di cicuta, Martin incontrò la signora Zilanov: il viso, livido e gonfio, aveva un aspetto orribile e Martin si sentì terribilmente imbarazzato, non osando proferire formule stereotipate di cordoglio, ma non conoscendone altre. Lei apprezzò il suo silenzio e lo abbracciò, lo baciò in fronte e, salutandolo con un gesto disperato della mano, si allontanò; giunta in fondo al corridoio, il marito le disse qualcosa a proposito di un passaporto con una tenera incrinatura della voce, del tutto inaspettata, di cui lo si sarebbe creduto assolutamente incapace. Sonja incontrò Martin in sala da pranzo e la prima cosa che gli disse fu: «La perdono perché è svizzero, e "cretino" è una parola svizzera, ne prenda nota». Martin si era riproposto di spiegarle che non aveva avuto cattive intenzioni, il che in linea di massima era vero, che avrebbe solo voluto starle vicino e continuare a baciarla sulla guancia, ma Sonja appariva così irritata e malinconica nel vestito a lutto che ritenne meglio non dirle nulla. «Oggi papà parte per Brindisi» fece lei. «Grazie a Dio gli hanno finalmente dato il visto». Osservava con riprovazione l'avidità mal controllata con cui Martin, al mattino sempre famelico, divorava le uova fritte. Martin decise che non c'era motivo di trattenersi lì, la giornata si preannunciava molto confusa e agitata, con il rituale della partenza e tutto il resto. «Ha telefonato Darwin» soggiunse Sonja.

Darwin fece il suo ingresso, con la precisione di un personaggio da commedia, nella scia della frase di Sonja, come se fosse stato in attesa tra le quinte. Il sole della vacanza al mare aveva conferito alla sua carnagione una sfumatura da roast beef ed egli indossava uno stupendo completo grigio chiaro. Il saluto di Sonja parve a Martin un po' troppo languido. Quanto a Martin, Darwin lo abbracciò, gli batté su una spalla, gli batté sulle costole e gli chiese ripetutamente perché non avesse telefonato. A dire il vero, quel giorno il Darwin di solito indolente esibiva un'energia senza precedenti. Alla fermata di Liverpool Street prese a un facchino il bauletto di uno sconosciuto e lo trasportò tenendolo in equilibrio sulla nuca. Nella carrozza ferroviaria, a mezza strada fra Londra e Cambridge, dopo aver dato un'occhiata all'orologio da polso, chiamò il capotreno, gli diede una banconota e con aria solenne tirò il segnale d'allarme. Il treno cigolò in modo straziante e si fermò mentre Darwin, tutto soddisfatto, spiegava ai passeggeri di essere nato esattamente ventiquattro anni prima. Il giorno dopo uno dei rotocalchi più popolari ne dava notizia con un titolo vistoso: «GIOVANE SCRITTORE FERMA IL TRENO PER IL SUO COMPLEANNO». Nel frattempo Darwin era stato convocato dal suo tutor e ora egli cercava di ipnotizzarlo con una descrizione particolareggiata del commercio delle sanguisughe, elencando le specie migliori e descrivendo come venivano allevate.

La stanza accolse Martin con la solita umidità, il solito scampanio che si rincorreva da una torre all'altra, il solito vecchio modo che Vadim aveva di entrare precipitosamente con un esempio in rima dell'alfabeto russo sotto forma di distici in cui il primo verso conteneva un'informazione didascalica di carattere generale («Agli armeni piace pescare e cacciare», oppure: «I palloni non sono mai fatti di mattoni») e il secondo, anch'esso didascalico, iniziava con la stessa lettera, ma non aveva alcun rapporto con il primo verso ed era assai più sconveniente.

Archibald Moon, invece, pur essendo in un certo senso il solito, sembrava diverso: Martin non riusciva più ad avvertire l'antico fascino. Moon gli disse che durante l'estate aveva scritto addirittura sedici pagine della sua storia della Russia, proprio così: sedici pagine. Spiegò di essere riuscito a fare tanto perché aveva dedicato al lavoro ogni ora delle lunghe giornate estive, e accompagnava la spiegazione con un gesto delle dita a indicare l'andamento ondulatorio e la plasticità di ogni frase che aveva cullato in seno e portato infine alla luce; in quel gesto parve a Martin di scorgere un che di estremamente depravato, e ascoltare l'eloquio sontuoso di Moon era come masticare un compatto ed elastico lokum turco spolverato di zucchero a velo. Per la prima volta Martin si sentì offeso personalmente dal fatto che Moon trattasse la Russia come un articolo di lusso senza vita. Quando lo confidò a Darwin, questi rise e annuì, e disse che Moon era così per via della sua propensione all'uranismo. L'informazione imponeva un'attenzione ancora maggiore, e la volta in cui Moon, senza alcun motivo, con dita tremanti gli accarezzò i capelli, Martin smise di andare a trovarlo, e si calava silenziosamente dalla finestra lungo un pluviale giù fino al vicolo

ogniquale volta quel bussare bramoso e malinconico si faceva sentire alla porta della sua camera. Ciò nonostante continuò a frequentarne le lezioni, ma adesso, studiando la letteratura russa, si sforzava di cancellare dall'udito le inflessioni di Moon, che continuavano a perseguirlo specialmente nel ritmo del verso. Finì col passare a un altro insegnante, il vecchio ed emerito professor Stephens, la cui interpretazione di Puškin e Tolstoj era irreprensibile quanto tediosa, e che parlava russo con rantoli, latrati e frequenti incursioni nel serbo e nel polacco. Comunque gli ci volle parecchio tempo per scrollarsi di dosso definitivamente Archibald Moon. Con involontaria ammirazione, gli tornava in mente la qualità artistica dell'esposizione di Moon, ma un attimo dopo gli compariva davanti agli occhi, vivida nella sua concretezza, l'immagine del professore che trasportava nel proprio alloggio un sarcofago con la mummia della Russia. Da ultimo Martin riuscì a sbarazzarsi completamente di Moon, pur appropriandosi di alcuni elementi che però trasformava facendoli propri, e così, alla fine, le voci delle muse russe cominciarono a echeggiare in tutta la loro purezza. Di quando in quando gli capitava di vedere Moon per strada in compagnia di un bel giovane paffuto con una folta capigliatura bionda che interpretava parti da ragazza nelle recite universitarie delle opere di Shakespeare, alle quali Moon assisteva, teneramente emozionato, in una poltrona di prima fila, e con altri appassionati cercava di zittire Darwin il quale, seduto scompostamente, fingeva di andare in estasi esplodendo in applausi buffoneschi nei momenti sbagliati.

Ma Martin aveva dei conti in sospeso anche con Darwin. Capitava che a volte Darwin andasse a Londra da solo, e Martin trascorreva la notte del sabato, fino all'alba, fino al completo esaurimento del carbone, seduto nello spiffero sepolcrale del tiraggio del camino immaginando ostinatamente, ferocemente, come se facesse pressione su un dente dolorante, Sonja e Darwin nell'oscurità di un'automobile. Una volta, non resistendo oltre, partì alla volta di Londra per partecipare a una festa da ballo dove non era stato invitato, percorse a grandi passi le sale, convinto di apparire pallidissimo e austero, finché per caso non vide riflesso in uno specchio il suo viso tondo e roseo con un bernoccolo sulla fronte che si era procurato il giorno prima tuffandosi sul pallone sotto piedi in corsa. Arrivarono poco dopo: Sonja vestita da zingara, apparentemente dimentica del fatto che non erano ancora trascorsi quattro mesi dalla morte della sorella, e Darwin vestito come il tipico inglese dei romanzi di autori continentali: un completo di tessuto a scacchi molto grandi, casco coloniale con bandana per proteggere la nuca dal sole pompeiano, Baedeker sottobraccio e favoriti color carota. C'era musica, e c'erano stelle filanti, e c'era una tempesta di coriandoli, e per un inebriante momento Martin credette di partecipare a un astruso lavoro teatrale interpretato da maschere. La musica cessò. Ignorando il palese desiderio di Darwin di restare solo con Sonja, Martin salì con loro sul taxi. Quando un raggio di luce penetrò casualmente nell'oscurità dell'auto, credette di vedere Sonja e Darwin che si tenevano per mano e, al colmo dell'infelicità, cercò di convincersi che si era trattato di un gioco di luci e ombre. Ancor più deprimenti erano i momenti in cui Sonja si recava a Cambridge. Martin si sentiva indesiderato, pensava che i due cercassero continuamente di sbarazzarsi di lui. La seconda estate che passò in Svizzera fu contrassegnata dalla vittoria su uno dei migliori tennisti svizzeri... ma cosa mai importava a Sonja dei suoi trionfi a tennis, nel pugilato o nel

calcio? A volte, facendo bizzarri sogni a occhi aperti, Martin si vedeva tornare da Sonja dopo aver combattuto in Crimea, e la parola «cavalleria» passava rombando nelle orecchie, il vento fischiava, zolle di fango nero schizzavano in faccia - Carica! Carica! -, il tac-a-tac degli zoccoli, l'anapesto del galoppo. Ma era troppo tardi ormai, i combattimenti in Crimea erano finiti da tempo, e da tempo era passato il giorno in cui il marito di Nelly, lanciato al gran galoppo, si era avvicinato sempre più, sempre più a una mitragliatrice nemica fino a superare inavvertitamente la linea invisibile ed entrare in una regione ancora vibrante di echi di vita terrena, ma in cui non vi sono più né mitragliatrici né cariche di cavalleria. «Sempre negligente a compiere il mio dovere, sempre» borbottò malinconico Martin fra sé e, con la sensazione straziante di avere perduto qualcosa per sempre, continuò a lungo a immaginare il nastro di San Giorgio, la lieve ferita alla spalla sinistra (doveva essere per forza la sinistra) e Sonja che andava ad accoglierlo alla Victoria Station. Lo irritavano il sorriso affettuoso della madre, le parole che lei non riusciva a trattenere: «Adesso capisci che non è servito a niente, e che saresti morto per niente. Per il marito di Nelly la faccenda è diversa, lui era un vero soldato di professione, persone che non vivono se non c'è una guerra, e ha fatto la morte che desiderava. Ma quelle migliaia di giovani falciati via...». In presenza di estranei, però, sosteneva con fervore la necessità di continuare l'azione militare, soprattutto adesso che tutto era finito e non c'era nulla che potesse attrarre il figlio. Molti anni dopo, ricordando il sollievo e la tranquillità che allora aveva provato, la signora Edelweiss gemeva ad alta voce - oh, sì, avrebbe potuto salvare il figlio, non avrebbe dovuto mettere a tacere con tanta disinvoltura i suoi presentimenti, ma essere più attenta, rimanere sempre all'erta... e chissà, forse sarebbe stato meglio se si fosse davvero arruolato nell'Armata Bianca, se fosse stato ferito, se avesse preso il tifo e, a quel prezzo, si fosse sbarazzato una volta per tutte dell'attrazione che il pericolo esercita sui giovani. Ma perché nutrire quei pensieri, perché cedere alla disperazione? Più coraggio, più fiducia. Capita che le persone si perdano, ma poi ritornano. Può circolare la voce che qualcuno è stato acciuffato al confine e fucilato come spia, e poi, invece, all'improvviso eccolo che ricompare, vivo, con la sua risata familiare e la sua voce profonda, proprio lì, nel vestibolo. E se Henry compare ancora...

Non era stato solo il sorriso fugace e compiaciuto della madre a irritare Martin quell'estate; c'era anche un'altra cosa, assai più spiacevole. La vita nello chalet gli sembrava stranamente cambiata, come se camminasse in punta di piedi, con il fiato sospeso. Era curioso sentire lo zio Henry chiamare la signora Edelweiss non più «Sophie», come prima, ma «*chère amie*»; e anche lei, ogni tanto, gli si rivolgeva con un «mio caro». In lui si palesava una nuova dolcezza, una maggiore affettività; la voce si era fatta più sommessa, i movimenti più garbati; bastava elogiare la minestra o l'arrosto perché gli si inumidissero gli occhi. Il culto riservato alla memoria del padre di Martin aveva assunto una sfumatura di misticismo insopportabile; la signora Edelweiss era più che mai convinta della propria colpevolezza nei confronti del defunto marito, mentre lo zio Henry sembrava indicarle un cammino arduo ma sicuro di espiazione dicendole quanto lo spirito di Serge doveva essere felice nel vederla in casa del cugino, e una volta arrivò addirittura a tirare fuori una limetta e con confacente malinconia prese a passarla avanti e indietro sulle unghie; a questo punto, però, la signora Edelweiss non riuscì a controllarsi e scoppiò in una risata cupa che inaspettatamente si trasformò in una crisi isterica. Nella fretta di soccorrerla, Martin aprì il rubinetto della cucina tanto energicamente che l'acqua gli schizzò sui pantaloni di flanella bianchi.

Più di una volta vide la madre passeggiare in giardino stancamente appoggiata al braccio dello zio Henry, oppure portargli una tazza di fragrante tè di tiglio all'ora di andare a letto. Era una situazione deprimente, imbarazzante e strana. Con ogni evidenza lei desiderava comunicare a Martin la notizia prima della partenza per Cambridge, ma era imbarazzata quanto lui; si impappinò e disse solo che forse gli avrebbe scritto presto a proposito di un fatto importante; e infatti, quell'inverno Martin ricevette una lettera, non da lei, ma dallo zio, il quale in sei pagine di scrittura fluente gli comunicava, con linguaggio pomposo e strappalacrime, che sposava la madre - una cerimonia semplicissima nella chiesa del paese -, e solo quando arrivò al post scriptum Martin capì che il matrimonio era già avvenuto e mentalmente ringraziò la madre per avere fissato l'odiosa cerimonia durante la sua assenza. Intanto continuava a chiedersi come si sarebbe comportato con lei in futuro, di che cosa avrebbero parlato, e se sarebbe riuscito a perdonarle il tradimento. Perché da qualunque lato lo si considerasse quello era, senza possibilità di dubbio, un tradimento della memoria del padre. E inoltre lo infastidiva il pensiero di avere per patrigno lo zio Henry dai folli basettoni e dallo scarso intelletto. Quando Martin arrivò per Natale, la madre non smetteva di abbracciarlo e di piangere, come se - per cortesia nei confronti dello zio Henry - avesse deciso di mettere da parte l'abituale riserbo; e non c'era assolutamente modo di sottrarsi alla tenera commozione negli occhi amorevoli del patrigno e alla solennità della sua caratteristica tossettina.

Durante l'ultimo anno di università Martin si rese conto spesso della presenza di una forza maligna che tentava ostinatamente di convincerlo

come la vita non fosse affatto quella cosa facile e felice che egli aveva immaginato. L'esistenza di Sonja, l'attenzione costante e immotivata che gli estorceva dall'anima, le visite di lei che servivano solo a tormentarlo, il tono derisorio delle punzecchiature scherzose ormai di regola fra loro: tutto questo era sfinente oltre misura. Tuttavia, quell'amore non corrisposto non gli impediva di correre dietro a tutte le ragazze graziose e di fremere al colmo della beatitudine quando, per esempio, Rose, la dea della sala da tè, accettava di andare a fare un giro in automobile con lui. In quel negozio, frequentatissimo dagli studenti, si potevano acquistare pasticcini di ogni colore immaginabile: rosso vivo con ciuffetti di panna che li facevano somigliare alle varietà velenose di amanita; bluviolaceo, come sapone alla violetta; e nero lucido, negroide, con un'anima bianca. Nella persistente speranza di scoprire infine qualcosa di veramente buono, si continuava a ingoiare una pasta dietro l'altra fino a quando i visceri non s'incollavano assieme. Con un cupo rossore sulle guance vellutate e lo sguardo liquido, vestita di un abito nero e di un grembiolino da civettuola servetta da commedia, Rose sgambettava veloce avanti e indietro per il locale evitando agilmente di scontrarsi con le altre cameriere che navigavano anch'esse a tutta velocità. Martin notò subito la mano rossastra dalle dita grosse, nient'affatto abbellita dalla stellina di un anello dozzinale, e prese l'assennata decisione di non guardarle mai più le mani e di concentrarsi invece sulle lunghe ciglia che lei abbassava mirabilmente nel fare il conto. Un giorno, mentre beveva una tazza di cioccolata densa e dolce, Martin le passò un bigliettino, e la sera stessa uscirono assieme a passeggiare sotto la pioggia. Il sabato lui noleggiò la solita berlina scarcassata e passò la notte con lei in un vecchio alberghetto a una cinquantina di chilometri da Cambridge. Fu sconcertato, ma anche lusingato, quando lei gli disse che quella era la sua prima relazione; faceva l'amore in modo tempestoso, goffo, rozzo, e Martin, che si era aspettato di trovare una sirena frivola ed esperta, ne fu tanto scombussolato da chiedere consiglio a Darwin. «Ti caceranno a calci dall'università» gli disse Darwin con tono tranquillo. «Assurdo» replicò Martin rabbuiandosi. Ma quando, tre settimane dopo, nel servirgli una tazza di cioccolato Rose lo informò, con un rapido sussurro, di essere incinta, gli parve che quel meteorite che di solito cade in qualche punto del deserto del Gobi fosse invece piombato proprio addosso a lui.

«Congratulazioni» disse Darwin; dopo di che, non senza un tocco artistico, cominciò a descrivere per sommi capi il destino di una giovane peccatrice con un bambino in grembo. «E tu sarai espulso. Questo è sicuro». «Non lo saprà nessuno. Sistemero tutto» balbettò Martin. «È impossibile» replicò Darwin.

Martin perse le staffe e uscì sbattendo la porta; si avviò di corsa nel vicolo e poco mancò che rovinasse a terra colpito da un grosso cuscino che l'amico gli aveva tirato dalla finestra del secondo piano centrandolo abilmente in testa. Arrivato all'angolo, si girò a guardare e vide Darwin uscire, raccogliere il cuscino, scuoterlo e rientrare. «Che razza di bestia» borbottò Martin e andò diritto alla sala da tè. Era affollata. Rose dagli occhi lucenti volteggiava veloce fra i tavoli reggendo un vassoio o, inumidendo delicatamente la matita con la punta della lingua, buttava giù un conto. Anche Martin scarabocchiò alcune righe su una pagina del taccuino, e cioè: «Voglio che ci sposiamo. Martin Edelweiss». Ficcò il foglietto nella mano ripugnante di Rose, poi uscì; trascorse un paio di ore a vagare per la

cittadina, tornò a casa, si distese sul divano, e lì rimase fino al calar della sera.

All'imbrunire Darwin fece un salto da lui, si sbarazzò della toga con gesto maestoso, si sedette accanto al fuoco e prese subito a ravvivare i carboni con l'attizzatoio. Martin rimase disteso in silenzio, al colmo dell'autocommiserazione, continuando a immaginare se stesso mentre usciva dalla chiesa insieme a Rose che indossava candidi guanti di capretto infilati con qualche difficoltà. «Domani Sonja viene da sola» disse Darwin con noncuranza. «La madre ha l'influenza, l'ha presa piuttosto forte». Martin non commentò, ma subito immaginò con una fitta di eccitazione l'incontro di calcio del giorno dopo. «Ma tu, come giocherai?» disse Darwin. «Perché, naturalmente, questo è il problema». Martin restò in silenzio. «Male, come è probabile» riprese Darwin. «Il ruolo di portiere richiede presenza di spirito, e tu sei in uno stato pietoso. Sai, ho appena fatto due chiacchiere con quella tipa».

Silenzio. I rintocchi della torre echeggiarono per la città.

«Un'indole poetica, portata all'immaginazione» continuò Darwin dopo un momento. «Non è incinta più di quanto non lo sia, diciamo, io. Vuoi scommettere cinque sterline che riesco a torcere questo attizzatoio e a formare un monogramma?» (Martin rimaneva disteso come se fosse morto). «Chi tace acconsente. Vediamo».

Grugnì una volta, due volte. «No, oggi non ci riesco. Hai vinto le cinque sterline e, dato che ho pagato esattamente cinque sterline per la tua stupida dichiarazione, siamo pari, e tutto è sistemato».

Martin non disse nulla, ma adesso il cuore gli batteva forte.

«Però,» disse Darwin «ricordati bene una cosa: se rimetti ancora piede, fosse pure una sola volta, in quella pasticceria pessima e costosa, ti caceranno dall'università. Quella là può essere messa incinta anche solo con una stretta di mano, non te lo scordare».

Darwin si alzò e si stirò. «Non sei molto loquace, amico. Devo confessare che tu e la tua etera mi avete in qualche modo rovinato la giornata di domani... voglio dire, il domani che avevo in mente di passare».

Uscì, chiudendosi silenziosamente l'uscio alle spalle, e Martin fu colto da tre pensieri simultanei: che aveva una fame da lupi, che non si poteva trovare un altro amico come quello, e che l'indomani quell'amico avrebbe chiesto a Sonja di sposarlo. Subito sperò con gioia, con fervore, che lei avrebbe accettato, ma il momento passò e la mattina dopo, quando lui e Darwin andarono a prendere Sonja alla stazione, avvertì la ben nota, vecchia, cupa gelosia (l'unico vantaggio, piuttosto patetico, su Darwin era che di recente - evento celebrato da un brindisi - con Sonja era passato alla più intima seconda persona singolare, il russo «*ty*», forma che in Inghilterra si era estinta con gli arcieri; tuttavia anche Darwin aveva bevuto *auf Bruderschaft* con lei, e per tutta la serata le si era rivolto usando «*thou*», l'arcaico e formale «tu»).

«Ciao, fiorellino» disse Sonja salutando disinvoltamente Martin, con chiara allusione al suo cognome botanico; poi si voltò subito verso Darwin e cominciò a raccontargli cose che avrebbero potuto interessare anche

Martin.

«Che cosa ha di tanto attraente, in fondo?» si chiese lui per la millesima volta. «D'accordo, le fossette, la carnagione chiara... ma non basta. Gli occhi sono così così, da zingara, e i denti irregolari. E le labbra sono tanto pronunciate, tanto lucide... se solo le si potesse fermare, chiuderle con un bacio. E crede di passare per inglese con quel tailleur azzurro e le scarpe dal tacco basso. Gente, non vedete che è solo una cosina piccola piccola?». Non avrebbe saputo dire chi fosse quella «gente», che comunque avrebbe trovato difficile esprimere un giudizio in quanto Martin, non appena riusciva a considerare Sonja con indifferenza, tutt'a un tratto ne notava la schiena graziosa, il modo di inclinare la testa... e gli occhi di lei, dal taglio allungato, gli scorrevano addosso dandogli una sensazione improvvisa di gelo, e nel parlare una sottocorrente di allegria bagnava il bulbo di ogni frase finché, di colpo, la sua risata sbocciava in superficie; e sottolineava le parole agitando l'ombrello arrotolato strettamente che non reggeva per il manico, bensì per la calotta di seta. Camminando sconfortato ora dietro ora di fianco a loro sull'acciottolato (per tre persone era impossibile procedere affiancati sul marciapiede, sia per il cuscino elastico di aria che circondava il corpo massiccio di Darwin, sia perché Sonja camminava a passi brevi e zigzaganti) Martin rifletteva che, sommando tutte le ore passate con lei in vari momenti sia lì sia a Londra, il totale non avrebbe superato un mese e mezzo di frequentazione ininterrotta... e pensare che la conosceva da più di due anni e che ora stava per finire il terzo, e ultimo, inverno a Cambridge senza che lui potesse veramente dire che tipo di persona fosse, se fosse o no innamorata di Darwin, o di come avrebbe reagito se Darwin le avesse raccontato quello che era avvenuto il giorno prima, o se lei avesse parlato con qualcuno di quella notte, avvilita eppure - a ripensarla ora - stranamente incantevole e assolutamente non disonorevole, in cui, rabbrivendo, scalza, nello striminzito pigiama giallo, era stata trasportata a riva da un'ondata di silenzio e deposta con gentilezza sulla coltre del suo letto.

Giunsero a destinazione. Sonja si lavò le mani nella camera da letto di Darwin. Tirò fuori il piumino, vi soffiò sopra e si incipriò il viso. La tavola era apparecchiata per cinque. Ovviamente, Vadim era stato invitato, mentre Archibald Moon non faceva più parte da tempo della cerchia dei loro amici, ed era perfino un po' strano ricordare che una volta era stato considerato un ospite gradito. Il quinto membro del gruppo era un giovane snello, biondo, con il naso camuso e all'insù, non bello ma ben fatto e vestito in modo piuttosto eccentrico. Le mani erano fini, affusolate come quelle che i romanzieri popolari attribuiscono agli artisti, ma lui non era né poeta né pittore, e a Cambridge attribuivano alle origini fiorentine del padre un certo non so che nel suo atteggiamento, un palpito pieno di grazia e raffinatezza, come pure la conoscenza del francese e dell'italiano unita a modi non proprio britannici ma molto eleganti. Teddy, l'amabile, etereo Teddy, era di religione cattolica, amava arrampicarsi e sciare sulle Alpi, era un buon canottiere, giocava all'antico gioco regale della pallacorda e, nonostante sapesse essere dolcissimo con le donne, portava la propria castità a un estremo assurdo (un anno dopo, però, annunciò un certo cambiamento in una breve lettera che inviò a Martin da Parigi: «Ieri» scrisse «mi sono procurato una sgualdrinella, molto pulita, e tutto quel che segue». Sotto la deliberata volgarità, la frase rivelava una certa tristezza e un certo

nervosismo. A Martin rammentò i propri attacchi improvvisi di malinconia e di severa autocritica, l'amore per Leopardi e la neve, e la volta in cui aveva fracassato, in un accesso di furia, un innocente vaso etrusco dopo aver preso un voto eccellente, ma per lui inadeguato, a un esame).

«Divertente è guardare un grosso orso camminare...» - Sonja fece eco a Vadim, che da tempo era diventato suo grande amico (ma prudentemente evitò la frase finale dopo «cagnetta»): «*vedět za ručku malen'kuju sučku*», mentre Teddy, che non capiva il russo, alzava la testa per chiedere: «Che cosa significa "*malenxus*"?».

Tutti risero e nessuno lo spiegò, e allora lui si rivolse a Sonja dicendo: «Vuoi ancora un po' di piselli, *malenxus* ?».

«Nervoso, nervosetto?» chiese Vadim a Martin.

«Non dire scemenze» rispose Martin. «Non ho dormito bene stanotte e quindi non prenderò neppure una palla oggi. Gli altri hanno tre giocatori di livello internazionale e noi soltanto due».

«Detesto il calcio» dichiarò Teddy. Darwin approvò. Entrambi erano ex studenti di Eton, e Eton invece del calcio aveva un suo gioco speciale con la palla.

In effetti, Martin era nervoso, e anche parecchio. Giocava in porta per il Trinity e la sua squadra, dopo una lotta accanita, era arrivata in finale e quel giorno doveva affrontare il St. John's per il campionato dell'Università di Cambridge. Martin era orgoglioso di essere entrato a far parte, lui, un forestiero, della prima squadra e, grazie alle sue prestazioni brillanti, di essersi qualificato per il titolo di *College Blue*, che lo autorizzava a indossare una magnifica giacca azzurra. Ricordava ora con piacevole stupore i giorni della sua infanzia in Russia quando, rannicchiato in un morbido incavo della notte, dentro la sua cameretta, e abbandonandosi a fantasticherie che lo avrebbero impercettibilmente fatto scivolare nel sonno, si vedeva come un asso del calcio. Gli bastava chiudere gli occhi e immaginare un campo da calcio oppure un rapido che lui stesso conduceva, con le lunghe carrozze marroni collegate da un mantice, e poco a poco la mente ne coglieva il ritmo diventando beatamente serena, veniva, per così dire, detersa, e così lustrata e oliata scivolava nell'oblio. Invece di un treno che sfrecciava veloce (passando silenzioso fra boschi di betulle giallo vivo, sfiorando poi città straniere, attraversando ponti gettati sopra le strade, e ancora avanti, verso sud, infilandosi in gallerie dalle albe improvvise, e lungo le sponde di un mare abbacinante), poteva trattarsi di un aereo, di una macchina da corsa, di un bob che curvava bruscamente in un turbinio di neve fluttuante, oppure soltanto di un sentiero boschivo lungo il quale correre all'infinito. Nel ricordare quelle fantasie, Martin notò una peculiarità della sua vita: l'attitudine che quei sogni a occhi aperti avevano a cristallizzarsi e trasformarsi in realtà, così come anni prima si mutavano in sonno. Gli parve che quel fenomeno singolare garantisse che la nuova serie di fantasie a cui aveva dato vita di recente - su una spedizione illegale, clandestina - si sarebbe consolidata e concretizzata proprio come si erano consolidati e concretizzati i suoi sogni sulle partite di calcio, sogni a cui si abbandonava tanto a lungo, tanto meticolosamente, quando, nel timore di arrivare troppo presto alla deliziosa essenza, indugiava sui dettagli dei preparativi prepartita: infilarsi i calzettoni con il bordo colorato, indossare i pantaloncini neri, allacciare le scarpette robuste.

Con un grugnito si raddrizzò. Si cambiò vicino al camino, al caldo, e questo lo aiutò ad attenuare in parte il tremito dell'eccitazione. Abbottonò la giacca celeste sulla maglia bianca scollata a V. Com'erano consunti i guanti da portiere! Ecco, era pronto. I suoi indumenti stavano sparsi tutt'attorno, dove li aveva lasciati cadere. Li raccolse e li portò in camera da letto. A confronto con il calore della giacca di lana, le gambe, le ginocchia nude erano deliziosamente fresche negli ampi pantaloncini leggeri. «Toh!» disse entrando nella stanza di Darwin. «Non direte che non mi sono cambiato in fretta!».

«Andiamo» replicò Sonja alzandosi dal divano.

Teddy le rivolse uno sguardo supplichevole. «Chiedo umilmente scusa,» implorò «ma, davvero, non posso venire con voi. Mi aspettano altrove».

E andò via. Anche Vadim se ne andò, con la promessa di raggiungerli al

campo da calcio più tardi, in bicicletta.

«Può darsi che dopotutto non sia così interessante» disse Sonja a Darwin. «E se non ci andassimo neppure noi?».

«No, no, ci andremo, assolutamente» rispose Darwin sorridendo mentre stringeva la spalla di Martin. Uscirono e lungo la strada Martin si rese conto che Sonja non gli aveva rivolto neppure uno sguardo, benché quella fosse la prima volta che le compariva davanti in divisa da calciatore.

«Andiamo un po' più in fretta,» disse «altrimenti rischiamo di arrivare tardi».

«Non sarebbe un gran danno» replicò Sonja, fermandosi davanti a una vetrina.

«D'accordo, vado avanti io» soggiunse Martin e, facendo risuonare con decisione i tacchetti di gomma delle scarpe, prese una scorciatoia attraverso un vicolo e a grandi passi si diresse al campo da gioco.

C'erano parecchi spettatori, anche grazie alla bella giornata con il cielo invernale azzurro chiaro e l'aria frizzante. Martin andò nello spogliatoio dove si erano già radunati gli altri giocatori. Armstrong, il capitano della squadra, un tipo allampanato con i baffetti, abbozzò per la centesima volta un sorriso imbarazzato dicendo a Martin che avrebbe dovuto indossare le ginocchiere. Un attimo dopo gli undici giocatori uscirono dallo spogliatoio trotterellando in fila indiana, e Martin provò il solito, incantevole miscuglio di sensazioni: l'odore pungente delle zolle erbose, umide ed elastiche sotto i piedi, migliaia di persone nelle tribune, lo spazio nero e nudo davanti alla porta, e il rumore sordo del pallone calciato dalla squadra avversaria. L'arbitro portò fuori e collocò sul dischetto bianco al centro del campo un pallone giallo chiaro nuovo di zecca. I calciatori si disposero in posizione di gioco e si udì il fischio di inizio. Nel medesimo istante il nervosismo di Martin scomparve ed egli, calmo, appoggiato al palo sinistro, diede un'occhiata attorno in cerca di Darwin e Sonja. L'azione si svolgeva all'altra estremità del campo e lui poteva assaporare l'aria fresca, il verde smorto del tappeto erboso, le chiacchiere delle persone in piedi proprio dietro la rete della porta, e la sensazione esaltante di vedere avverato il suo sogno di ragazzo, di sapere che il tizio dai capelli rossi laggiù, il capitano del St. John's, che riceveva e passava la palla con tanta raffinata precisione, di recente aveva giocato contro la Scozia, e che tra la folla c'era qualcuno per cui valeva la pena di giocare con impegno particolare. Nella fanciullezza era sopraffatto dal sonno proprio in quei primi minuti di gioco, perché Martin si lasciava assorbire a tal punto dai particolari della prefazione da non arrivare mai alla parte principale del testo. In quel modo protraeva il piacere, rimandando a un'altra sera meno insonnolita la partita vera e propria, vivace e veloce, con il trepestio dei passi che si faceva sempre più vicino e ora egli sentiva l'ansimare dell'attacco mentre il rosso partiva in contropiede... ed eccolo venire verso di lui con la zazzera che saltellava su e giù, e poi il piede leggendario spedì il pallone quasi raso terra verso l'angolo della porta, ma il portiere, tuffandosi a pesce, riuscì a fermare la saetta, e ora già teneva il pallone fra le mani e Martin, eludendo gli avversari più vicini, lo rilanciò con tutta la forza della coscia e del polpaccio effettuando un sonoro rinvio che descrisse una curva sopra il campo, accompagnato dal boato dei tifosi.

Durante il breve intervallo di metà partita i giocatori si sdraiarono scompostamente sul terreno succhiando dei limoni e, quando le squadre cambiarono campo, dalla sua nuova postazione Martin cercò di nuovo di

localizzare Darwin e Sonja tra la folla. Ma non ebbe molto tempo di guardarsi attorno come un allocco, perché subito il gioco si animò, ed egli dovette stare costantemente chino, pronto a tuffarsi. Diverse volte, piegato in due, bloccò delle cannonate, diverse volte respinse con il pugno certi tiri alti; riuscì così a mantenere la sua rete inviolata fino al termine della partita, sorridendo di gioia quando, un secondo prima del fischio finale, il portiere avversario si lasciò sfuggire il pallone scivoloso che Armstrong infilò prontamente in porta.

L'incontro era terminato, gli spettatori invasero il campo, e Martin ancora non era riuscito a individuare Sonja e Darwin. In un punto dietro la tribuna centrale, tra la folla diretta all'uscita, vide Vadim, in sella alla bicicletta, che serpeggiava cautamente fra la gente, scampanellando con la bocca. «Hanno tagliato la corda da un bel po',» disse rispondendo alla domanda di Martin «subito dopo la fine del primo tempo e, a proposito...» e seguì una battuta di spirito su Darwin che però Martin non ascoltò fino in fondo perché in quel momento Philpott, un suo compagno di squadra, infilandosi a fatica tra la folla su una scoppiettante moto rossa, gli offrì un passaggio. Martin montò dietro e Philpott accelerò. «Tanto valeva che non avessi deviato quell'ultimo pallone sopra la traversa» pensò Martin increspando il viso esposto al variare del vento. Era avvilito, amareggiato, e quando scese all'angolo della viuzza dirigendosi verso casa, ripensò con un senso di ripugnanza a quello che era avvenuto il giorno prima, alla scaltrezza di Rose, e il risentimento crebbe. «Saranno da qualche parte a prendere il tè» borbottò, ma, per maggiore sicurezza, guardò nella camera di Darwin. Sonja era sdraiata sul divano e mentre Martin entrava sollevò la mano con mossa repentina nel tentativo di acchiappare una tarma che le passava accanto.

«E Darwin?».

«Vivo. È andato a prendere dei pasticcini» rispose lei, seguendo con sguardo malevolo la tignola biancastra che le era sfuggita.

«Peccato che non siate rimasti fino alla fine» disse Martin sprofondando nell'abisso di una poltrona. «Abbiamo vinto. Uno a zero».

«Dovresti lavarti» replicò lei. «Guarda che ginocchia hai! Un vero spettacolo! E hai sporcato anche qui dentro».

«Capito. Lasciami solo riprendere fiato». Respirò a fondo diverse volte, poi si alzò con un grugnito di stanchezza.

«Aspetta un momento» disse Sonja. «Devi sentire questa, morirai dal ridere. Mi ha appena offerto la sua mano e il suo cuore. Me lo aspettavo, naturalmente... La cosa ha continuato a maturare e infine è esplosa». Si stirò e gettò un'occhiataccia a Martin che aveva inarcato le sopracciglia. «Hai un'espressione proprio intelligente» gli disse, e distogliendo lo sguardo continuò: «Non capisco che cosa si aspettasse. È un ragazzo molto simpatico, e tante altre belle cose, ma è pesante come un ceppo, un ceppo di autentica quercia inglese. Morirei di noia dopo una settimana. Ecco ancora quella tarma che svolazza qui attorno».

Martin si schiarì la voce e disse: «Non ti credo. Sono sicuro che hai accettato».

«Tu sei matto!» gridò Sonja mettendosi seduta e battendo le mani sul divano. «Come puoi immaginare una cosa simile?».

«Darwin è intelligente, sensibile, tutto meno che un ceppo» replicò Martin con voce tesa.

Sonja batté di nuovo le mani sul divano. «Ma non è una persona in carne e

ossa, sei tanto idiota da non riuscire a vederlo? Questa conversazione sta diventando decisamente offensiva. Non è una persona reale, è un manichino. Dentro non ha niente, solo un mucchio di umorismo, e l'umorismo va benissimo per un ballo, ma a lungo andare può essere parecchio esasperante».

«È uno scrittore, gli intenditori vanno in estasi per i suoi racconti» mormorò Martin con un certo sforzo, e decise che a quel punto aveva fatto il proprio dovere, aveva cercato a sufficienza di convincerla, e che c'era un limite al comportamento nobile.

«Proprio così, sì, proprio così: solo per gli intenditori! Incantevoli, scritti molto bene, ma tutto così superficiale, così riposante, così...».

A quel punto Martin sentì dentro di sé il flusso impetuoso di un fulgido torrente che aveva sfondato le chiuse, ricordò il traversone insidioso che aveva bloccato tanto abilmente, ricordò che la faccenda di Rose era stata sistemata, che quella sera c'era un banchetto al club, che era sano e vigoroso, che domani, e dopodomani, e per molti, molti giorni ancora la vita sarebbe continuata, colma di felicità di ogni sorta. In un momento di vertigine, quei pensieri lo sommersero e gioiosamente prese fra le braccia Sonja insieme al cuscino che lei aveva afferrato, e cominciò a baciarle i denti umidi, gli occhi, il naso freddo, e lei si dibatteva e scalciava, e i capelli corvini odorosi di violetta continuavano a finirgli in bocca; infine, ridendo forte, la lasciò cadere sul divano. E proprio allora la porta si spalancò. Prima comparve un piede, poi, carico di cose appetitose, entrò Darwin. Tentò di chiudere l'uscio col piede ma gli cadde un sacchetto di carta dal quale rotolarono fuori alcune meringhe.

«Martin ha lanciato per aria dei cuscini» disse Sonja con voce lamentosa e ansimante. «Uno a zero non è poi questo grande risultato per comportarsi da pazzo...».

La mattina dopo Martin e Darwin avevano trentotto di febbre, dolori dappertutto, mal di gola e ronzio nelle orecchie: i sintomi dell'influenza. Per quanto piacevole fosse pensare che con ogni probabilità la causa del contagio era Sonja, entrambi si sentivano a pezzi e Darwin, che rifiutò categoricamente di rimanere a letto, avvolto nella vestaglia appariscente aveva l'aspetto di un pugile, di un peso massimo tutto rosso e scarmigliato dopo un lungo incontro. Sfidando eroicamente il contagio, Vadim portò le medicine mentre Martin, gettati sulla coperta un plaid e il cappotto invernale (che comunque non contribuirono granché ad attenuare i brividi), giaceva a letto con espressione arcigna e in ogni combinazione di forme, in ogni vicinanza puramente casuale tra oggetti, macchie o ombre vedeva profili umani: musì grifagni, nasi borbonici, labbra negroidi: chissà perché la febbre si dedica con tanto zelo a disegnare caricature alquanto grossolane. Non appena si appisolava cominciava a ballare il fox-trot con uno scheletro che, danzando, si svitava e perdeva le ossa, e Martin doveva agguantarle in fretta e furia e tenerle al loro posto, almeno fino alla fine del ballo; oppure gli toccava sostenere un esame pazzesco, diversissimo da quello che avrebbe dovuto superare alcuni mesi dopo, in maggio. Nell'esame onirico gli venivano consegnati problemi mostruosi con grandi X di ferro avvolte nella bambagia, mentre in quello vero, che avrebbe avuto luogo in un'ampia sala intersecata da un raggio di sole polveroso, gli studenti di filologia avevano un'ora di tempo per sfornare tre componimenti, e Martin, guardando di quando in quando l'orologio appeso alla parete, scriveva con la sua grafia grande e rotonda riguardo agli sgherri di Ivan il Terribile, a Baratynskij, alle riforme di Pietro il Grande, a Loris-Melikov.

Il soggiorno a Cambridge si avvicinava alla fine e una specie di apoteosi radiosa accompagnò gli ultimi giorni; in attesa dei risultati degli esami finali ci si crogiolava al sole tutto il pomeriggio, distesi sui cuscini ci si lasciava trasportare languidamente dalla corrente del Cam sotto gli auspici maestosi dei castagni rosati. Quella primavera Sonja si trasferì con la famiglia a Berlino, dove Zilanov aveva assunto la direzione di un settimanale in lingua russa, e ora Martin, disteso supino sotto la fluida processione di rami, ricordò l'ultimo viaggio a Londra. Darwin non aveva voluto andare; con fare indolente gli aveva chiesto di portare i suoi saluti a Sonja, aveva agitato le dita in aria e si era rituffato nel libro. Quando Martin arrivò, la casa degli Zilanov era in quello stato caotico tanto detestato dai vecchi cani casalinghi, quali i grassi bassotti tedeschi, per fare un esempio. La cameriera e un giovane con i capelli arruffati e una sigaretta infilata dietro l'orecchio stavano trasportando un baule al piano terra. Irina, in lacrime, se ne stava seduta tutta sola in soggiorno, mangiandosi le unghie e immersa in pensieri impenetrabili. In una camera da letto un oggetto di vetro cadde e si ruppe, e per tutta risposta subito trillò il telefono nello studio, ma nessuno vi badò. In sala da pranzo un piatto, coperto da un altro piatto, aspettava mansueto, ma quale cibo contenesse rimase un mistero. Zilanov arrivò chissà da dove; indossava un cappotto nero nonostante il tepore della giornata e si sedette

tranquillamente a scrivere, come se quello fosse un giorno come gli altri. Da nomade inveterato qual era, non lo turbava minimamente il fatto di dover andare alla stazione di lì a un'ora, e che in un angolo giacesse una cassa di libri ancora da chiudere e inchiodare; lui continuò imperturbabile a scrivere in mezzo a una corrente d'aria che smuoveva i trucioli e i fogli di vecchi giornali. Sonja, in piedi al centro della sua camera, le mani premute sulle tempie, spostava alternativamente lo sguardo imbronciato da un grosso pacco a una valigia già colma. Martin si sedette sul basso davanzale a fumare. Diverse volte la madre o la zia entrarono, cercarono qualcosa, non la trovarono e uscirono. «Contenta di andare a Berlino?» le chiese Martin con voce cupa, fissando la sigaretta la cui escrescenza di cenere somigliava al fogliame di un abete ricoperto di licheni attraverso il quale baluginava un minaccioso tramonto.

«Non mi importa» rispose lei, valutando mentalmente se la valigia si sarebbe chiusa.

«Sonja» fece Martin qualche istante dopo.

«Sì? Cosa c'è?» mormorò lei uscendo dalla trance e subito cominciò a darsi da fare con alacrità per cogliere di sorpresa la valigia grazie a un attacco veemente.

«Sonja,» ripeté Martin «è proprio vero che...». Entrò la zia, guardò in un angolo e, rispondendo di no a qualcuno che era in corridoio, uscì frettolosa senza chiudere l'uscio.

«È proprio vero che non ci rivedremo mai più?» disse Martin.

«Solo Iddio lo sa» rispose Sonja distrattamente.

«Sonja» riprese Martin. Lei lo guardò facendo una smorfia (o era un sorriso?).

«Sai,» gli disse «mi ha rimandato tutte le mie lettere, tutte le fotografie, tutto. Che tipo strano. Avrebbe potuto tenere le lettere. Ci ho messo mezz'ora a stracciarle e a fare scorrere l'acqua nel gabinetto, che adesso è otturato».

«Non ti sei comportata bene con lui» disse Martin severo. «Non è corretto alimentare le speranze di una persona e poi respingerla».

«Tu non impicciarti» gridò Sonja con una nota stridula nella voce. «Speranze di cosa? Come ti permetti, tu, di parlare di speranze? Che rozzezza, che schifo! E, in generale, la vuoi smettere o no di assillarmi? Siediti su questa valigia, piuttosto» aggiunse abbassando il tono della voce. Martin si sedette sul coperchio e premette con forza.

«Non si chiude» disse con voce roca. «E non capisco perché ti infuri tanto. Volevo solo dire...».

Qualcosa scattò con riluttanza, e senza dare alla valigia il tempo di riprendersi, Sonja girò la chiavetta nella serratura. «È fatta» disse. «Vieni qui, Martin. Parliamoci a cuore aperto».

Zilanov fece capolino. «Dov'è la mamma?» chiese. «Non avevo detto di non toccare il mio scrittoio? Adesso è scomparso il posacenere, ci avevo messo dentro due francobolli».

Quando se ne fu andato, Martin prese la mano di Sonja fra le sue, la strinse, e sospirò malinconicamente.

«In fondo, sei un ragazzo buono e gentile» disse Sonja. «Ci scriveremo e chissà che prima o poi tu non venga a Berlino, oppure che ci incontriamo in Russia... sarebbe divertente, no?».

Martin continuava a scuotere il capo mentre gli occhi gli si riempivano di

lacrime. Sonja ritrasse bruscamente la mano. «Oh, senti, se vuoi tenere il broncio,» disse irritata «fai pure, tieni il broncio quanto ti pare e piace».

«Oh, Sonja» mormorò lui afflitto.

«Insomma, si può sapere che cosa vuoi esattamente da me?» chiese lei stringendo gli occhi. «Dimmi, su, che cosa vuoi da me?». Martin girò il viso dall'altra parte e scrollò le spalle.

«Senti,» riprese lei «è ora di andare giù, è ora di partire, e il tuo muso lungo riesce solo a esasperarmi. Per amor del cielo, perché non possiamo lasciare le cose semplicemente come stanno?».

«A Berlino ti sposerai» borbottò Martin disperato. Come in una farsa, la cameriera entrò di corsa a prendere la valigia. La signora Zilanov la seguì, già con il cappello in testa.

«È ora di andare, è ora di andare» disse. «Hai preso tutto qui dentro? Non hai dimenticato niente? È un incubo» aggiunse rivolta a Martin. «Avevamo programmato di partire domani, con tutto comodo».

Scomparve, ma per alcuni istanti la sua voce risuonò nel corridoio spiegando a qualcuno gli impegni urgenti del marito, e tutta quell'agitazione, quel trambusto comunicarono a Martin una tristezza così lancinante e indicibile che sentì il desiderio imperioso di spedire via Sonja all'istante, di liberarsene il più in fretta possibile e ritornare a Cambridge, alle sue pigre giornate assolate.

Sonja sorrise, gli mise le mani sulle spalle e lo baciò alla radice del naso. «Chissà... forse» sussurrò, e sottraendosi prontamente all'abbraccio impetuoso di Martin, alzò un dito ammonitore. «*Tout beau, cagnolino*» disse, poi spalancò gli occhi con espressione esasperata poiché dal piano terra saliva il suono di singhiozzi orribili, insopportabili, tali da scuotere tutta la casa. «Andiamo, su» lo sollecitò Sonja. «Non riesco a capire perché a quella povera bambina dispiaccia tanto andare via. Smettila, accidenti... lasciami andare!».

In fondo alle scale Irina si dibatteva, urlando, aggrappata alla ringhiera. La madre cercava di blandirla, con voce tenera: «Ira, Iročka», mentre Zilanov, ricorrendo a un espediente collaudato più volte in passato, cavò di tasca il fazzoletto, rapidamente formò un grosso nodo con un lungo orecchio, lo appoggiò sulla mano e lo mosse in modo da mimare un bimbetto in camicia e berretto da notte che si infilava tutto soddisfatto nel letto.

Alla stazione Irina scoppiò di nuovo in lacrime, un pianto più sommesso e disperato. Martin le diede una scatola di caramelle che in realtà erano destinate a Sonja. Zilanov si sedette al proprio posto e aprì immediatamente il giornale. La moglie e la signora Pavlov contavano con gli occhi le valigie. Gli sportelli cominciarono a chiudersi rumorosamente; il treno si mise in movimento. Sonja sporse la testa, i gomiti sul finestrino abbassato, e per qualche istante Martin camminò accanto alla carrozza, poi rimase indietro e una Sonja molto rimpicciolita gli mandò un bacio e Martin inciampò in uno scatolone sul marciapiede.

«Be', ecco che se ne sono andati» sospirò e provò un certo sollievo. Raggiunse l'altra stazione, acquistò l'ultimo numero di una rivista umoristica con un burattino tutto naso, mento e gobba in copertina e, dopo aver letto fino all'ultima barzelletta, fissò lo sguardo sui dolci prati che scorrevano al di là del finestrino. «Tesoro mio, tesoro mio» ripeté diverse volte e, guardando il paesaggio verde attraverso una lacrima cocente, immaginò di arrivare a Berlino, dopo molte avventure, di andare a trovare

Sonja e di raccontarle, come Otello, una storia di evasioni mirabolanti, di azzardi pericolosissimi. «No, non può continuare così» disse strofinandosi la palpebra con un dito mentre tendeva il labbro superiore. «No, meno chiacchiere e più fatti». Chiuse gli occhi, si sistemò comodamente nell'angolo e iniziò a prepararsi per una spedizione pericolosa, studiando una mappa immaginaria. Nessuno avrebbe saputo che cosa si proponeva di fare, solo Darwin poteva esserne messo a parte - arrivederci, buona fortuna, il treno per il Nord comincia a muoversi, e nel bel mezzo di quei preparativi si addormentò, come un tempo era solito addormentarsi mentre indossava la divisa di calciatore nelle sue fantasticherie. Arrivò a Cambridge con il buio. Darwin leggeva ancora lo stesso libro e sbadigliò come un leone quando Martin entrò. E qui Martin cedette a una piccola tentazione maligna, per la quale in seguito avrebbe dovuto pagare di persona. Simulando un sorriso pensoso, fissò lo sguardo nel vuoto, e Darwin, concluso lentamente lo sbadiglio, lo guardò incuriosito.

«Sono l'uomo più felice del mondo» disse Martin a voce bassa, traboccante di emozione. «Oh, se solo potessi dirti tutto».

In un certo senso non mentiva, perché quando si era appisolato in treno aveva fatto un sogno che traeva origine da qualcosa che Sonja aveva detto. Nel sogno, lei gli faceva appoggiare la testa sulla sua spalla morbida e si chinava su di lui, lo solleticava con le labbra, e mormorava parole indistinte, colme di tenerezza, e ora era difficile separare la fantasia dalla realtà.

«Be', sono molto contento per te» disse Darwin. Martin provò un improvviso senso di imbarazzo e fischiettando fra sé e sé andò a letto. Dopo una settimana ricevette una cartolina con una veduta della porta di Brandeburgo, vergata dalla scrittura filiforme di Sonja; gli ci volle molto tempo per decifrarla, cercando invano un significato recondito nelle parole banali.

E ora, scivolando sul fiume sotto i bassi rami sporgenti degli alberi in fiore, Martin riandò all'ultimo incontro con Sonja a Londra, sottoponendolo ad analisi con acidi diversi: una fatica piacevole ma non molto fruttuosa. Faceva caldo ; il sole permeava le palpebre chiuse di un languido color rosso fragola; udiva il tranquillo sciabordio dell'acqua e la fievole musica lontana di fonografi galleggianti. Aprì gli occhi e di fronte a lui, immerso in un mare di luce, c'era Darwin, sdraiato sui cuscini, anche lui in pantaloni bianchi e camicia aperta sul collo. Vadim manovrava la pertica dell'imbarcazione. Gocce d'acqua luccicavano sulle sue scarpe di vernice screpolate e il viso angoloso aveva un'espressione assorta: gli piaceva moltissimo andare in barca, e ora eseguiva un rito sacro, per così dire, maneggiando la pertica con perizia, ritmicamente: la tirava fuori dall'acqua cambiando con metodo la presa e la spingeva poi di nuovo giù con forza. L'imbarcazione scivolava tra rive fiorite; l'acqua verde e trasparente rifletteva ora castagni ora rovi punteggiati di fiorellini bianco latte; ogni tanto un petalo cadeva e il suo riflesso gli correva incontro dalle profondità dell'acqua fino a che entrambi convergevano. Pigramente, silenziosamente - non considerando il tubare sommerso dei fonografi - altri barchini, o di quando in quando una canoa, passavano scivolando sull'acqua. Martin vide un po' più avanti un parasole aperto, dai colori vivaci, che ruotava ora in un senso ora nell'altro, ma della fanciulla che lo faceva mulinare nulla era visibile a parte una mano, assurdamente calzata di un guanto bianco. L'imbarcazione era governata da un giovanotto con gli occhiali che manovrava la pertica in modo assai

maldestro, seguendo una traiettoria serpeggiante, e Vadim fremeva di disprezzo e non sapeva da che parte superarlo. Alla prima curva il barchino si diresse inesorabilmente verso la riva, il parasole convesso si mostrò di profilo e Martin riconobbe Rose.

«Guarda, non è divertente» disse, e Darwin, senza muovere le grosse braccia incrociate sotto la nuca, girò gli occhi seguendo lo sguardo di Martin.

«Ti proibisco di salutarla» disse con tono pacato.

Martin sorrise: «La saluto eccome».

«Se lo fai,» replicò Darwin strascicando le parole «ti do un cazzotto da staccarti la testa».

Lo disse con una strana espressione negli occhi, e Martin provò una certa inquietudine; ma proprio perché la minaccia di Darwin non aveva nulla di faceto e l'aveva spaventato, nel superare il barchino che si era impigliato tra gli arbusti della riva, Martin gridò: «Ciao, Rose, ciao!». Lei sorrise in silenzio, con gli occhi che le luccicavano, roteando il parasole, e nel tentativo di districarsi il tipo occhialuto fece cadere la pertica con un tonfo, e un attimo dopo la curva li nascose alla vista di Martin che si distese nuovamente a rimirare il cielo.

Dopo avere proseguito in silenzio per alcuni minuti, Darwin salutò a sua volta qualcuno. «John!» gridò. «Vieni qui».

John rispose con un sogghigno e cominciò a vogare a ritroso. Quel giovanotto corpulento, dalle sopracciglia nere e i capelli a spazzola, era un matematico di talento che di recente aveva vinto un premio per un suo studio. Seduto sul fondo di una piroga (nomenclatura di Vadim), muoveva una pagaia luccicante vicino al fianco dell'imbarcazione.

«Senti un po', John,» esordì Darwin «proprio adesso sono stato sfidato a battermi, e ti vorrei come secondo. Cerchiamo un punto tranquillo dove sbarcare».

«D'accordo» rispose John, senza mostrare alcuna sorpresa e, mentre pagaiava accanto a loro, si mise a raccontare una lunga storia su uno studente che di recente aveva acquistato un idrovolante e l'aveva subito fracassato nel tentativo di decollare dallo stretto Cam. Martin, disteso sui cuscini, restava immobile. Ecco che arrivavano, quel ben noto tremore e la debolezza alle gambe. Ma forse, dopotutto, Darwin aveva scherzato. Che motivo c'era di risentirsi a quel modo?

Vadim, assorto nella mistica della navigazione, sembrava non avere udito nulla. Dopo tre o quattro anse Darwin gli chiese di dirigersi a riva. Stava per scendere la sera. In quel punto il fiume era deserto. Vadim spinse l'imbarcazione verso una piccola lingua di terra verde che sporgeva da sotto una cappa frondosa. Si fermarono urtandovi contro dolcemente, con un lieve tonfo.

Darwin saltò a terra per primo e aiutò Vadim a ormeggiare l'imbarcazione. Martin si stirò, si alzò senza fretta e scese a terra.

«Ieri ho cominciato a leggere Čechov» gli disse John, muovendo le sopracciglia. «Molte grazie per avermelo consigliato. Uno scrittore affascinante, umano».

«Già, è proprio così» rispose Martin, e subito pensò tra sé: «Davvero ci batteremo?».

«Là» disse Darwin, avvicinandosi. «Se passiamo attraverso questi cespugli, sbuchiamo in un prato e dal fiume non potranno vederci».

Soltanto in quel momento Vadim capì che cosa stava per accadere. «Mamka ti ucciderà» disse a Martin in russo.

«Sciocchezze» replicò Martin. «Come pugile, sono bravo quanto lui».

«Lascia perdere i pugni» gli sussurrò Vadim con voce febbrile. «Dagli subito un bel calcio» e gli suggerì dove esattamente. Tifava per Martin solo per patriottismo.

Il piccolo prato, circondato da noccioli, era morbido come velluto. Darwin si rimboccò le maniche, ci ripensò, le srotolò e si tolse la camicia mettendo a nudo un tronco roseo e forte, con le spalle lucenti di muscoli e un sentiero di peli dorati che scendeva giù dal centro dell'ampio torace. Strinse la cintura e inaspettatamente sorrise. È solo uno scherzo, pensò Martin felice, ma per sicurezza si tolse anche lui la camicia. La sua pelle aveva una sfumatura più chiara e cremosa con tante piccole voglie, cosa abbastanza comune fra i russi. Vicino a Darwin appariva più esile, pur essendo di corporatura massiccia e largo di spalle. Si sfilò il crocefisso dalla testa, raccolse nella mano la catenina e ficcò in tasca quella manciata di oro gocciolante. Il sole serotino gli inondò la schiena di calore.

«Come volete l'incontro, con le pause per riprendere fiato?» chiese John sdraiandosi comodamente sull'erba. Darwin gettò un'occhiata interrogativa a Martin che stava a gambe larghe e con le braccia conserte.

«Per me è lo stesso» rispose Martin mentre un pensiero gli sfrecciava nella mente: «No, fa sul serio... è spaventoso...».

Vadim gironzolava irrequieto, le mani sprofondate nelle tasche, tirando su col naso e sogghignando turbato; infine si sedette a gambe incrociate accanto a John.

Questi tirò fuori l'orologio. «Comunque non dovrebbe durare più di cinque minuti in tutto... Sei d'accordo, Vadim?».

Vadim annuì con imbarazzo.

«Bene, potete cominciare» disse John.

Con i pugni chiusi, le gambe flesse, i due cominciarono a saltellare l'uno attorno all'altro. Martin non riusciva ancora a immaginarsi di colpire Darwin in faccia, quella grossa faccia sbarbata, con morbide rughette attorno alla bocca; ma quando il sinistro di Darwin scattò cogliendolo alla mascella, tutto cambiò: l'agitazione scomparve, si sentì rilassato e fulgido dentro, e lo scampanio nella testa dovuto al pugno era una musica festosa che parlava di Sonja, a causa della quale, in un certo senso, si stavano battendo a duello.

Schivando un altro affondo, colpì il viso gentile di Darwin, scansò il destro in risposta, tentò un montante, e ricevette sull'occhio un tale colpo, nero e trapunto di stelle, che barcollò e a malapena riuscì a evitare il più perfido di una mezza dozzina di pugni micidiali. Si rannicchiò, fece una finta, e con un diretto corto colpì Darwin alla bocca con tanta precisione che le nocche percepirono la dura consistenza dei denti dietro le labbra umide, ma subito fu punito allo stomaco perché andò a scontrarsi contro quella che gli parve l'estremità di una sbarra d'acciaio. Con un balzo si separarono e ricominciarono a girarsi attorno. Un rivolo rosso scendeva all'angolo della bocca di Darwin. Sputò due volte e il combattimento proseguì. Fumando la pipa con espressione assorta, John confrontò mentalmente l'esperienza di Darwin con la velocità di Martin e decise che, se avesse dovuto scegliere fra quei due pesi massimi su un ring, probabilmente avrebbe optato per il più anziano. L'occhio sinistro di Martin era già chiuso e gonfio, ed entrambi i contendenti erano lucidi di sudore e imbrattati di sangue. Nel frattempo Vadim si era molto eccitato e gridava in russo; John lo zittì. Bang! sull'orecchio. Martin perse l'equilibrio e, mentre barcollava, Darwin riuscì a colpirlo una seconda volta, dopo di che Martin cadde pesantemente a sedere sopra un tratto ghiaioso facendosi male al coccige, ma subito balzò in piedi e riprese il combattimento. Nonostante il dolore che gli ronzava in testa e la nebbia cremisi davanti agli occhi, Martin era sicuro di infliggere a Darwin più danni di quanti Darwin non infliggesse a lui, ma John, appassionato di pugilato, aveva già capito chiaramente che solo ora Darwin cominciava a trovare il ritmo giusto e che nel giro di pochi minuti il più giovane sarebbe stato messo definitivamente al tappeto. Invece, come per miracolo, Martin incassò una serie di sonori ganci riuscendo persino a rifilare un colpo secco sulla bocca dell'altro. Ora respirava con affanno e non riusciva più a pensare con lucidità, e ciò che vedeva davanti a sé non si chiamava più Darwin, anzi, non aveva affatto un nome umano, ridotto com'era a una massa rosea e viscida che si spostava rapidamente, una massa da colpire con ogni residuo scampolo di forze. Riuscì a piazzare un altro diretto potente e appagante da qualche parte - non aveva visto dove -, ma subito una gragnola di pugni lo colpì a lungo e da ogni direzione, ovunque si girasse; cercò cocciutamente una breccia in quel turbinio, la trovò, martellò con una serie di colpi una massa di carne appiccaticcia e tutt'a un tratto gli parve che la testa gli volasse via e rimase aggrappato a Darwin in un corpo a corpo grondante di sudore.

«Fine!». La voce di John giunse da spazi remoti e i due si separarono. Martin crollò sull'erba e Darwin, con un sogghigno sulla bocca insanguinata, gli stramazza accanto, gli circondò affettuosamente le spalle con il braccio e rimasero entrambi immobili, la testa piegata, il respiro affannoso.

«Fareste bene a lavarvi» disse John; Vadim si avvicinò cautamente per esaminare i volti escoriati.

«Ce la fai ad alzarti?» chiese Darwin premuroso. Martin annuì e, appoggiatosi a lui, si rialzò. Si trascinarono verso il fiume, tenendosi reciprocamente le mani sulle spalle. John dava leggere pacche sul torso nudo e umido di entrambi, Vadim andò avanti a cercare un angolo appartato. Lì giunti, Darwin aiutò Martin a darsi una bella lavata al viso e al corpo, poi Martin fece lo stesso con lui, ed entrambi continuarono a chiedersi a bassa voce, premurosi, dov'erano i punti dolenti e se l'acqua faceva bruciare la pelle.

Il crepuscolo avanzava, gli usignoli avevano cominciato a gorgogliare, saliva umidità dai prati, il cui profilo si faceva indistinto, e dai cespugli bui. Le brume del fiume avvolsero John e la sua canoa. Vadim, di nuovo impegnato a sospingere l'imbarcazione, bianco fantasma nell'oscurità, immergeva la pertica spettrale in silenzio e con gesti calmi, da sonnambulo. Martin e Darwin erano distesi fianco a fianco sui cuscini, spossati, snervati, tumefatti, guardando con i tre occhi buoni il cielo attraversato di quando in quando da un ramo scuro. E quel cielo, e quel ramo, e l'acqua che sciabordava appena, e la figura di Vadim, misteriosamente nobilitata dal suo amore per la navigazione, e le luci colorate delle lanterne di carta sulla prua dei barchini di passaggio, e il pensiero che di lì a pochi giorni il periodo di Cambridge si sarebbe concluso, che forse quella era l'ultima volta che loro tre andavano in barca lungo il fiume angusto e brumoso - tutto ciò si fuse nella mente di Martin dando vita a qualcosa di meraviglioso e ammaliante, e il dolore plumbeo alla testa e l'indolenzimento alle spalle gli parvero tutt'a un tratto possedere una qualità nobile, romantica, perché così Tristano ferito si lascia trasportare dalla barca, tutto solo con la sua arpa.

Un'ultima ansa ed ecco la spiaggia. La spiaggia su cui approdò Martin era molto bella, molto luminosa, e molto varia. Sapeva tuttavia, per esempio, che lo zio Henry riteneva sprecati quei tre anni di sport acquatici a Cambridge perché Martin si era concesso il lusso di una crociera filologica, e neppure molto lunga, invece di imparare una professione utile. Ma Martin francamente non capiva perché essere studioso di letteratura russa fosse peggio dell'essere ingegnere civile o commerciante. Il fatto è che il serraglio dello zio Henry - tutti ne hanno uno - ospitava tra le altre creature una bestiolina nera, e per lui quella *bête noire* era il ventesimo secolo. Martin se ne stupiva perché secondo lui non si poteva neppure immaginare un secolo migliore di quello in cui viveva. In nessun'altra epoca vi erano stati tanti progetti, tanta intraprendenza, tanta audacia. Tutto quello che era appena baluginato nei periodi precedenti - la passione per l'esplorazione di terre sconosciute, gli esperimenti audaci, le esaltanti imprese compiute per pura curiosità disinteressata, gli scienziati accecati o fatti a pezzi da un'esplosione, i complotti eroici, la lotta di uno contro tanti - ora emergeva con forza nuova e ineguagliata. Il suicidio a mente fredda di un uomo che aveva perso milioni in borsa accendeva la fantasia di Martin quanto, per esempio, la morte di un generale romano che si era gettato sulla propria spada. La pubblicità di un'automobile che in una pittoresca gola montana gli faceva gioiosi cenni di invito da un punto assolutamente inaccessibile sopra un dirupo alpino lo emozionava fino alle lacrime. Il carattere compiacente e premuroso di macchine complicatissime e semplicissime, quali per esempio il trattore o la linotype, lo induceva a pensare che la bontà insita nell'essere umano fosse tanto contagiosa da infettare il metallo. Quando, a un'altezza sbalorditiva nel cielo azzurro sopra la città, un aeroplano grande quanto una zanzara emetteva lettere vaporose, bianco latte, cento volte più grandi dell'aereo stesso, ripetendo in dimensioni divine gli svolazzi del nome di

un'azienda, lo pervadeva un senso di meraviglia e soggezione. Ma lo zio Henry, come se gettasse dei bocconcini prelibati alla sua bestiolina nera, parlava con orrore e repulsione del crepuscolo dell'Europa, della fatica del dopoguerra, della nostra èra dominata dalla praticità, dell'invasione di macchine inanimate; nella sua immaginazione esisteva un collegamento diabolico fra il fox-trot e i grattacieli da un lato, e la moda femminile e i cocktail dall'altro. Inoltre, lo zio Henry aveva l'impressione di vivere in un'epoca di fretta terribile, e un giorno d'estate, sul ciglio di una strada di montagna, fu divertentissimo sentirlo discorrere di questa fretta con il curato del posto, mentre le nubi veleggiavano serene e il vecchio cavallo roseo del sacerdote, allontanando le mosche con un tintinnio e battendo le ciglia bianche, abbassava la testa in un movimento pieno di grazia ineffabile e masticava con gusto l'erba lungo il bordo della strada, e intanto di quando in quando fremeva o sollevava uno zoccolo, e se la chiacchierata sulla fretta pazzesca dei nostri giorni, sul dollaro onnipotente, sugli argentini che seducevano tutte le ragazze svizzere si protraeva troppo e in un dato punto l'ultimo tenero filo d'erba scelto fra quelli più tigliosi era stato mangiato, si spostava un poco più avanti accompagnato dal cigolio delle alte ruote del calesse. E Martin non riusciva a distogliere lo sguardo dalle delicate labbra equine e dai fili d'erba rimasti impigliati nel morso.

«Prendiamo, per esempio, questo giovanotto» diceva lo zio Henry indicando Martin con il bastone da passeggio. «Ha terminato l'università, una delle più costose al mondo, e gli chiedo che cosa ha imparato, per che cosa si è preparato. Non so assolutamente cosa farà in futuro. Ai miei tempi i giovani diventavano medici, soldati, notai, mentre lui probabilmente sogna di fare l'aviatore o il gigolo».

Martin non aveva idea perché mai lui servisse da esempio, ma a quanto pareva il prete capiva i paradossi dello zio Henry e sorrideva con commiserazione. A volte quei discorsi irritavano Martin al punto da indurlo a dire qualcosa di sgarbato allo zio - che, ahimè, era anche suo patrigno -, ma si tratteneva appena in tempo avendo visto l'espressione che appariva sul viso della madre quando Henry diventava loquace a tavola: uno sguardo in cui si coglieva una debole traccia di bonaria presa in giro, e una certa tristezza, e una muta richiesta di perdonare quel tipo strambo, e ancora qualcosa d'altro, inesprimibile ma molto saggio. E pertanto Martin rimaneva in silenzio, rispondendo mentalmente allo zio Henry così, per esempio: «Non è vero che a Cambridge ho sprecato il tempo in sciocchezze. Non è vero che non ho imparato niente. Colombo, prima di cercare di afferrarsi l'orecchio volto a oriente passando dalla spalla volta a occidente, si recò in Islanda in incognito per ottenere certe informazioni, sapendo che i navigatori di quella parte del mondo erano una razza accorta che si avventurava in terre lontane. E anch'io mi propongo di esplorare una terra lontana».

La madre non lo assillava con le chiacchiere tediose cui era tanto portato lo zio Henry; non gli chiedeva quale attività lavorativa avrebbe scelto, sicura che la cosa si sarebbe risolta da sé. Si accontentava della felicità a portata di mano: che Martin fosse lì con lei, in salute, con le spalle larghe, abbronzato; che colpisse con vigore la palla giocando a tennis, che avesse una voce di basso, che si radesse ogni giorno e facesse arrossire come un papavero la moglie di un commerciante del luogo, la giovane Madame Guichart dagli occhi luminosi. A volte lei si chiedeva quando la Russia si sarebbe risvegliata di colpo dal brutto sogno, quando la sbarra a strisce del posto di frontiera si sarebbe sollevata e tutti avrebbero fatto ritorno al posto che avevano un tempo e, bontà divina, come sono cresciuti gli alberi, come si è rimpicciolita la casa, che gioia e che pena, che odore di terra! La mattina aspettava il postino con la stessa avidità di quando il figlio era a Cambridge, e adesso, se arrivava una lettera per Martin (e non succedeva spesso) in una busta commerciale, vergata con una grafia filiforme e con il timbro postale di Berlino, provava una gioia profonda e, ghermita la lettera, andava in tutta fretta nella camera del figlio. Martin era ancora a letto, con i capelli arruffati, e aspirava il fumo di una sigaretta tenendo la mano sul mento. Lui vedeva nello specchio la porta che si apriva - una ferita splendente di sole -, e un'espressione particolare sul viso roseo e lentiginoso della madre: dalla piega delle labbra, serrate ma pronte ad aprirsi in un sorriso, capiva che c'era una lettera.

«Oggi non c'è niente per te» diceva la signora Edelweiss con voce noncurante tenendo una mano dietro la schiena, ma le dita impazienti del figlio si erano già protese e lei, con un sorriso radioso, si premeva la busta sul petto, ed entrambi ridevano. Poi, non volendo guastargli il piacere, lei andava alla finestra, si sporgeva sul davanzale appoggiando il viso nel cavo delle mani e, pervasa da una sensazione di perfetta felicità, fissava le montagne e in particolare una lontana vetta rosata visibile soltanto da quella finestra. Martin, divorata la lettera in un solo boccone, fingeva di essere molto più contento di quanto non fosse in realtà, così la madre immaginava che le missive della piccola Zilanov fossero piene di tenerezza, e probabilmente si sarebbe molto rattristata se le avesse lette. Ricordava la giovane Zilanov con straordinaria chiarezza: una creaturina pallida, con i capelli neri, sempre afflitta dal mal di gola o convalescente dopo un simile malanno, il collo fasciato o giallo di tintura di iodio. Rammentava la volta in cui aveva portato Martin, allora un bambino di dieci anni, a una festa di Natale in casa Zilanov a San Pietroburgo, e la piccola Sonja indossava un abito bianco di pizzo con una larga fascia di seta attorno ai fianchi. Martin, invece, non ricordava affatto l'episodio; vi erano state molte feste di Natale e si fondevano tutte assieme nella memoria. Una sola cosa rimaneva vivida nel ricordo, perché si ripeteva ogni volta: sua madre mentre diceva che era ora di tornare a casa e infilava le dita nel colletto del vestito alla marinara, sulla nuca, per controllare che non fosse troppo sudato dopo tutto quel correre, mentre lui, con in mano un grosso petardo natalizio ricoperto di

carta dorata, continuava a divincolarsi, ma la stretta materna era tenace, e subito gli venivano infilati i soprapantaloni (che arrivavano quasi alle ascelle), e le galosce e il cappotto di pelliccia, con il gancio che lo teneva ben chiuso alla gola e il cappuccio caucasico che faceva un orribile solletico, e dopo un attimo l'arcobaleno gelido dei lampioni stradali che scorreva veloce sul finestrino della carrozza chiusa. Lo emozionava vedere come l'espressione negli occhi della madre adesso fosse la stessa di allora; come, anche adesso, lei gli toccasse il collo quando lui rientrava dopo avere giocato a tennis; come gli portasse le lettere di Sonja con la stessa tenerezza con cui una volta gli aveva portato, nella lunga scatola di cartone, un fucile ad aria compressa fatto venire dall'Inghilterra.

Il fucile risultò diverso da come se lo aspettava, non corrispondeva esattamente a ciò che aveva sognato, proprio come ora le lettere di Sonja non erano quelle che avrebbe desiderato. Lei scriveva, per così dire, a scatti, in modo brusco, senza neppure una frase in cui aleggiasse un po' di mistero, e Martin doveva accontentarsi di commenti del genere: «Ricordo spesso la cara vecchia Cambridge», oppure: «Ti faccio i migliori auguri, caro fiorellino mio, ti stringo la zampa». Gli scrisse che lavorava in un ufficio - dattilografia e stenografia -, che passavano un momento molto difficile con Irina - continue crisi isteriche -, che il padre non aveva avuto successo con il settimanale in russo e adesso stava avviando un'attività editoriale - libri di scrittori émigré -, che in casa non c'era mai un soldo - il che era alquanto deprimente -, che avevano molti amici - il che era molto divertente -, che a Berlino le automobili erano verdi, e che i berlinesi giocavano a tennis indossando bretelle e colletto inamidato. La pazienza di Martin durò per tutta l'estate, l'autunno e l'inverno; poi, a metà di aprile del 1923, il giorno del suo ventunesimo compleanno, annunciò allo zio Henry che andava a Berlino. Quest'ultimo si accigliò e disse in tono contrariato: «A me, *mon ami*, la cosa sembra totalmente insensata. Avrai sempre tempo di vedere l'Europa. Anzi, avevo intenzione di portare te e tua madre in Italia il prossimo autunno. Ma non puoi oziare all'infinito. In breve, stavo per consigliarti di mettere alla prova le tue giovani forze a Ginevra». (Martin capì benissimo il sottinteso: già varie volte quell'argomento tetro aveva fatto capolino, e riguardava un'impresa commerciale o qualcosa del genere di proprietà dei fratelli Petit, con i quali lo zio Henry era in rapporti d'affari). «Di mettere alla prova *tes jeunes forces*» ripeté lo zio Henry. «In quest'epoca crudele, in quest'epoca estremamente pratica, un giovane deve imparare a guadagnarsi la pagnotta e a farsi largo a gomitate nella vita. Conosci perfettamente l'inglese. Nel mondo degli affari, la corrispondenza con l'estero è un'attività molto interessante. Quanto a Berlino... non mi pare che il tuo tedesco sia migliorato granché, dico bene? Non vedo che cosa potresti fare là».

«Supponiamo che non faccia niente» rispose Martin scuro in volto.

Lo zio Henry lo guardò stupito. «Che risposta bizzarra. Non so cos'avrebbe pensato tuo padre di una simile risposta. Credo si sarebbe stupito quanto me che un giovane pieno di energia e in ottima salute disdegni qualunque tipo di lavoro. Ti prego di capire» si affrettò ad aggiungere, vedendo che Martin avvampava in modo spiacevole «che non lo faccio per tirschieria, *je ne suis pas mesquin*. Sono abbastanza ricco, grazie a Dio, per provvedere al tuo mantenimento... lo ritengo mio dovere e mio piacere... ma sarebbe una pazzia non accettare un impiego. L'Europa sta attraversando una crisi

incredibile e si può perdere una fortuna in un batter d'occhio. Ecco come stanno le cose, e non ci si può fare niente».

«Non ho bisogno dei tuoi soldi» replicò Martin sottovoce, sgarbatamente. Lo zio Henry finse di non avere udito, ma gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Non hai proprio ambizione? Non pensi mai di fare carriera? Noi Edelweiss abbiamo sempre saputo darci da fare. Tuo nonno cominciò come modesto precettore... insegnava francese à *des princes russes*. Quando chiese la mano di tua nonna, i genitori di lei lo buttarono fuori di casa. Ma lui ritornò dopo un anno, direttore di una ditta d'esportazioni, e a quel punto, ovviamente, tutti gli ostacoli furono spazzati via».

«Non ho bisogno dei tuoi soldi» ripeté Martin, più sommessamente. «E quanto al nonno, è una stupida leggenda di famiglia, e tu lo sai».

«Ma che cos'ha questo ragazzo, che cos'ha?» borbottò lo zio Henry, spaventato. «Che diritto hai di offendermi così? Che ti ho fatto di male? Io, che ho sempre...».

«Facciamola breve: io vado a Berlino» lo interruppe Martin e uscì dalla stanza tremando.

La sera vi fu la riconciliazione, abbracci, soffiate di naso, commossi schiarimenti di gola... ma Martin restò sulle proprie posizioni. La madre, che intuiva il suo desiderio profondo di rivedere Sonja, si dimostrò una valida alleata e sorrise coraggiosamente quando lui salì in macchina.

La casa era a malapena scomparsa alla vista che Martin si scambiò di posto con l'autista. Tenendo il volante con delicatezza, quasi con tenerezza, come se fosse qualcosa di vivo e prezioso, e guidando con attenzione l'auto potente che divorava la strada, provò quasi la stessa sensazione di quando, bambino, seduto sul pavimento con i piedi appoggiati ai pedali del pianoforte, stringeva fra le gambe lo sgabello col sedile rotondo e girevole e lo manovrava come fosse un volante, prendendo curve meravigliose a tutta velocità, premendo ripetutamente i pedali (così il pianoforte ronzava) e socchiudendo gli occhi per proteggersi dal vento immaginario. Poi, sul rapido tedesco dove, tra i finestrini del corridoio, erano appese piantine topografiche di zone che il treno non attraversava, Martin si godette appieno il viaggio mangiando cioccolata, fumando, infilando il mozzicone sotto il coperchio metallico del posacenere colmo di residui di sigari. Era già notte quando giunse alla periferia di Berlino. Guardando dal treno le strade umide di pioggia e illuminate, rivisse un'altra volta le impressioni che da bambino gli aveva fatto la città, i cui fortunati abitanti, volendo, potevano godersi ogni giorno la vista di treni con destinazioni favolose, che scivolavano sopra un ponte nero sovrastante una comune arteria stradale; sotto questo aspetto Berlino appariva diversa da San Pietroburgo, dove il traffico ferroviario era nascosto, come un rito segreto. Tuttavia, già dopo una settimana, quando gli occhi si furono abituati alla città, Martin non avrebbe più saputo ricostruire la prospettiva dalla quale gli era parso di riconoscere i tratti distintivi di Berlino, come succede quando si incontra qualcuno che non si vedeva da anni: per prima cosa si riconoscono la figura e la voce; poi si osserva meglio, ed ecco che la trasformazione operata in modo impercettibile dal tempo scorre rapidamente davanti agli occhi: i lineamenti si alterano, la somiglianza si deteriora, e ci si trova davanti un estraneo che appare soddisfatto di sé per avere divorato il proprio giovane e fragile doppio, che da quel momento in poi sarà difficile raffigurarsi, a meno che non venga in soccorso il caso. Quando Martin andò di proposito a rivedere un certo incrocio, una certa piazza che ricordava da bambino, non ci fu nulla che gli procurasse un brivido di emozione, mentre invece una casuale zaffata di carbone o lo scappamento di un'automobile, una certa sfumatura pallida del cielo intravista dietro una tenda di pizzo o la vibrazione dei vetri di una finestra risvegliati dal passaggio di un camion gli riportavano subito alla memoria l'essenza stessa della città, di un albergo e di una mattinata grigia, parte di un'immagine che Berlino gli aveva un tempo impresso nella mente. I negozi di giocattoli lungo la Friedrichstrasse, un tempo così elegante, erano meno numerosi e avevano perso il loro sfavillio, e le locomotive esposte nelle vetrine apparivano più piccole e misere. Il selciato della strada era stato divelto e operai in maniche di camicia trivellavano e scavavano

buche profonde e fumanti, costringendo i pedoni a procedere con cautela sopra un tavolato, e a volte perfino sulla sabbia non livellata. Nel Panopticon del museo delle cere sull'Unter den Linden, l'uomo avvolto nel sudario che esce pieno di vitalità dalla tomba e la Vergine di ferro, strumento di tortura dura e crudele, avevano perso il loro macabro fascino. Martin andò in Kurfürstendamm per ritrovare l'enorme pista di pattinaggio che ricordava così bene, con il frastuono delle rotelle, gli istruttori in divisa rossa, la struttura coperta riservata alla banda, la torta moka dal gusto appena salato servita nei palchetti tutt'attorno alla pista, e il *pas de patineurs* che lui ballava con qualsiasi musica, flettendo ora la gamba destra, ora la sinistra, calzate nei pattini (e che capitombolo fece una volta!), per scoprire che una decina d'anni era bastata a farla scomparire completamente. Anche il Kurfürstendamm era cambiato, era maturato diventando più lungo, e in un punto - forse sotto un nuovo edificio - c'era la tomba di un circolo del tennis con venti campi dove Martin aveva giocato un paio di volte con la madre, la quale metteva in gioco la palla con un servizio dal basso accompagnato da uno squillante: «*Play!*», e la gonna frusciava mentre lei correva. Adesso, senza neppure uscire dai confini della città, si arrivava al quartiere di Grunewald, dove abitavano gli Zilanov, e dove Sonja lo informò che non valeva più la pena di andare da Wertheim per fare acquisti e che non era affatto obbligatorio frequentare il Wintergarten, sotto il cui favoloso soffitto nero cosparso di stelle gli ufficiali prussiani stretti nel bustino sedevano nei palchi attorno a tavolini illuminati, mentre sul palcoscenico dodici ragazze con le gambe nude cantavano con voci metalliche e, tenendosi sottobraccio, ondeggiavano da destra a sinistra e viceversa lanciando in aria dodici candide gambe, e il piccolo Martin aveva emesso una sommessa esclamazione di sorpresa nel riconoscere, in quelle, le signorine inglesi contegnose e leggiadre che ogni giorno andavano a pattinare sulla pista di legno.

Ma forse la cosa più inaspettata di questa nuova e assai più estesa Berlino del dopoguerra, così pacifica, ordinaria e percorsa da un brusio costante in confronto alla città più concentrata ed elegante che Martin ricordava dall'infanzia, era la Russia eccessivamente disinvolta che a voce alta chiacchierava ovunque, sui tram, nei negozi, agli angoli delle strade, sui balconi delle case. Circa dieci anni prima, in una sua profetica fantasticheria (e chi ha molta immaginazione ogni tanto ha profetiche fantasticherie, come risulta dalle statistiche sui sogni a occhi aperti), Martin, scolarotto nella tranquilla San Pietroburgo del 1913, immaginava di vedersi esule in un futuro lontano, e sentiva le lacrime salirgli agli occhi quando, sullo sconosciuto e indistinto marciapiede ferroviario delle sue fantasie, in una notte di brividi e ritardi incontrava inaspettatamente - chi? - un compatriota, seduto sopra un baule, e che meravigliosa chiacchierata facevano! Per il ruolo di compagni d'esilio la scelta era limitata ai russi che aveva notato durante quel precedente viaggio all'estero: una famiglia a Biarritz, completa di governante, precettore, cameriere personale ben rasato, e bassotto tedesco marrone; un'affascinante signora bionda al Kaiserhof di Berlino; oppure, nel corridoio del Nord-Express, un vecchio signore con la papalina nera, «lo scrittore Boborykin», come suo padre gli aveva sussurrato. Poi, dopo aver scelto vestiti e linguaggi consoni a ciascuno di loro, li spediva agli incontri con se stesso nelle zone più remote del mondo. Oggi, nel 1923, quella casuale fantasia (conseguenza di chissà quale

libro per bambini) si incarnava pienamente, addirittura con qualche esagerazione. Quando la pingue signora russa dal trucco pesante, appesa con palese avvilito alla maniglia del tram, indirizzò da sopra la spalla un profluvio sonoro di parole in russo al compagno, un anziano signore con i baffi grigi - «Sono allibita, assolutamente allibita, non uno di questi stranieri maleducati che ceda il posto» -, Martin si alzò in piedi di scatto e con un sorriso radioso, ripetendo ciò che aveva recitato più volte nelle sue fantasie giovanili, esclamò: «*Požalujsta!*», e impallidendo all'istante per l'eccitazione agguantò a sua volta la maniglia. I pacifici tedeschi che la signora aveva definito maleducati erano tutti lavoratori stanchi e affamati, e i grigi panini che masticavano nel tram, pur irritando moltissimo i russi, erano loro indispensabili. Infatti, un pasto vero a proprio costava caro in quell'anno di inflazione mostruosa, e quando, sul tram, Martin cambiava una banconota da un dollaro invece di investirla in beni immobili, la mani del bigliettaio tremavano di stupore e di gioia. Martin si era procurato la *valuta*¹ americana in un modo particolare di cui andava molto orgoglioso. Certo, l'impresa era stata ardua. Fin dal mese di maggio, quando aveva trovato per caso quel lavoro (grazie a Kindermann, un affascinante russo-tedesco che già da un paio d'anni insegnava a giocare a tennis a tutti i clienti ricchi che gli capitavano), e fino alla metà di ottobre, quando era partito per andare a passare l'inverno con la madre, e poi di nuovo nella primavera del 1924, Martin aveva lavorato quasi ogni giorno dalla mattina presto fino al tramonto, tenendo nella mano sinistra cinque palline (Kindermann riusciva a tenerne sei) e lanciandone una alla volta al di là della rete con l'identico movimento fluido della racchetta, mentre dall'altra parte della rete l'allievo contratto, di mezz'età (maschio o femmina), faceva oscillare diligentemente la propria racchetta e il più delle volte non colpiva niente. All'inizio Martin si stancava moltissimo, la spalla destra gli doleva e i piedi gli bruciavano a tal punto che non appena guadagnati cinque o sei dollari se ne andava a letto. Il sole gli schiarì i capelli e gli scurì la pelle, fino a farlo sembrare il negativo di se stesso. La sua padrona di casa, vedova di un maggiore, alla quale non rivelò il lavoro che faceva per apparire più misterioso, pensava che il poverino - come tante persone istruite, ahimè - fosse costretto a fare l'operaio, a trasportare pietre, per esempio (da cui l'abbronzatura), e ne era imbarazzata come lo sarebbe qualunque persona di una certa finezza. La sera, con sospiri signorili, gli offriva la salsiccia che la figlia le mandava dalla loro tenuta in Pomerania. La signora era alta un metro e ottanta, aveva una carnagione rubizza, la domenica si profumava di acqua di colonia e in camera sua teneva un pappagallo e una tartaruga. Per lei, Martin era il pensionante ideale: stava raramente in casa, non riceveva visite, e non usava mai la vasca da bagno (ottimamente sostituita dalla doccia del circolo del tennis e dal lago di Grunewald). L'interno di questa vasca era tappezzato dei capelli della signora, mentre in alto, su una corda da bucato, erano stesi ad asciugare stracci anonimi; contro la parete di fronte era appoggiata una bicicletta vecchia, impolverata e arrugginita. Inoltre, non era un'impresa facile arrivare fin lì: si doveva percorrere un corridoio lungo e buio, con un numero incredibile di spigoli e stipato di mucchi di svariate cianfrusaglie. La camera di Martin, invece, non era affatto male e aveva anche un lato divertente. Vi erano alcuni oggetti di lusso, quali un pianoforte verticale chiuso a chiave da tempo memorabile e un barometro enorme e complicato che aveva smesso di funzionare un paio d'anni prima della

guerra, mentre sulla parete verde sopra il divano, a mo' di memento costante e benevolo, sorgeva dalle acque böckliniane lo stesso tipo ignudo e armato di tridente che compariva, quantunque in una cornice più semplice, sulla parete del salotto degli Zilanov.

La prima volta che Martin andò a trovarli e vide il loro appartamento dimesso e tetro di quattro camere e cucina, dove una Sonja sconosciuta con una pettinatura diversa sedeva sul tavolo e dondolava le gambe coperte di calze rammendate tirando su col naso e pelando patate, Martin capì che da lei poteva aspettarsi solo dispiaceri e che quel viaggio a Berlino era stato inutile. Ogni particolare di Sonja gli era estraneo: la maglia color bronzo, le orecchie scoperte, la voce nasale - era nel pieno di un forte raffreddore e la pelle attorno alle narici appariva arrossata; smetteva di pelare le patate, si soffiava il naso, emetteva un grugnito avvilito, e con il coltello sbucciava un'altra spirale marrone. A cena mangiarono semola di grano saraceno condita con margarina invece che con burro. Irina venne a tavola tenendo in braccio un gattino dal quale non si separava mai e salutò Martin con una risata gioiosa e orribile. Le due madri erano invecchiate nel corso di quell'anno e ora si somigliavano ancora di più. Solo Zilanov era sempre lo stesso e affettava il pane con il consueto vigore.

«Ho sentito» - cric, croc - «che Gruzinov è a Losanna. Lo hai per caso» - cric - «incontrato? Siamo molto amici ed è un uomo straordinariamente risoluto e deciso».

Martin non aveva la più pallida idea di chi fosse Gruzinov, ma non domandò delucidazioni per timore di fare una gaffe. Dopo cena Sonja lavò i piatti e lui li asciugò, rompendone uno.

«È una situazione insopportabile» esclamò lei, spiegando poi: «Non mi riferisco alle nostre finanze ma al mio naso, non riesco a respirare. E anche la situazione finanziaria è parecchio brutta, se è per questo».

Poi lo accompagnò giù per aprirgli il portone; premette un pulsante, si udì una scatto brioso, la luce della scale si accese, e Martin continuò a schiarirsi la gola e non riuscì a pronunciare neppure una delle tante parole che aveva preparato. Seguirono serate di tipo molto diverso: tantissimi ospiti, balli al suono di un giradischi, balli in un bar nelle vicinanze, il buio di un cinema all'angolo della strada. Nuove persone si materializzarono tutt'attorno a Martin, le nebulose partorirono mondi. Si coglievano chiari segni della presenza russa disseminata per Berlino, di tutti quegli elementi della vita d'esilio che tanto eccitavano Martin, sia che si trattasse solo del frammento di una conversazione banale carpito tra la folla che si urtava sui marciapiedi, sia di una parola camaleontica (come il plurale russificato dall'accento vagante: *dóllary, dolláry, dollará*), o dell'alterco recitativo di una coppia colto nel passare («E io ti dico...» per la voce femminile; «Oh, fa' come ti pare...» per la voce maschile), oppure, in una notte d'estate, di un uomo che, la testa gettata all'indietro, batteva le mani sotto una finestra illuminata gridando un nome e relativo patronimico con voce sonora che faceva vibrare tutta la strada e costringeva un taxi a scartare di lato con un nervoso stridore di gomme, evitando così per un pelo di investire il visitatore rumoroso che nel frattempo era indietreggiato fino al centro dell'asfalto per vedere meglio se la persona che cercava sarebbe apparsa, a mo' di Pulcinella, alla finestra. Tramite gli Zilanov Martin conobbe persone fra le

quali all'inizio si sentì ignorante ed estraneo. In un certo senso, provò lo stesso imbarazzo già avvertito la prima volta che era andato a trovarli a Londra. E adesso, quando nell'appartamento di Stepan Bubnov la conversazione fluiva a grandi ondate, piena di allusioni ad autori moderni, e Sonja, aggiornata in materia, lanciava a Martin uno sguardo di sottocchi pieno di ironica commiserazione, lui avvampava, balbettava, era sul punto di varare il proprio modesto e fragile contributo sui marosi degli altrui discorsi, ma poi, temendo di scuffiare immediatamente, rimaneva zitto. In compenso, vergognandosi dell'arretratezza della propria erudizione, dedicava ogni ora di pioggia alla lettura e ben presto prese dimestichezza con quell'odore particolare, l'odore delle biblioteche carcerarie, che emanava dalla letteratura sovietica.

Lo scrittore Bubnov (il quale aveva l'abitudine di far notare, assai soddisfatto, quanti illustri nomi di letterati russi del ventesimo secolo cominciasse con la lettera B) era un trentenne scontroso, con calvizie incipiente, fronte enorme, occhi infossati e mento squadrato. Fumava la pipa risucchiando profondamente le guance a ogni boccata, portava un vecchio cravattino nero a farfalla e considerava Martin un bellimbusto, per giunta straniero. Martin, da parte sua, era affascinato dall'eloquio energico e magniloquente di Bubnov e dalla sua fama assolutamente giustificata. Bubnov, che aveva iniziato in esilio la carriera di scrittore, aveva già pubblicato tre ottimi romanzi presso un editore émigré di Berlino, e ora stava scrivendo il quarto. Protagonista di quest'ultima opera era Cristoforo Colombo o, per l'esattezza, uno scrivano moscovita il quale, dopo numerose avventure, miracolosamente finiva a fare il marinaio su una caravella di Colombo. Bubnov non conosceva altre lingue oltre il russo così, quando dovevarecarsi alla Biblioteca Nazionale per qualche ricerca e Martin era libero da impegni, lo prendeva volentieri con sé. Martin aveva solo una conoscenza mediocre del tedesco ed era contento quando gli capitavano testi in francese, in inglese o, meglio ancora, in italiano. È pur vero che le sue cognizioni di quest'ultima lingua erano perfino più scarse di quelle del tedesco, ma le teneva comunque in gran conto, in ricordo del tempo in cui leggeva Dante con l'aiuto del malinconico Teddy. L'appartamento di Bubnov era frequentato dal mondo letterario émigré - romanzieri, giornalisti, giovani poeti foruncolosi; Bubnov li giudicava tutti di talento mediocre e regnava su di loro con imparzialità: ascoltava fino alla fine, coprendosi gli occhi con la mano, l'ennesimo poema sulla nostalgia per la patria o su rimembranze di San Pietroburgo (in cui era inevitabilmente presente il Cavaliere di bronzo), per poi dire, togliendo lo schermo dalle sopracciglia ispide e folte e massaggiandosi il mento: «Sì, è buono». Quindi, fissando lo sguardo nocciola chiaro su un punto, ripeteva: «Buono» con tono meno convinto; e, cambiando nuovamente la direzione dello sguardo, aggiungeva: «Non male» e subito dopo: «Solo che lei rende San Pietroburgo un po' troppo portatile»; finché, abbassando gradualmente il livello del giudizio, borbottava con voce cupa e un sospiro: «Quella roba non va affatto bene, è assolutamente superflua», e scuoteva il capo con espressione sconfortata; e subito dopo, all'improvviso, con fervido entusiasmo si lanciava a declamare una poesia di Puškin. La volta che un giovane poeta si offese e protestò: «Questa è di Puškin, e quella è mia», dopo un momento di riflessione Bubnov rispose: «Resta il fatto che la sua è più brutta».

Talvolta capitava che un nuovo venuto presentasse un pezzo davvero bello, e in quei casi Bubnov - specialmente se il brano era in prosa - diventava stranamente cupo e rimaneva di malumore per parecchi giorni. L'amicizia che legava Bubnov a Martin, il quale non scriveva mai niente (a parte le lettere alla madre, e per questa ragione gli era stato affibbiato un soprannome spiritoso, «la nostra Madame de Sévigné»), rimaneva sincera e priva di diffidenza. Avvenne perfino che una sera, rilassato e franco dopo tre

boccali di Pilsner, Bubnov cominciasse a parlare con voce sognante (il che riportò alla mente un fuoco di bivacco sui monti della Crimea) di una ragazza la cui anima era una canzone, i cui occhi scuri cantavano, la cui pelle chiara era come preziosa porcellana. Poi, con sguardo risoluto, aggiunse : «Sì, tutto ciò è banale, nauseante, puah! Mi disprezzi pure, se crede, posso mancare totalmente di talento, ma sono innamorato di lei. Il suo nome è come la cupola di una chiesa, come il fruscio d'ali di una colomba. Nel suo nome, vedo una luce radiosa, quella luce speciale, il "kana-inum" degli antichi savi del Khadir. Una luce che proviene da là, dall'Oriente. Ah, che grande mistero, un mistero terrificante...». Abbassò la voce in un sussurro demente e aggiunse: «Il fascino femminile è una cosa terribile... lei mi capisce... terribile. E il tacco delle sue misere pantofoline è tutto consumato... sì, tutto consumato...».

Martin era a disagio e annuiva in silenzio. In compagnia di Bubnov provava sempre una strana sensazione, come se si trattasse di un sogno e in un certo senso non si fidasse completamente né di lui né dei savi del Khadir. Altri conoscenti di Sonja erano assai meno complicati di Bubnov: per esempio l'allegro e sveglio Kallistratov, ex ufficiale e ora nel «ramo del trasporto automobilistico»; oppure la giovane Veretennikov, simpatica e prospera fanciulla dalla carnagione chiara che suonava la chitarra e cantava «C'è un'alta rupe sul Volga» con voce piena di contralto; o ancora, Iogolevič figlio, un tipo intelligente, viperino e taciturno, con gli occhiali cerchiati di corno, che aveva letto Proust e Joyce. A questi amici di Sonja si mescolavano conoscenti più anziani, amici dei genitori, tutte persone rispettabili, impegnate in politica, pure di cuore, assolutamente meritevoli in futuro di necrologi di un centinaio di limpide righe. Ma quando, un giorno di luglio, il vecchio Iogolevič cadde pesantemente a faccia in giù sul marciapiede, colpito da infarto, e sui giornali émigré comparve un'infinità di espressioni di cordoglio che lamentavano la «perdita insostituibile» del «lavoratore instancabile», e Michail Platonovič Zilanov, sconvenientemente senza cappello, con la borsa portadocumenti sottobraccio, camminò alla testa del corteo funebre tra le rose e i neri marmi delle tombe ebraiche, Martin ebbe l'impressione che le parole dell'autore del necrologio «ardeva d'amore per la Russia» o «tenne sempre alta la penna» in un certo qual modo svilissero il defunto, poiché le stesse parole si sarebbero potute applicare sia a Zilanov sia al venerando necrologista stesso. A Martin dispiacque soprattutto per l'originalità del defunto, il quale era stato davvero insostituibile: i suoi gesti, la barba, le rughe scultoree, il timido sorriso repentino, il bottone della giacca che penzolava attaccato a un solo filo, e il modo in cui leccava un francobollo con tutta la lingua prima di appiccicarlo sulla busta e colpirlo con il pugno. In un certo senso, tutto ciò aveva più valore dei meriti sociali per i quali esistevano quei facili cliché, e con un bizzarro slittamento del pensiero Martin giurò a se stesso che non si sarebbe mai iscritto ad alcun partito politico né avrebbe mai presenziato a una riunione, che non sarebbe mai stato il personaggio a cui viene «data la parola» o che «aggiorna la seduta» crogiolandosi nell'intimo compiacimento della propria virtù civica. Spesso Martin si meravigliava di non riuscire ad accennare i suoi piani segreti, custoditi gelosamente da tempo, a Zilanov o agli amici di quest'ultimo o a uno qualsiasi di quei russi solerti che traboccavano d'amore disinteressato per la patria.

Ma Sonja, oh, Sonja... Dai pensieri notturni sulla spedizione gloriosa e oscura, dalle chiacchierate letterarie con Bubnov, dalle fatiche quotidiane al circolo del tennis, ritornava sempre a lei per tenerle un fiammifero acceso sul fornello del gas, al che, con uno scoppio rumoroso, la fiamma blu protendeva i suoi artigli. Parlarle d'amore era inutile, ma una volta, mentre la riaccompagnava a casa dal bar dove avevano bevuto un punch svedese con in sottofondo il gemito di un violino rumeno, per via della notte tiepida, del fatto che in ogni androne sostava una coppia immobile e così contagiosi erano la loro gaiezza, i loro sussurri e gli improvvisi silenzi, per via dell'ondeggiare dei lillà nei giardini delle ville mentre scendeva il crepuscolo, delle ombre bizzarre con cui la luce di un lampione animava l'impalcatura di un edificio in corso di ristrutturazione, Martin fu travolto da una tale passione struggente che dimenticò il solito riserbo, l'abituale timore che Sonja lo deridesse e, chissà per quale miracolo, cominciò a parlare - di cosa? - di Orazio. Sì, Orazio aveva vissuto a Roma, e Roma, nonostante i molti edifici di marmo, appariva come un villaggio che cresceva disordinatamente, dove si vedevano persone inseguire un cane idrofobo, e maiiali sguazzare nel fango insieme con i loro porcellini neri e, ovunque, edifici in costruzione: falegnami che martellavano a tutto spiano; un carro che passava con un rumore assordante sull'acciottolato trasportando marmo ligure o un pino enorme. Verso sera il frastuono cessava, proprio come Berlino diventava silenziosa al crepuscolo, dopo di che si udiva lo sferragliare delle catene di ferro dei negozi che venivano chiusi per la notte, molto simile a quello delle saracinesche dei negozi di Berlino all'ora di chiusura, e Orazio faceva una passeggiata fino al Campo Marzio, debole benché panciuto, la testa calva e le orecchie grandi, con indosso una toga trasandata, ascoltando i dolci sussurri sotto i porticati, le risate incantevoli nei cantucci bui.

«Sei un tale tesoro» disse Sonja inaspettatamente «che devo baciarti... aspetta, andiamo laggiù».

Vicino al cancello di un parco, sotto una cascata di scuro fogliame, Martin trasse Sonja a sé e, per non perdere nulla di quel momento, non chiuse gli occhi mentre baciava lentamente le sue labbra fresche, morbide, guardando intanto il riflesso di una luce pallida sulla sua guancia e il fremito delle palpebre abbassate: si sollevarono, per un attimo, rivelando un luccichio umido, cieco, e subito si richiusero; piccoli brividi la scossero, le sue labbra si socchiusero sotto quelle di Martin, ma poi, spezzando l'incantesimo, la sua mano spinse di lato il viso di Martin, e le battevano i denti, e con un sussurro lo implorò di smettere.

«E se fossi innamorata di un altro?» gli chiese con inattesa vivacità quando ripresero la passeggiata lungo la strada.

«Sarebbe terribile» rispose Martin. Percepiva che vi era stato un momento in cui avrebbe potuto tenere in pugno Sonja, ma adesso lei era già guizzata via.

«Togli il braccio,» osservò lei «non riesco a camminare così... Ti comporti

come un commesso in un giorno di festa», e anche l'ultima speranza di Martin, la sensazione esaltante del suo caldo braccio sotto il palmo della mano, svanì.

«Se non altro, lui ha del talento,» disse lei «mentre tu, tu non sei niente, solo un playboy viaggiatore».

«Talento? Di chi parli?».

Lei non rispose e rimase in silenzio per tutto il tragitto fino a casa. Tuttavia, sulla soglia lo baciò ancora, gettandogli il braccio nudo attorno al collo, e l'espressione del viso era seria, e teneva gli occhi bassi quando chiuse a chiave dall'interno. Lui la seguì con lo sguardo attraverso il vetro del portone: ecco che se ne va, sale le scale, sfiorando con la mano la ringhiera, e ora la curva della scala la nasconde... e quella è la sua luce che si spegne.

«Ha fatto così anche con Darwin» pensò Martin, e sentì il desiderio impellente di rivedere il vecchio amico; ma Darwin era lontano, in America, come inviato di un quotidiano londinese. L'indomani era svanita ogni traccia d'idillio, come se niente fosse stato, e Sonja andò con alcuni amici in campagna, a Peacock Island, per un picnic e una nuotata, senza che Martin ne sapesse nulla. La sera, un minuto prima dell'ora di chiusura, egli aveva acquistato un grosso cane di peluche con un fiocco rosso al collo e mentre si stava dirigendo a casa di Sonja tenendolo sotto il braccio incontrò il gruppo al completo, di ritorno dalla scampagnata; Sonja aveva la giacca di Kallistratov sulle spalle, e tra i due balenavano di quando in quando frizzi che nessuno si prese la briga di spiegare a Martin.

Le scrisse una lettera e non si fece vedere per parecchi giorni. Lei gli rispose dopo circa una settimana con una cartolina illustrata su cui compariva un bel ragazzo chino sulla spalliera di una panchina verde dove era seduta una ragazza graziosa che ammirava un mazzo di rose e, in fondo, una poesiola in tedesco a caratteri dorati: «A un cuore sincero non è chiesto pronunciare ciò che rosse rose sanno comunicare». Sul retro Sonja aveva scritto frettolosamente: «Non sono deliziosi? Impara cos'è il vero corteggiamento. Senti, ho bisogno del tuo aiuto: mi sono saltate tre corde della racchetta». E neppure un accenno alla lettera! Ma durante una delle successive visite di Martin, lei disse: «Trovo assurdo che tu non riesca a tagliare la corda per un paio di giorni, ogni tanto. Sono certa che Kindermann potrebbe sostituirti».

«Lui ha le sue lezioni» rispose Martin con tono incerto; ma poi parlò con Kindermann e così, una mattina stupenda con il cielo impeccabilmente sereno, Martin e Sonja partirono per i sobborghi lacustri della città, fitti di canne e di pini, e Martin con atteggiamento eroico mantenne la promessa di non fare gli occhi «di marmellata», come lei diceva, e non tentò di baciarla. Quel giorno parlarono per caso di una cosa che diede inizio a una serie di scambi di opinioni vivaci e assai singolari. Volendo fare colpo sull'immaginazione di Sonja, Martin accennò in modo vago al fatto di essere entrato a far parte di un gruppo segreto di cospiratori antibolscevichi che organizzavano delle perlustrazioni. Il gruppo esisteva davvero: infatti un loro amico, un certo tenente Melkich, aveva attraversato due volte il confine nel corso di missioni pericolose, ed era anche vero che Martin cercava insistentemente l'occasione di fare amicizia con lui (una volta l'aveva perfino invitato a cena) e si rammaricava di continuo di non avere conosciuto, in Svizzera, il misterioso Gruzinov che Zilanov aveva menzionato e che,

secondo le informazioni raccolte da Martin, risultava essere un uomo di avventure straordinarie, un terrorista, una spia eccezionale e la mente direttiva delle recenti rivolte contadine contro il regime sovietico.

«Non ho mai immaginato nemmeno lontanamente che tu pensassi a cose del genere» disse Sonja. «Però dovresti sapere che, se davvero sei entrato in quella organizzazione, è molto ingenuo cominciare subito a spiattellarlo a dritta e a manca».

«Oh, stavo solo scherzando» disse Martin socchiudendo gli occhi con espressione enigmatica per farle credere di averla girata in scherzo di proposito. Ma lei non colse la sfumatura; distesa sul terreno asciutto e cosperso di aghi, sotto i pini con i tronchi marezzati dal sole, allungò le braccia nude dietro la testa rivelando le ascelle deliziose che ultimamente aveva cominciato a radere e che adesso erano ombreggiate come a matita, e disse che era strano, ma anche lei ci aveva pensato spesso... aveva pensato all'esistenza di una terra dove i comuni mortali non erano ammessi.

«Come potremmo chiamarla?» chiese Martin, rammentando a un tratto i giochi che faceva con Lida sulla magica spiaggia della Crimea.

«Con un nome nordico» rispose Sonja. «Guarda quello scoiattolo». L'animaletto, giocando a rimpiazzino, si arrampicò a balzi su un tronco e scomparve tra il fogliame.

«Potrebbe essere Zoorlandia» propose Martin. «L'ha citata un navigatore normanno».

«Ma certo, perché no? Zoorlandia» approvò Sonja, e Martin fece un largo sorriso, un po' sorpreso della sua insospettata capacità di sognare a occhi aperti.

«Posso toglierti una formica?» chiese con tono casuale.

«Dipende da dove».

«Dalla calza».

«Fila, amica!» (rivolta alla formica). La spazzò via con la mano e continuò, come recitando: «In Zoorlandia l'inverno è freddo e dalle grondaie pendono dei ghiaccioli mostruosi, una vera e propria compagine, come canne d'organo. Poi si sciolgono e tutto diventa acquosissimo, e sulla neve che si squaglia compaiono delle macchioline come di fuliggine. Oh, potrei raccontarti tutto quello che succede lì. Per esempio, hanno appena approvato una legge che obbliga tutti gli abitanti a radersi la testa, perciò adesso le persone più importanti e più influenti sono i barbieri».

«Eguaglianza delle teste» disse Martin.

«Già. E naturalmente i calvi sono quelli che stanno meglio. E, sai...».

«Bubnov se la passerebbe alla grande» la interruppe Martin con tono faceto.

Chissà perché, Sonja se n'ebbe a male e ammutolì. Comunque, da quel giorno, ogni tanto acconsentiva a giocare a Zoorlandia con lui, nonostante Martin fosse tormentato dal pensiero che lei, in un modo sofisticato, lo prendesse in giro, e che a un certo punto, all'improvviso, lo inducesse a compiere un passo falso, sospingendolo verso il limite oltre il quale i fantasmi diventano insipidi... e il sonnambulo, destato bruscamente, vede il bordo del tetto dal quale penzola, la camicia da notte sollevata, la folla che dal marciapiede guarda all'insù, i caschi dei pompieri. Ma anche se Sonja usava quell'argomento per deriderlo, non importava, non importava, lui gioiva dell'occasione che gli permetteva di lasciarsi andare davanti a lei. Studiarono le usanze e le leggi di Zoorlandia. La regione era rocciosa e

spazzata dai venti, e il vento era considerato una forza positiva perché, sostenendo la causa dell'eguaglianza al punto da non tollerare né torri né alberi alti, favoriva le aspirazioni politiche degli strati atmosferici che tenevano sotto diligente controllo l'uniformità della temperatura. Inoltre, com'era naturale, le arti pure, la pura scienza erano messe al bando, per tema che la vista di fronti silenziose e meditabonde di studiosi e di tomi disgustosamente grossi offendesse i probi ignoranti. Rapati a zero, vestiti di tonache marroni, i felici zoorlandesi si scaldavano al calore dei falò mentre le corde dei violini in fiamme si spezzavano schioccando rumorosamente, e studiavano piani per livellare il terreno facendo saltare in aria le montagne che si innalzavano con troppa boria. A volte, nel corso di una conversazione generale - a tavola, per esempio - Sonja si girava all'improvviso verso di lui e gli sussurrava rapidamente: «Hai sentito, c'è una nuova legge che proibisce ai bruchi di impuparsi», oppure: «Dimenticavo di dirti che Salvatore-e-Tirapugni» (pseudonimo di un capotribù) «ha ordinato ai medici di non studiare più terapie idonee alle diverse malattie e usare invece indistintamente per tutte la medesima cura».

Quando Martin ritornò in Svizzera per passarvi l'inverno, si aspettava uno scambio di corrispondenza divertente, ma nelle sue rare lettere Sonja non menzionava mai Zoorlandia; in una, però, gli chiese di trasmettere i saluti del padre a Gruzinov. Risultò che Gruzinov soggiornava al Majestic, l'albergo che aveva esercitato un'attrazione tanto inspiegabile su Martin. Quando scese sciando all'hotel, venne a sapere che Gruzinov era partito e sarebbe stato assente per un certo tempo. Trasmise i saluti di Zilanov alla moglie di Gruzinov, una signora dall'aspetto giovanile, poco più che quarantenne e vestita a colori vivaci, con capelli corvini dai riflessi blu e un sorriso cauto che cercava di nascondere gli incisivi sporgenti e sempre macchiati di rossetto. Martin non aveva mai visto mani così delicate. Erano piccole, morbide, e adorne di anelli scintillanti. Benché tutti la trovassero attraente e ne ammirassero la leggiadria e la voce melodiosa e carezzevole, i sensi di Martin rimasero tranquilli; anzi, lo infastidiva il pensiero che forse lei cercava di affascinarlo. Erano sospetti infondati. La signora Gruzinov non era interessata a lui, come non era interessata all'inglese alto, dal naso pronunciato, con i capelli grigi e irsuti sul cranio minuscolo e un foulard a righe attorno al collo che la portava a fare passeggiate in slitta.

«Mio marito non ritornerà prima di luglio» gli disse e cominciò a interrogare Martin sugli Zilanov. «Eh, sì, compatisco molto la madre» (Martin aveva menzionato Irina). «Lei sa, vero, com'è cominciata?». Martin lo sapeva. Durante la guerra civile, nella Russia meridionale, Irina, a quel tempo una quattordicenne tranquilla, paffuta, normale, sebbene un po' malinconica, era in treno con la madre: avevano dovuto accontentarsi di una panca in un vagone merci stipato di marmaglia di ogni tipo e durante il lungo viaggio due giovinastri, ignorando le proteste dei loro compagni, palparono, pizzicarono e fecero il solletico alla ragazzina, dicendole oscenità. La signora Pavlov, con un sorriso di orrore impotente sul viso, cercando di fare quanto poteva per proteggere la figlia, continuava a ripetere: «Non badarci, Iročka, non badarci... oh, vi prego, lasciate stare la piccola, dovrete vergognarvi... non badarci, Iročka...»; poi, sul treno successivo, più vicini a Mosca, con analoghe grida di protesta e mormorii, cullò di nuovo fra le braccia la testa della figlia quando altre giovani canaglie, disertori o qualcosa di simile, scaraventarono fuori il marito corpulento spingendolo a forza attraverso il finestrino mentre il treno andava a tutta velocità. Proprio così, il marito era molto grasso e, quando rimase incastrato mezzo dentro e mezzo fuori, cominciò a ridere istericamente finché, con un «issa, oh!» unanime, quelli ci riuscirono, e lui scomparve alla vista, e rimase solo la neve cieca che cadeva al di là del finestrino vuoto. Miracolosamente, lui si ricongiunse alla famiglia in una stazioncina sepolta sotto la neve; e, miracolosamente, anche Irina superò una grave infezione tifoidea; ma perse la parola, e solo un anno dopo, a Londra, imparò a emettere suoni simili a muggiti con intonazioni differenti e a pronunciare «ma-ma» con chiarezza accettabile.

Martin, che non aveva mai prestato molta attenzione a Irina essendosi

presto abituato alla sua deficienza mentale, ora fu stranamente scosso nell'udire la signora Gruzinov aggiungere: «Ecco com'è che in casa hanno un simbolo vivo e permanente». La notte di Zoorlandia gli parve ancor più tenebrosa, la foresta impenetrabile ancor più profonda, e Martin capì allora che niente e nessuno gli avrebbe impedito di inoltrarsi, libero pellegrino, in quelle selve dove bambini paffuti vengono torturati nel buio e un odore di bruciato e di putrefazione permea l'aria. Quando, a primavera, ritornò a Berlino e da Sonja, avrebbe quasi potuto credere di avere già compiuto la spedizione solitaria e coraggiosa (tanto gremite di avventure erano state le fantasie delle notti invernali), e adesso intendeva raccontare per ore le sue peripezie. Entrando in camera di Sonja disse (ansioso di parlarne prima che lo sguardo opaco di lei producesse il noto effetto frustrante): «Così, così e così, un giorno ritornerò, e allora, oh, allora...». «Non ci sarà mai niente» lei esclamò col tono della Naina di Puškin («Eroe, continuo a non amarti!»). Era più pallida del solito, il lavoro d'ufficio era molto faticoso; in casa indossava un vecchio abito di velluto nero con una sottile cintura di pelle attorno ai fianchi e ciabattine con dei pompon sfilacciati. Spesso, dopo cena, si metteva l'impermeabile e usciva, e anche Martin, dopo avere vagato senza meta da una stanza all'altra, se ne andava camminando lentamente fino alla fermata del tram con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni; all'estremità opposta di Berlino fischiava sommessamente sotto la finestra di una ballerina di cabaret conosciuta al circolo del tennis. Lei compariva sfarfallando sul balcone, s'immobilizzava un attimo davanti al parapetto, scompariva, ricompariva sfarfallando e gli gettava la chiave di casa avvolta nella carta. Nella sua camera da letto Martin beveva una crème de menthe verde e le baciava la schiena nuda e bronzea, e lei, gettando indietro la testa, contraeva le scapole. A Martin piaceva guardarla mentre si muoveva svelta per la camera accostando le gambe muscolose e abbronzate e ingiuriando con fare iroso sempre lo stesso agente teatrale; gli piacevano il suo visetto bizzarro dall'incarnato color arancio, le sopracciglia artificiosamente sottili, e i morbidi capelli neri pettinati all'indietro; e cercava invano di non pensare a Sonja. Una sera di maggio emise il fischio sommesso con una modulazione speciale, ma invece dell'amante comparve sul balcone un uomo anziano in bretelle, e Martin sospirando se ne andò via. Tornò in tram nella strada degli Zilanov e prese a camminare avanti e indietro fra due lampioni. Era passata la mezzanotte quando Sonja apparve, sola, e mentre frugava nella borsetta in cerca delle chiavi, Martin le si avvicinò e le chiese timidamente dove fosse stata. «Non mi lascerai mai in pace?» lei gridò e senza aspettare la risposta diede due rumorosi giri di chiave, il pesante portone si spalancò, rimase fermo un attimo e poi si richiuse con un tonfo. Seguì un periodo in cui Martin cominciò a pensare che non soltanto Sonja, ma tutti i loro comuni conoscenti lo evitassero, che fosse indesiderato, che a nessuno importasse di lui. Fece una visitina a Bubnov, ma questi lo guardò in modo strano, si scusò e continuò a scrivere. Infine - intuendo che se fosse andato avanti così ancora per un po' si sarebbe trasformato nell'ombra di Sonja e avrebbe continuato tutta la vita a vagare per i marciapiedi di Berlino, sciupando a causa di una passione vana la cosa importante e solenne che andava maturando dentro di lui - Martin decise di chiudere con Berlino e cominciare a studiare, in una solitudine purificatrice, il piano della spedizione. A metà maggio del 1924, con il biglietto per Strasburgo già nel portafoglio, andò a congedarsi da Sonja e,

ovviamente, non la trovò in casa. Nella luce crepuscolare della stanza sedeva Irina, tutta vestita di bianco, e sembrava galleggiare nella penombra, simile a una tartaruga spettrale. Non gli staccò gli occhi di dosso. Lui scrisse su una busta: «Decretata notte polare in Zoorlandia», la mise sul guanciale in camera di Sonja, salì sul taxi in attesa e, senza cappotto né cappello, con soltanto una borsa da viaggio, partì alla volta della stazione.

Non appena il treno cominciò a muoversi, Martin si rianimò, riacquistò la sua gaiezza, cominciò a godersi l'eccitazione del viaggio, considerando quest'ultimo una specie di addestramento indispensabile. Quando trasbordò su un treno francese diretto al Sud passando per Lione, gli parve di essersi liberato definitivamente del fascino nebuloso di Sonja. Dopo Lione, la notte meridionale cominciò gradualmente a dispiegarsi nel cielo; il riflesso dei pallidi rettangoli dei finestrini scorreva veloce sul nero terrapieno; nello scompartimento di seconda classe, sporco e insopportabilmente soffocante, l'unico compagno di viaggio di Martin era un francese di mezz'età. L'uomo si tolse il cappotto e facendo scorrere le dita con un unico movimento ininterrotto verso il basso slacciò tutti i bottoni del panciotto; tirò via i polsini come se si svitasse i polsi, e appoggiò con cura i due cilindri inamidati sulla reticella dei bagagli. Si appollaiò sul bordo del sedile e oscillando - il treno viaggiava veloce - sollevò il mento, sbottonò il colletto e la cravatta; e poiché la cravatta era di quelle pre-confezionate con il gancetto sul dietro, di nuovo l'impressione fu che lì ci fosse un tale che si stava smontando pezzo per pezzo e si apprestava a togliersi la testa. La pelle della gola era floscia come quella di un tacchino; girò il capo di qua e di là con espressione di sollievo, poi si chinò in avanti e con un grugnito sostituì le pantofole alle scarpe. Con la camicia aperta sul petto riccioluto, adesso aveva l'aspetto di un tipo cordiale che ne avesse bevuto uno di troppo: infatti, a causa del caldo e delle oscillazioni della carrozza, i viaggiatori di un treno notturno con quel loro viso pallido e lucido e lo sguardo vitreo danno sempre l'impressione di essere ubriachi. Da un paniere estrasse una bottiglia di vino rosso e una grossa arancia; prima bevve un sorso dalla bottiglia, schioccò le labbra, rinfilò il turacciolo cigolante premendo energicamente, poi cominciò a sbucciare l'arancia con il pollice dopo averne addentato la buccia nella parte superiore. A quel punto il suo sguardo incrociò quello di Martin, che aveva appena appoggiato un tascabile Tauchnitz sul ginocchio preparandosi a sbadigliare, e il francese parlò. «Siamo già in Provenza» disse gioviale, indicando con un sopracciglio irsuto il finestrino, nel cui specchio buio il suo indistinto doppio sbucciava anch'esso un'arancia. «*Oui, on sent le Sud*» rispose Martin.

«Lei è inglese?» chiese l'altro aprendo in due l'arancia sbucciata che mostrava ciuffetti di filamenti grigi.

«Sì» rispose Martin. «Come ha fatto a indovinarlo?».

Il francese, masticando con gusto la polpa, scrollò una spalla. «Non è stato molto difficile» disse, deglutì, lo guardò ben bene e indicò il tascabile Tauchnitz con il dito peloso. Martin sorrise condiscendente. «Sono di Lione» riprese il francese. «Commercio in vini. Devo viaggiare molto, ma a me piace. Si vedono posti nuovi, gente nuova... il mondo, *quoi*. Sono sposato e ho una bambina» soggiunse mentre puliva con un pezzetto di giornale la punta delle dita che teneva ben distese. Poi, osservando di nuovo Martin, la borsa da viaggio malconcia e i pantaloni sgualciti, e concludendo che un *milord* inglese difficilmente avrebbe viaggiato in seconda classe, chiese con

un cenno del capo che anticipava già la risposta: «Lei è viaggiatore?». Martin capì che intendeva «viaggiatore di commercio».

«Sì, in effetti sono viaggiatore,» rispose imitando diligentemente l'accento inglese «ma in un senso più ampio del termine. Sto andando molto lontano».

«Ma viaggia per lavoro?».

Martin fece un cenno di diniego col capo.

«Allora viaggia per piacere».

«Diciamo pure così» rispose Martin.

Il francese rimuginò la cosa in silenzio; poi chiese: «Adesso sta andando a Marsiglia, no?».

«Sì, probabilmente. Non ho ancora messo a punto tutti i preparativi».

Il francese annuì pur essendo visibilmente perplesso.

«In casi del genere» proseguì Martin «i preparativi devono essere fatti con la massima cura. Ho passato quasi un anno a Berlino sperando di ottenere alcune informazioni essenziali, e non si può immaginare...».

«Mio nipote è ingegnere» lo interruppe speranzoso il francese.

«Oh, no, non mi occupo di tecnologia, non è per questo che sono stato in Germania. Ma, come le dicevo, non si può immaginare quanto sia difficile riuscire a scovare informazioni di quel tipo. Il fatto è che mi propongo di esplorare una certa regione lontana e quasi inaccessibile. Alcuni amanti dell'avventura ci sono già stati, ma come fare a trovarli perché possano raccontare? E io, di che cosa dispongo? Solo di una carta» e indicò la valigia che infatti conteneva, oltre alle camicie di seta e a una tinozza portatile, una carta in scala un *veršok* a una versta, acquistata a Berlino nell'ex quartier generale dell'esercito. Cadde il silenzio. Il treno continuava la sua corsa sferragliando e ondeggiando.

«Io sostengo sempre» disse il francese «che le nostre colonie hanno un grande futuro. Naturalmente, lo hanno anche le vostre, e ne avete tante. Un mio amico ha passato dieci anni ai tropici e dice che ci ritornerebbe volentieri. Mi ha raccontato che una volta ha visto delle scimmie che approfittavano di un tronco d'albero caduto per attraversare un fiume, tenendosi strette ognuna alla coda di quella davanti... una cosa maledettamente *drôle*... tenersi per la coda! Per la coda!».

«Non intendevo riferirmi alle colonie» disse Martin. «Non ho intenzione di andare nelle nostre colonie. Il mio viaggio mi porterà attraverso luoghi pericolosi e... chissà... potrei non riuscire a fare ritorno».

«È una spedizione scientifica o cosa?» chiese il francese soffocando in gola uno sbadiglio.

«In parte. Ma... come posso dire... la scienza, la conoscenza... non sono lo scopo principale. Lo scopo principale, la cosa più importante... No, non saprei proprio come spiegarlo».

«Capisco, capisco» disse il francese stancamente. «A voi, agli *anglais*, piacciono le scommesse, i record» (il suo «record» fu un borbottio sonnolento). «A chi interessa una roccia brulla in cielo? Oppure... buon Dio, che sonno viene in treno!... oppure gli iceberg o come diavolo si chiamano... o addirittura il Polo Nord? O quelle paludi dove si muore di malaria?».

«Sì, lei ha detto giusto. Eppure perfino quello, perfino *le sport* non è tutto. Ci sono anche... come posso dire?... la gloria, l'amore, la tenerezza nei confronti della terra natia, mille sentimenti piuttosto indecifrabili».

Il francese lo guardò un momento a bocca aperta, poi, spostandosi in avanti, batté lievemente la mano sul ginocchio di Martin. «Mi si prende in

giro, eh?» osservò con tono bonario. «Oh, no, nient'affatto!». «Su, su» replicò quello tornando a sistemarsi nel proprio angolo. «È troppo giovane per andare a girovagare nel Sahara. E adesso, se permette, spengo la luce e faccio un sonnellino».

Buio. Quasi subito il francese cominciò a russare. «Già, credeva davvero che fossi inglese. *Ong sahng le soude*. Mi dirigerò al Nord così, proprio così, in un vagone che nessuno possa fermare... e dopo, e dopo...». Cominciò a percorrere un sentiero in una foresta, il sentiero si snodava, continuava a snodarsi, ma il sonno non arrivava. Martin aprì gli occhi. Buona idea abbassare il finestrino. Una notte tiepida gli inondò il viso, e aguzzando la vista si sporse, ma una polvere invisibile gli volò negli occhi, la velocità lo accecò; tirò dentro la testa. Un colpo di tosse risuonò nello scompartimento buio. «No, no, per cortesia» disse una voce irritata. «Non ho alcuna voglia di dormire sotto le stelle. Lo chiuda, lo chiuda». «Se lo chiuda da sé» rispose Martin. Uscì nel corridoio illuminato e passò davanti a scompartimenti nei quali si poteva immaginare la presenza di una massa di corpi assopiti, inermi, semisvestiti, di sibili e sospiri, di bocche aperte a mo' di pesce, di una testa che si abbassava per poi rialzarsi di scatto, di un piede morbido proprio accanto al naso di uno sconosciuto. Passando da una carrozza all'altra attraverso lo sferragliare delle passerelle intercomunicanti, Martin percorse due vagoni di terza classe. Le porte scorrevoli di alcuni scompartimenti erano aperte; in uno, soldati in divisa grigio-azzurra giocavano rumorosamente a carte. Più oltre, nel corridoio di un vagone letto, Martin si fermò davanti a un finestrino semiaperto e ricordò, con straordinaria chiarezza, il viaggio fatto da bambino nel Sud della Francia: lo *strapontin* vicino al finestrino, l'anello di stoffa che gli permetteva di guidare il treno, la deliziosa melodia in tre lingue... soprattutto: *pericoloso*.² Rifletté quanto strana, stranissima fosse la vita toccatagli in sorte, gli sembrava di non essere mai sceso da un rapido, di essersi limitato a peregrinare da una carrozza all'altra... e una era occupata da giovani inglesi, tra i quali Darwin, colto nel gesto di tirare solennemente il segnale d'allarme; in un'altra vi erano Alla e il marito; oppure il gruppo di conoscenti della Crimea; o lo zio Henry che russava; o gli Zilanov, il padre con l'eterno quotidiano, e Sonja, con gli occhi di velluto scuro che guardavano fisso fuori del finestrino. «E poi proseguirò a piedi, a piedi» mormorò Martin con tono eccitato... un bosco, un sentiero serpeggiante... che alberi enormi! Qui, proprio in questo vagone letto, la sua infanzia doveva avere viaggiato, rabbrivito nello slacciare il bottone della tendina di cuoio; e andando un po' più avanti lungo il corridoio azzurro, si arrivava alla carrozza ristorante dove i suoi genitori cenavano, e sulla tavola ci sarebbe stato lo stesso simulacro di tavoletta di cioccolato avvolta in carta viola, e sopra la porta un luccicante ventilatore a elica in mezzo a un giardino di annunci pubblicitari. In quel momento, in risposta ai suoi ricordi, Martin vide al di là del finestrino ciò che aveva visto da bambino: una collana di luci, lontanissime, fra le colline buie. Sembrava che qualcuno le versasse da una mano all'altra, e poi se le mettesse in tasca. Mentre guardava, il treno cominciò a rallentare e Martin si disse che, se si fosse fermato, lui sarebbe andato alla ricerca di quelle luci. Apparve il marciapiede di una stazione seguito dal disco lunare di un orologio, e il convoglio si fermò esalando un sospiro. Martin ritornò di corsa verso la sua

carrozza, per due volte fece irruzione nell'oscurità russante di uno scompartimento sbagliato, trovò quello giusto, accese di colpo la luce, e il francese si sollevò a metà stropicciandosi gli occhi con i pugni chiusi. Martin tirò giù in fretta e furia la borsa e afferrò il tascabile Tauchnitz. Nella foga non si avvide che il treno si era rimesso in moto, e quindi poco mancò che cadesse quando saltò giù sul marciapiede che scivolava via silenziosamente. Una lunga fila di finestrini gli passò accanto e scomparve. Non rimase nulla, eccetto i binari vuoti e in mezzo il luccichio della polvere di carbone.

Respirando ancora affannosamente Martin attraversò la banchina. Un facchino che spingeva su un carrello portabagagli un grosso scatolone contrassegnato dall'etichetta «Fragile» gli disse allegramente, con l'accento metallico tipico della Provenza: «Si è svegliato al momento giusto, Monsieur». «Mi dica,» chiese Martin «cosa c'è in quello scatolone?». Il facchino guardò l'involucro come se lo notasse solo in quel momento e lesse l'indirizzo: «Museo di Scienze Naturali». «Ah, sì, è senz'altro una collezione di insetti» disse Martin, e si diresse verso i tavolini all'ingresso del buffet fiocamente illuminato.

L'aria era vellutata e calda; attorno a una lampada ad arco bianco latte turbinavano moscerini chiari e una grande falena scura con i bordi pruinosi. Un manifesto di un metro e ottanta ornava la parete: era un tentativo del ministero della Guerra di allettare i giovani illustrando le attrattive del servizio militare: in primo piano, un prode soldato francese; sullo sfondo, una palma da datteri, un dromedario e un arabo col burnus; e in un angolo, due figure opulente in sharshaf.

Il marciapiede era deserto. Un po' più in là c'erano alcune gabbie con delle galline addormentate. In fondo ai binari si intravedeva un groviglio di cespugli scuri. L'aria odorava di carbone, ginepro e urina. Una vecchia dalla pelle scura sporse il capo dalla buvette, e Martin chiese un *apéritif* il cui nome delizioso aveva visto reclamizzato su un manifesto pubblicitario. Un operaio vestito di blu si sedette al tavolo accanto e si addormentò con la testa sul braccio.

«Vorrei chiederle una cosa» disse Martin alla donna. «Subito prima che il treno si fermasse, ho visto delle luci in lontananza». «Dove? Là?» chiese lei puntando il dito nella direzione dalla quale era arrivato il treno. Martin annuì. «Non può essere che Mognac» disse la donna. «Sì, Mognac, un paesino». Martin pagò, prese la valigia e si avviò all'uscita. Una piazza buia, platani, una fila di case spettrali e una strada stretta. L'aveva già imboccata quando si accorse di non avere guardato l'insegna della stazione, e così ora ignorava il nome della cittadina in cui il caso lo aveva condotto. Lo trovò piacevolmente eccitante. Chissà... forse, per un capriccio dello spazio, in quella notte imprevedibile aveva già varcato il confine di Zoorlandia, e tra poco gli avrebbero intimato l'altolà.

L'indomani mattina, quando si svegliò, non riuscì subito a ricostruire la giornata precedente; e la ragione per cui si svegliò fu che le mosche gli solleticavano il viso. Un letto straordinariamente soffice; un lavabo ascetico e, accanto a questo, un apparecchio sanitario a forma di violino; una luce azzurra e calda alitava dalla finestra attraverso uno spiraglio della tenda. Da molto tempo non dormiva tanto bene, da molto tempo non sentiva tanta fame. Aprì la tenda e si vide davanti un muro di un bianco abbacinante. Un po' lontano, sulla sinistra, c'erano dei negozi con tende da sole a strisce, un cane pezzato sedeva sul selciato e si grattava un orecchio con la zampa posteriore, e un rivoletto di acqua luccicante scorreva lungo il cordolo del marciapiede.

Premette il campanello e il suono echeggiò in tutti e due i piani della locanda; camminando a passi decisi, arrivò una cameriera sporca e dall'aria sveglia. Martin ordinò molto pane, molto burro, molto caffè e, quando quella gli portò il tutto, le chiese come poteva arrivare a Mognac. Lei si dimostrò ciarliera e curiosa. Martin disse casualmente di essere tedesco, lo aveva inviato lì un museo per raccogliere insetti, al che lei gettò un'occhiata pensosa alla parete cosparsa di puntini rosso-brunastri dall'aria sospetta. Un po' alla volta venne fuori che di lì a un mese, ma forse anche prima, sarebbe entrato in funzione un servizio d'autobus fra la città e Mognac. «Significa che bisogna andarci a piedi?» chiese Martin. «Quindici chilometri» spiegò la cameriera inorridita. «Che idea! E con questo caldo!».

Martin lasciò le sue cose alla locanda, acquistò una cartina della zona nella tabaccheria che aveva per insegna una pipa tricolore sospesa sopra la porta, si avviò sul lato soleggiato della strada e subito notò che il colletto aperto della camicia e l'assenza di un copricapo attiravano l'attenzione della gente. La città sembrava essere stata disegnata con gessetti dai colori vivaci ed era nettamente divisa fra luce e ombra; vantava numerose pasticcerie. Ben presto si lasciò alle spalle i fitti caseggiati, e la strada lastricata, lungo la quale svettavano su entrambi i lati grandi platani con motivi color carne sui tronchi verdi, proseguì fra i vigneti. Le rare persone che incontrò - spaccapietre, scolaretti, e contadine con cappelli di paglia nera - lo divoravano con gli occhi. Gli venne in mente di tentare una cosa che si sarebbe potuta dimostrare utile in futuro. Cominciò a camminare nel modo più furtivo possibile, saltando fossi e nascondendosi dietro i rovi ogni volta che intravedeva in lontananza un carretto tirato da un asino con i paraocchi neri o un furgone sconquassato e polveroso. Dopo un paio di chilometri abbandonò del tutto la strada e cominciò a procedere parallelamente a questa, lungo la collina, dove la macchia di querce, le lucenti mortelle, i bagolari lo nascondevano alla vista. Il sole ardeva infuocato, le cicale frinivano, gli odori forti e speziati gli facevano girare la testa, e per un momento si distese all'ombra asciugandosi il collo appiccicoso con il fazzoletto. Un'occhiata alla cartina gli indicò che al quinto chilometro la strada formava una curva ad anello e quindi si poteva tagliare attraverso quella collina laggiù, tutta gialla di ginestre in fiore. Quando scese dall'altro

versante, il bianco serpente della strada ricomparve, e camminando in parallelo a quella attraverso il fragrante sottobosco si rallegrò della propria capacità di orientarsi.

A un tratto udì il fresco suono dell'acqua corrente. Al mondo non esisteva musica più bella! Un ruscello scorreva in una galleria di fogliame increspandosi sui sassi piatti. Martin s'inginocchiò, saziò la sete, ed emise un respiro profondo. Accese una sigaretta. Nell'aria fulgida il fiammifero bruciò con una fiamma invisibile e lo zolfo fece sì che lui avvertisse un sapore dolciastro sulla lingua. Così, seduto su un masso e ascoltando il gorgoglio del ruscello, Martin gustava fino in fondo la libertà da ogni preoccupazione insita nel viaggio: era un vagabondo, solo e perduto in un mondo meraviglioso totalmente incurante di lui, nel quale le farfalle danzavano, le lucertole guizzavano, e le foglie scintillavano - nello stesso modo in cui scintillano in un bosco russo o africano.

Arrivò a Mognac quando mezzogiorno era passato da un pezzo. Dunque, era qui che la notte sfavillavano le luci, quelle che fin da bambino lo chiamavano con un cenno! Silenzio, calore rovente. Attraverso i rivoletti d'acqua nocchiuti che scorrevano accanto allo stretto marciapiede brillava il fondo variopinto della canaletta fatto di cocci di terraglie. Alcuni cani bianchi, timidi, spaventosamente emaciati, sonnecchiavano sull'acciottolato. Al centro di una piazzetta si ergeva un monumento: una figura femminile, alata, che reggeva un vessillo.

Per prima cosa, Martin andò all'ufficio postale, un luogo fresco, piuttosto scuro e sonnolento. Scrisse una cartolina postale alla madre, con l'accompagnamento delle proteste strazianti di una mosca la cui zampetta era rimasta appiccicata alla carta moschicida color melassa di una finestra. La cartolina postale fu la prima di un nuovo pacchetto di lettere che la signora Edelweiss conservò nel cassetto: il penultimo pacchetto.

Alla donna che gestiva l'unica locanda di Moliac disse di essere svizzero (come confermato dal suo passaporto) e le diede a intendere che andava in giro per il mondo da molto tempo, facendo qualche lavoretto saltuario qua e là. Ripeté le stesse cose al fratello della donna, un contadino color porpora per abbondanza di vino e di sangue, il quale, data la totale indigenza del giramondo, lo assunse come bracciante a giornata. Così per la terza volta nello spazio di un paio di giorni Martin cambiava nazionalità, saggiando la dabbenaggine di estranei e imparando a vivere in incognito. Da tempo il fatto di essere nato in un remoto paese del Nord aveva assunto una sfumatura di incantevole mistero. Visitatore spensierato giunto da lidi lontani, passeggiava per i bazar degli infedeli e trovava tutto divertente e pittoresco ma, ovunque andasse, nulla poteva attenuare la sensazione meravigliosa di essere diverso e un eletto. Parole, concetti, immagini quali la Russia aveva generato non esistevano in altri paesi, e gli capitava spesso di dire cose prive di senso logico o di cominciare a ridere nervosamente quando tentava, invano, di spiegare a uno straniero i vari significati di un termine particolare, per esempio: *pošlost'*. Lo lusingavano l'infatuazione degli inglesi per Čechov, o quella dei tedeschi per Dostoevskij. Una volta, a Cambridge, in un numero del periodico locale che risaliva a sessant'anni prima, scoprì una poesia disinvoltamente firmata A. Jameson, che iniziava così:

Solitario cammino per la via.
 Il mio sentiero sassoso giunge lontano,
 tranquilla è la notte e fredda la pietra
 e stella parla a stella.

ed era una parafrasi spudorata della lirica più mirabile di Lermontov. Lo pervadeva una strana pensosità quando a volte, dal profondo di un cortile berlinese, si levava il suono di un organetto ignaro del fatto che il motivo di cui si era impadronito un tempo aveva toccato il cuore di ubriaconi sentimentali nelle taverne russe. La musica! Martin si rammaricava che una sentinella interiore proibisse alle sue corde vocali i suoni che gli vivevano nell'orecchio. Tuttavia, quando gli altri braccianti suoi compagni, dei giovani italiani, cantavano a squarciagola tra i rami dei ciliegi di Provenza, anche Martin intonava la propria canzone - con voce roca, baldanzosa, e straordinariamente stonata - e quel canto echeggiava le notti in Crimea quando, durante i picnic, il baritono Zarjanskij, la voce smorzata da quella del coro, cantava del «compagno a sette corde» o del «piccolo calice».

Lontano, sotto di lui, l'erba medica s'increspava al vento, dall'alto su di lui premeva l'azzurro radioso, foglie venate d'argento frusciano accanto alla sua guancia, e il paniere foderato all'interno con tela cerata e appeso a un ramo diventava sempre più pesante man mano che veniva riempito dei frutti neri e lucidi che Martin staccava afferrandoli per i rigidi piccioli. Finita la raccolta delle ciliegie, fu la volta delle albicocche impregnate di sole, e delle preziose pesche da stringere con delicatezza nel palmo della mano per non

ammaccarle. C'erano anche lavori di altro tipo. A torso nudo, con la schiena già color terracotta, Martin, per agevolare la crescita del giovane granoturco, smuoveva e ammucciava il terreno, e con il bordo affilato della zappa estirpava l'astuta e caparbia gramigna, oppure per ore e ore restava chino sui virgulti di meli e peri, facendo scattare le cesoie. La cosa che più gli piaceva era convogliare l'acqua dalla cisterna del cortile ai vivai, dove i solchi fatti con la zappa si univano fra loro collegandosi alle buche scavate attorno agli steli delle piante. Nell'espandersi attraverso tutta la nuova piantagione, l'acqua sceglieva il percorso come fosse una cosa viva: qui si fermava, lì riprendeva a correre mentre protendeva i suoi tentacoli lucenti, e Martin, facendo ogni tanto una smorfia quando era punto dai piccoli cardi, sguazzava fino alle caviglie nel fango grasso e purpureo, conficcava con forza una lastra metallica nel terreno per creare una barriera oppure, al contrario, aiutava un rivoletto ad aprirsi un varco; il suolo scavato si riempiva di acqua scura e gorgogliante e Martin vi immergeva la vanga e smuoveva misericordioso il terreno finché qualcosa cedeva deliziosamente, e l'acqua che già stava filtrando entrava impetuosa e bagnava le radici. Era felice di sapere come soddisfare la sete di una pianta, felice che il caso gli avesse fatto trovare un lavoro con il quale mettere alla prova sia la sua sagacia sia la sua resistenza. Alloggiava in una baracca, insieme con gli altri braccianti; come gli altri beveva un litro e mezzo di vino al giorno, ed era contento di avere il loro stesso aspetto, salvo la corta barba bionda che si era lasciato crescere placidamente.

La sera, prima di rientrare, andava fino al bosco di querce da sughero, dietro la tenuta, a fumare e riflettere. In alto gli usignoli zufolavano brevi fraseggi armoniosi e dallo stagno arrivava il gracidare gommoso delle rane. L'aria era dolce e smorta, non ancora crepuscolo e non più giorno, e gli ulivi terrazzati e le lontane colline mitografiche, e il pino che sorgeva isolato su una rupe... nell'insieme, un panorama senza particolari rilievi e un po' evanescente sotto un cielo che andava sbiadendo, allo stesso tempo opprimente e capace di rasserenare, e che faceva desiderare la comparsa vivificante delle stelle. Scendeva la notte, le luci tremolavano sulle colline stagliate contro il cielo, le finestre delle case coloniche si accendevano; e quando lontano, molto lontano, nell'oscurità misteriosa, passava sferragliando un trenino spezzettato in piccoli segmenti fiammeggianti, Martin, felice e appagato, si diceva che da lì, da quel treno, la tenuta e Mognac apparivano come una manciata di gioielli. Era contento di avere risposto al richiamo di quelle luci, di averne scoperto l'essenza incantevole e pacata. Una domenica sera, a Mognac, vide una casetta bianca ai piedi di un ripido vigneto; un vecchio palo tutto storto annunciava: «In vendita». Mah, in fin dei conti, non sarebbe meglio accantonare il progetto pericoloso e temerario, rinunciare al desiderio di sbirciare nella notte spietata di Zoorlandia, e stabilirsi con una giovane moglie proprio lì, su quello spicchio di terreno fertile che aspettava un padrone industriale? Ecco, doveva decidere: il tempo stava per scadere, la buia notte autunnale che aveva fissato come data per attraversare furtivo il confine si stava avvicinando, e adesso si sentiva riposato, rinvigorito, sicuro di riuscire a farla franca con qualsivoglia identità, di non perdere mai la presenza di spirito, di sapersi adattare ovunque e in qualunque momento al tipo di vita richiesto dalle circostanze.

Decise di affidarsi alla sorte e scrisse a Sonja. La risposta fu pronta e dopo

averla letta Martin sospirò di sollievo: «Smettila di tormentarmi» gli scriveva Sonja. «Basta, per amor del cielo. Non ti sposerò mai. Inoltre detesto i vigneti, il caldo, le serpi e, soprattutto, l'aglio. Cancellami con un bel tratto di penna, una volta per tutte, fammi questo piacere, tesoro».

Il giorno stesso partì per la cittadina sull'autobus nuovo di zecca, si tagliò la barba, ritirò la valigia dalla locanda e andò a piedi alla stazione. E là, allo stesso tavolo, con la testa appoggiata sul braccio, dormiva lo stesso operaio. I lampioni si stavano accendendo, i pipistrelli sfrecciavano veloci all'intorno, il cielo verdastro si andava lentamente scolorendo. *Proščaj, proščaj* (adieu, adieu), risuonava nelle orecchie di Martin sulle note di una canzone russa mentre guardava i ginepri arruffati al di là delle rotaie che già vibravano, le luci di segnalazione, la nera silhouette di un uomo che spingeva la nera silhouette di un carrello portabagagli.

Il rapido della notte entrò con gran frastuono nella stazione; un minuto dopo ripartì e per un attimo Martin provò un desiderio travolgente di saltare giù e ritornare a quel luogo da favola che era la felice fattoria. Ma la stazione già non esisteva più. Rimase in piedi a guardare fuori del finestrino, aspettando la comparsa delle amate luci, per accommiatarsi da loro. Eccole là, lontanissime, gioielli sparsi nel buio, incredibilmente incantevoli... «Mi dica,» chiese Martin al controllore «quelle luci laggiù... è Mogniac, vero?». «Quali luci?» chiese l'altro gettando un'occhiata fuori del finestrino, ma in quel momento un terrapieno scuro nascose tutto alla vista. «Comunque, non è Mogniac» disse il controllore. «Non la si può vedere dalla ferrovia».

All'edicola della stazione di Losanna Martin acquistò l'edizione domenicale di un quotidiano russo dell'emigrazione pubblicato a Berlino. Non credette quasi ai suoi occhi quando lesse nella metà inferiore della seconda pagina un feuilleton intitolato «ZOORLANDIA». Era firmato «S. Bubnov», e risultò essere un racconto, nello stile ammirevole di quell'autore, «con un pizzico di fantastico», come dicono i critici. Disgustato e a disagio (come se stesse assistendo a un atto terribilmente osceno), Martin vi riconobbe molte delle cose che lui e Sonja avevano inventato, ora miniate in modo bizzarro dall'immaginazione di un intruso. «Ecco che razza di traditrice si è dimostrata!» pensò Martin e in un impeto di gelosia lancinante e disperata ricordò di averla vista una volta camminare sottobraccio a Bubnov in una strada buia, e di essersi sforzato di credere a ciò che lei gli aveva raccontato il giorno dopo: che era andata al cinema con la giovane Veretennikov.

Piovigginava e si distingueva solo la metà inferiore delle montagne quando, incuneato fra panieri e donne corpulente, giunse con il pullman al paese che distava dieci minuti di cammino dalla villa dello zio. La signora Edelweiss sapeva che il figlio stava per arrivare. Da tre giorni aspettava un telegramma e attendeva impaziente il momento di andare a prenderlo con l'auto alla stazione. Stava ricamando nel soggiorno quando dal giardino le giunse la voce giovane e profonda del figlio e la risata sommessa e roca che era tipica del suo modo di fare quando ritornava dopo una lunga separazione. Camminava a fianco di Marie che, rossa in viso, cercava di togliergli la valigia, ma lui la passava da una mano all'altra continuando a procedere. Il viso era color rame e per contrasto il colore degli occhi sembrava sbiadito, e odorava meravigliosamente di tabacco stantio, di giacca di lana bagnata, e di treno. «Sei tornato per rimanere tanto, tanto tempo questa volta» lei seguiva a ripetere con voce felice ed eccitata. «In linea di massima, sì» rispondeva Martin pacatamente. «Dovrò solo andare a

Berlino per affari tra una quindicina di giorni, ma poi ritorno». «Oh, lascia perdere gli affari, possono aspettare!» gridò lei, e lo zio Henry, che dopo il pranzo stava riposando nella sua stanza, si svegliò, rimase qualche istante in ascolto, si infilò le scarpe e scese dabbasso.

«Il figliol prodigo» disse entrando. «Lieto di rivederti». Martin gli sfiorò la guancia con la propria, ed entrambi baciaronò contemporaneamente il vuoto, come facevano di solito in quelle occasioni. «Spero... per un po' di tempo?» chiese lo zio, senza togliergli gli occhi di dosso, e continuando a fissarlo cercò a tastoni lo schienale di una sedia e si sedette con le ginocchia divaricate. «In linea di massima, sì» rispose Martin divorando il prosciutto. «Devo solo andare a Berlino tra una quindicina giorni, ma poi ritorno». «Non tornerai,» disse la signora Edelweiss ridendo «ti conosco. Avanti, raccontaci tutto. È proprio vero che hai arato, e falciato il fieno, e munto le vacche?». «Mungere è divertente» rispose Martin, allargando due dita per mostrare come si fa (mungere era proprio l'unica cosa che non avesse mai fatto a Mognac - quello era compito del suo omonimo Martin Roc - e non fu chiaro perché cominciasse il suo racconto con una bugia quando avrebbe avuto tante altre cose, vere, da raccontare).

La mattina dopo, mentre guardava le montagne, Martin pensò ancora, al ritmo dello stesso ritornello lacrimoso, «Adieu, adieu», ma subito si rimproverò la propria meschina codardia. In quel momento la madre entrò con una lettera e disse gioiosa dalla soglia, prima che il figlio potesse supporre, erroneamente, che fosse stata Sonja a scriverla: «Mi pare che sia la scrittura di Darwin. Ho dimenticato di dartela ieri sera». Dopo avere letto le prime righe Martin cominciò a ridacchiare sommestamente. Darwin gli comunicava che stava per sposare una meravigliosa ragazza inglese conosciuta in un albergo alle cascate del Niagara; che viaggiava molto; e che tra una settimana sarebbe stato a Berlino. «Invitalo qui» si affrettò a suggerire la signora Edelweiss. «Non sarebbe più semplice?». «No, no, ti dico che devo andare a Berlino. Tutto combina alla perfezione».

«Martin» esordì la madre, ma poi si interruppe. «Cosa c'è?» chiese lui allegramente. «Come sta andando?... Oh, sai a cosa mi riferisco... Sei forse già fidanzato?». Martin socchiuse gli occhi, rise, ma non rispose. «Le vorrò molto bene» sussurrò la signora Edelweiss con un accento patetico nella voce. «Andiamo a fare una passeggiata. Il tempo è stupendo» propose Martin, con il tono di voler cambiare discorso di proposito. «Vai tu solo» rispose lei. «Da vera sciocca, ho invitato, proprio per oggi, i due vecchi Drouet. Gli verrebbe un colpo se provassi a telefonare».

In giardino lo zio Henry stava sistemando una scala contro il tronco di un melo; poi, con estrema cautela, salì fino al terzo piolo. Marie, ferma accanto al pozzo con le mani sui fianchi, guardava da un'altra parte, dimentica del secchio da cui traboccava l'acqua luccicante. Negli ultimi anni era ingrassata parecchio, ma in quell'istante, mentre il sole le guizzava qua e là sul vestito e sul collo che le trecce attorcigliate e raccolte in una stretta crocchia lasciavano scoperto, gli rammentava la sua infatuazione passeggera. Improvvisamente voltò il viso verso di lui. Era una faccia grassa e inespressiva.

Mentre camminava con passo elastico sul fianco della montagna, nel bosco di abeti la cui oscurità era interrotta qua e là dal fulgore di una snella betulla, Martin pregustava, estasiato, un boschetto simile a quello, attraverso il quale filtravano i raggi del sole, in una lontana pianura del Nord con tele di ragno in piena luce e umide conche invase dall'epilobio e, ancora più in là, i luminosi spazi aperti, i vuoti campi autunnali, e la tozza chiesetta bianca accovacciata su un poggio, come a sorvegliare le isbe che parevano sul punto di andarsene a girovagare altrove; e, tutt'attorno al poggio, l'ansa sfavillante di un fiume colmo di riflessi intrappolati nell'acqua. Fu quasi sorpreso nello scorgere, attraverso le conifere, un pendio alpino.

Questo gli ricordò che prima di partire aveva un conto in sospeso con la propria coscienza. Senza fretta, con decisione, si inerpicò per il pendio fino a raggiungere il grigio ghiaione. Continuò a salire la china ripida e sassosa e si ritrovò sulla stessa piattaforma dalla quale la familiare cornice cominciava a girare attorno alla parete a picco. Risoluto, obbedendo a un comando interiore che non poteva ignorare, cominciò a procedere di sghebo lungo la stretta sporgenza. Quando questa si assottigliò fino a scomparire, Martin guardò dietro di sé, da sopra la spalla, e vide, proprio sotto i tacchi delle scarpe, il baratro assolato e, in fondo, l'albergo di porcellana. «Ecco fatto,» disse alla piccola cosa bianca «ingoia il rospo», e lottando contro il senso di vertigine cominciò a ritornare sui suoi passi. Poi però si fermò di nuovo e, per saggiare il proprio autocontrollo, provò a estrarre dalla tasca posteriore il portasigarette e ad accendersi una sigaretta. Arrivò il momento in cui, non potendo tenersi aggrappato alla roccia, dovette limitarsi ad appoggiarsi con il petto, ed ebbe l'impressione che il baratro si protendesse verso di lui e lo tirasse giù per le caviglie e per le spalle. Non accese la sigaretta soltanto perché gli cadde di mano la scatola dei fiammiferi. L'assoluta assenza di rumore della caduta fu impressionante e quando riprese ad avanzare lungo la cornice gli rimase la sensazione che la scatola di fiammiferi stesse ancora precipitando nel vuoto. Raggiunta sano e salvo la piattaforma, grugnì di gioia, e con uguale risolutezza, con la ferma sensazione di avere adempiuto a un dovere, scese in mezzo al pietrisco e all'erica, trovò il sentiero giusto e si diresse al Majestic... per sentire cos'avrebbe avuto da dirgli. In giardino, vicino al campo da tennis, la signora Gruzinov sedeva su una panchina accanto a un uomo in pantaloni bianchi. Martin sperò di non essere visto; non voleva dissipare tanto presto il tesoro che aveva portato giù dalla cima della montagna. «Buongiorno, Martin» esclamò lei, e Martin sorridendo le si avvicinò. «Juročka, questo è il figlio del dottor Edelweiss» disse la signora Gruzinoval compagno, il quale accennò ad alzarsi, senza togliersi il cappello di paglia spostò indietro il gomito e, presa bene la mira, lanciò in avanti il palmo stringendo con vigore la mano di Martin. «Gruzinov» sussurrò, come se rivelasse un segreto.

«Si fermerà a lungo, Martin?» chiese la signora Gruzinov con un sorriso, affrettandosi poi ad abbassare il vellutato labbro superiore sugli incisivi macchiati di rosa.

«In linea di massima, sì. Devo fare un salto per affari a Berlino, e poi tornerò qui».

«Martin Sergeevič?» chiese Gruzinov e, alla risposta affermativa di Martin, abbassò lo sguardo e ripeté di nuovo tra sé il patronimico.

«Be', mi pare che si sia...» disse la signora Gruzinov e le sue mani stupende disegnarono nell'aria la forma di un vaso.

«Non c'è da meravigliarsi» rispose Martin. «Ho lavorato in una fattoria nel Sud della Francia. La vita laggiù è così tranquilla e calma che non si può fare a meno di ingrassare».

Gruzinov premette l'indice e il pollice agli angoli della bocca, gesto che conferì un'espressione in certo qual modo da contadina al viso dai lineamenti decisi di persona benestante, la cui carnagione così burrosa suggeriva l'idea di ricavare dalle guance delle caramelle mou.

«Ci sono» disse. «Quella persona si chiama Kruglov, e ha sposato una turca». («Su, si sieda» interloquì la signora Gruzinov, e con due mosse del corpo morbido e abbondantemente profumato fece posto a Martin). «Si dà il caso che possieda un piccolo zamindari nel Sud della Francia,» spiegò Gruzinov «e credo che si guadagni da vivere fornendo alla città le piante di gelsomino. Anche lei si è fermato in quella regione di fragranze?». Martin nominò la città più vicina al luogo dove era stato. «Sì, è così» intervenne Gruzinov. «Non è lontana da dove abita lui. O forse sì. Studia all'Università di Berlino?».

«No, ho studiato a Cambridge».

«Molto interessante» disse Gruzinov con tono grave. «Là c'è ancora qualche acquedotto romano» proseguì rivolto alla moglie. «Pensa, mia cara, quei romani tanto lontani da casa che si stabilivano in una terra straniera e, bada bene, lo facevano benissimo, e con tutte le comodità, da patrizi».

Pur non avendo visto alcun particolare acquedotto a Cambridge, Martin si sentì in dovere di annuire. In presenza di persone ragguardevoli, persone con un passato straordinario, provava sempre un'eccitazione piacevole, e ora cercava di decidere come ricavare il massimo dalla nuova conoscenza. Ma ben presto fu chiaro che Jurij Gruzinov non era il tipo da abbandonarsi facilmente a quell'euforico stato d'animo nel quale non si vede l'ora di uscire da se stessi, come da una tana, per distendersi nudi al sole. Jurij Gruzinov si rifiutava di uscire. Era impeccabilmente affabile e al tempo stesso impenetrabile; era disposto a conversare su qualsiasi argomento - fenomeni naturali o faccende umane -, ma nelle sue parole vi era sempre qualcosa che all'improvviso costringeva l'interlocutore a chiedersi se per caso quel signore appetitosamente liscio, conciso ed elegante, i cui occhi gelidi sembravano non partecipare alla conversazione, non lo stesse prendendo ferocemente in giro. In passato, quando Martin aveva sentito parlare della passione di Gruzinov per il pericolo, di come avesse attraversato spesso illegalmente la frontiera più pericolosa del mondo, e delle misteriose rivolte che si diceva avesse fatto esplodere in Zoorlandia, Martin l'aveva immaginato d'aspetto vigoroso, aquilino, mentre ora, guardandolo aprire con un piccolo «plop» le due metà dell'astuccio degli occhiali e sistemarsi sul naso una banale lorgnette che sarebbe stata più adatta a un vecchio carpentiere con il metro di legno ripiegato nella tasca della camicia, Martin capì che Gruzinov non sarebbe potuto essere diverso. La sua naturalezza che sfumava in una certa flaccidità del portamento, l'eleganza antiquata dei suoi abiti (il panciotto di flanella a righe, per esempio), le battute di spirito

incomprensibili, il modo di dilungarsi nei particolari: tutto contribuiva a formare un bozzolo compatto che Martin non sarebbe riuscito a rompere. Tuttavia, quell'incontro quasi alla vigilia della rischiosa impresa segreta nella quale stava per imbarcarsi, fu per Martin presagio della piena riuscita del progetto. Ed era stato doppiamente fortunato: infatti, se fosse ritornato in Svizzera anche solo un mese più tardi, Gruzinov non sarebbe più stato lì, ma già in Bessarabia.

Fecero passeggiate alla cascata; a Sainte Claire; alla Grotta dove un tempo aveva vissuto un eremita. E ritorno. Il mese di settembre del 1924 fu particolarmente bello. Anche se la mattina a volte c'era una foschia umida, per mezzogiorno il mondo scintillava delicatamente al sole, i tronchi degli alberi erano lustri, pozzanghere azzurre brillavano sulla strada, e i monti riscaldati dal sole dismettevano le loro vesti brumose. La signora Edelweiss procedeva davanti a tutti insieme con la signora Gruzinov; Martin e Gruzinov le seguivano. Gruzinov camminava di buon passo e volentieri, appoggiandosi al bastone fatto in casa e mal sopportando che qualcuno si fermasse ad ammirare il panorama: sosteneva che tali soste rovinassero il ritmo della passeggiata. Una volta un cane da pastore saltò fuori all'improvviso da un'aia e si fermò ringhiando sul loro cammino. La signora Gruzinov disse: «Ho paura» e si nascose dietro la schiena del marito; Martin tolse di mano alla madre il bastone mentre lei cercava di ammansire il cane con versi della bocca usati in Russia per incitare i cavalli. Solo Gruzinov fece la cosa giusta: finse di raccogliere un sasso e il cane con un balzo si allontanò. Un'inezia, se vogliamo, ma a Martin piacevano inezie del genere. In un'altra occasione, mentre salivano lungo un pendio molto ripido, pensando che Martin procedesse con difficoltà senza l'aiuto di un bastone, Gruzinov scelse un arboscello adatto, estrasse di tasca un coltello a serramanico e, maneggiandolo con grande precisione, abilmente e silenziosamente gliene confezionò uno. Era liscio e bianco, ancora vivo, ancora fresco al tocco. Un'altra inezia, ma chissà perché a Martin sembrò che quel bastone profumasse di Russia. La signora Edelweiss trovava Gruzinov delizioso, e un giorno a pranzo disse al marito che doveva assolutamente fare amicizia con lui, che Gruzinov era diventato un personaggio leggendario tra gli émigrés.

«Non lo metto in dubbio,» rispose lo zio Henry condendo con l'aceto l'insalata «ma è un avventuriero e non si può dire che faccia proprio parte del nostro ambiente. Ma, naturalmente, invitalo pure, se vuoi».

A Martin rincresceva di non avere l'occasione di ascoltare Gruzinov che parlava con lo zio Henry del dispotismo delle macchine e del materialismo dei nostri tempi. Finito di pranzare, Martin seguì lo zio nello studio e disse: «Martedì parto per Berlino. Posso parlarti un momento?». «Cosa ti spinge ad andare tanto in giro?» chiese lo zio Henry, contrariato, e aggiunse, roteando gli occhi e scuotendo il capo: «Tua madre ne sarà molto turbata... non c'è bisogno che te lo dica». «Non posso fare a meno di andarci» riprese Martin. «Devo sistemare una faccenda». «Una faccenda di cuore?» chiese lo zio Henry, curioso di sapere. Martin negò con un cenno del capo, senza sorridere. «Allora, che cosa c'è?» borbottò lo zio Henry studiando la punta dello stuzzicadenti che manovrava da un po' in lavori di scavo. «Be', si tratta di soldi» disse Martin con tono alquanto deciso. «Vorrei chiederti un prestito. Sai che d'estate guadagno bene. Te li restituirò allora». «Quanto?» chiese lo zio Henry. Il viso aveva assunto un'espressione compiaciuta e gli occhi si erano inumiditi. Gli piaceva molto mostrare a Martin quanto fosse

generoso. «Cinquecento franchi». Le sopracciglia dello zio Henry si inarcarono. «Oh, un debito di gioco, è così?». «Se non sei disposto...» cominciò Martin guardando con avversione il modo in cui lo zio Henry succhiava lo stuzzicadenti. Lo zio si spaventò. «Ho una massima» disse con voce conciliante. «Non aspettarsi mai franchezza dai giovani. Lo sono stato anch'io e so quanto un giovane possa essere avventato. È del tutto naturale. Ma i giochi d'azzardo dovrebbero... aspetta, dove vai? Te li darò, ti darò quello che vuoi, lo farò molto volentieri. E quanto a restituirli...». «In tal caso, cinquecento esatti» disse Martin. «E partirò martedì».

La porta si socchiuse. «Posso entrare?» chiese la signora Edelweiss con voce fievole. «Che segreti avete voi due?» continuò con aria un po' maliziosa spostando lo sguardo dal figlio al marito. «Perché non lo dite anche a me?». «Sempre lo stesso argomento, quei fratelli Petit» rispose Martin. «A proposito, parte martedì» disse lo zio Henry e infilò lo stuzzicadenti nel taschino del panciotto. «Come, così presto?» disse lei con voce lamentosa. «Sì, così presto, così presto, così presto» le rispose il figlio con insolita irritazione, e uscì dallo studio. «Se non comincia a lavorare, andrà fuori di testa» osservò lo zio Henry commentando il rumore che fece la porta sbattuta con violenza.

Quando Martin entrò nel giardino dell'albergo, la cui vista ora lo tediava, trovò Gruzinov accanto al campo da tennis dove si stava svolgendo una partita piuttosto vivace tra due giovani giocatori. «Li guardi... saltano come capre» disse Gruzinov. «A Kostroma avevamo un fabbro, stupendo battitore, che senza sforzo riusciva a scagliare la palla fin sopra il campanile o al di là del fiume. Se l'avessimo qui, li batterebbe alla grande, quei due ragazzi». «Il tennis ha regole diverse» fece notare Martin. «Lui li avrebbe sbaragliati, regole o non regole» replicò tranquillo Gruzinov. Pausa di silenzio. Scambio di colpi tra i giocatori. Martin socchiuse gli occhi. «Il biondo ha un drive di una certa classe». «Lei è uno strano ragazzo» disse Gruzinov, e gli diede una pacca sulla spalla. In quel momento comparve la moglie ancheggiando con grazia. Vide due ragazze inglesi che conosceva e fece rotta verso di loro. «Jurij Timofejč,» disse Martin «desidererei avere la sua opinione su una cosa molto importante e confidenziale». «A sua disposizione. Sono muto come una tomba». Martin si guardò attorno, indeciso. «Andiamo in camera mia» suggerì Gruzinov.

La stanza era ingombra di oggetti, piuttosto buia, e impregnata del profumo della signora. Gruzinov spalancò la finestra: per un momento somigliò a una grande uccello nero, le ali spiegate su uno sfondo color oro, poi una striscia di sole percorse il pavimento con una falcata fermandosi di colpo alla porta che Martin si era chiuso silenziosamente alle spalle. «Temo che ci sia molta confusione; spero non ci faccia caso» disse Gruzinov gettando uno sguardo di sottocchi al letto matrimoniale in disordine dopo la siesta pomeridiana. «Si accomodi in quella poltrona, caro amico. Queste meline sono dolci come zucchero. Si serva pure». «A dire il vero, volevo parlare della faccenda seguente. Un mio amico ha intenzione di attraversare illegalmente il confine tra la Lettonia e la Russia...». «Prenda questa, bella rossa» lo interruppe Gruzinov. «Continuo a chiedermi» riprese Martin «se ci riuscirà. Supponiamo che abbia studiato a fondo una carta topografica, ma questo non basterà: indubbiamente ci saranno dappertutto guardie di frontiera, agenti dei servizi segreti, spie. Volevo chiederle, be', qualche consiglio». Gruzinov, il gomito appoggiato sul tavolo, mangiava una mela, la faceva ruotare, staccava un morso croccante, ora qui ora là, poi la girava ancora in cerca di un nuovo punto in cui sferrare l'attacco. «E per quale ragione il suo amico vuole andare a girellare da quelle parti?» chiese gettando un rapido sguardo a Martin. «Non lo so, non vuole dirlo. Credo desideri andare a trovare alcuni parenti a Ostrov o a Pskov». «Che passaporto ha?». «Straniero, è cittadino straniero, lituano o qualcosa del genere». «Allora, dov'è la difficoltà... rifiutano di concedergli il visto?». «Non saprei. Credo che lui *non voglia* avere un visto, che intenda andarci a modo suo. O magari, può darsi proprio che non gli concedano il permesso di entrata». Gruzinov finì di mangiare la mela e disse: «Continuo a cercare quel gusto particolare che hanno le nostre mele "antonovka". A volte mi dico: ecco, l'ho trovato, ma poi l'assaporo meglio, e no, il gusto non è quello. In genere, i visti sono una faccenda complessa. Le ho mai raccontato che

mio cognato ha eluso le norme americane sulle quote d'immigrazione?». «Speravo che sarebbe stato disposto a darmi qualche consiglio» disse Martin debolmente. «Un'idea molto strana! Certamente il suo amico non è uno sprovveduto». «Tuttavia, sono un po' preoccupato per lui» mormorò Martin. Pensò tristemente che la conversazione risultava ben diversa da come se l'era immaginata e che Gruzinov non gli avrebbe mai raccontato come aveva varcato tante volte la frontiera. «E non c'è da meravigliarsi che lei si preoccupi,» disse Gruzinov «soprattutto se il suo amico è un novellino. Comunque, si può sempre trovare una guida, là». «Oh, no, sarebbe pericoloso!» esclamò Martin. «Ci si potrebbe imbattere in un traditore». «Ci vuole cautela, ovviamente» convenne Gruzinov, stropicciandosi un occhio e studiando Martin tra le dita pallide e grassocce. «E, ovviamente,» aggiunse con voce incolore «è importante conoscere il luogo».

A quelle parole, Martin tirò subito fuori una carta geografica arrotolata. La conosceva a memoria, si era spesso divertito a riprodurla a mente, ma per il momento non doveva darlo a vedere. «Ecco, come vede mi sono perfino provvisto di una carta» fece con tono disinvolto. «Intuitivamente, direi che Nick abbia intenzione di attraversare qui, per esempio, oppure qui». «Ah, quindi si chiama Nicolas» commentò Gruzinov. «Lo ricorderò, lo ricorderò. Questa carta è eccellente. Un momento...». (Ricompresse il portaocchiali, le lenti luccicarono). «Vediamo, che scala è? Ah, bene. Ecco qui Montestrage, qui Torturovka, proprio sul confine. Avevo un grande amico - si chiamava anche lui Nick, che strana coincidenza - che una volta attraversò a guado questo fiume e proseguì in quella direzione; e un'altra volta è partito da qui e poi ha attraversato tutto il bosco... è un bosco molto fitto, si chiama Dimaleinpeggio, e poi, girando verso nordest...».

Gruzinov prese a parlare con sempre maggiore vivacità e sempre più in fretta, punzecchiando la carta con una spilla di sicurezza che aveva raddrizzato, e in un attimo tracciò una mezza dozzina di itinerari, continuando a sciorinare nomi di villaggi e a evocare sentieri invisibili; e più si animava nel parlare, più Martin capiva che l'altro si stava facendo beffe di lui. Dal giardino, due voci femminili chiamarono Gruzinov accentuando la prima sillaba del suo nome invece della seconda. Lui si affacciò. Le due ragazze inglesi lo invitavano ad andare a prendere un gelato (aveva molto successo con le donne giovani, a beneficio delle quali si trasformava in un sempliciotto bonario per ingraziarsele). «Si divertono un mondo a importunarmi» disse. «E comunque, io non mangio assolutamente gelati». A Martin parve per un attimo che un giorno, in un certo posto, fossero state pronunciate le medesime parole (come nel dramma lirico di Blok *La sconosciuta*) e che allora come ora qualcosa sconcertasse il suo interlocutore, e che lui cercasse di comunicargli qualcosa. «Ora, ecco il mio consiglio» disse Gruzinov, arrotolando con destrezza la carta e restituendola a Martin. «Dica a Nick di starsene a casa e trovare qualcosa di costruttivo da fare. Sono certo che è una persona perbene, e sarebbe un peccato se smarrisse la strada». «Lui è molto più in gamba di me» rispose Martin, vendicativo.

Scesero in giardino. Martin si sforzò di continuare a sorridere ma sentiva di detestare Gruzinov, i suoi occhi gelidi, la sua fronte liscia e impenetrabile. Di una cosa, però, era contento: il colloquio era avvenuto, cosa fatta; è vero, lo aveva trattato da scolarotto, ma pazienza, non importava, al diavolo Gruzzy; adesso lui era consapevole della propria scelta, poteva fare i bagagli

e partire sereno.

Il giorno della partenza si svegliò prestissimo, come faceva da bambino la mattina di Natale. Seguendo l'usanza inglese, a notte fonda la madre andava alla chetichella nella camera di Martin per appendere ai piedi del letto una calza colma di regali. Per essere completamente credibile, indossava una barba di bambagia e il *bašlyk* del marito così, se per caso Martin fosse stato sveglio, avrebbe visto san Nicola con i propri occhi. Poi, al mattino, con i lampioni accesi che brillavano di una luce gialla e fioca sotto lo sguardo fosco dell'alba invernale di San Pietroburgo (quel cielo marrone sopra la casa scura di fronte, quelle facciate, quei cornicioni che la neve disegnava di bianco), palpava la lunga calza materna crepitante, ricolma fino all'orlo di pacchettini che si potevano intravedere attraverso la seta; con il fiato sospeso, infilava la mano e cominciava a tirare fuori e a scartare animaletti e minuscole *bonbonnières* che costituivano solo l'introduzione al regalo «grande» - una locomotiva con vagoni e binari di latta (con cui si potevano costruire dei grandi «otto») - che lo aspettava in soggiorno. Anche oggi c'era un treno che lo aspettava: sarebbe partito da Losanna verso sera per arrivare a Berlino la mattina dopo alle nove. La signora Edelweiss era sicurissima che l'unico scopo del viaggio fosse quello di vedere la giovane Zilanov; aveva notato che da Berlino non erano più arrivate lettere per lui e la tormentava il pensiero che la ragazza non amasse abbastanza Martin e che come moglie non l'avrebbe reso felice. Fece del suo meglio perché la partenza fosse serena, nascondendo sotto una vivacità febbrile l'apprensione e il cruccio. Lo zio Henry, che aveva una guancia gonfia e dolente, durante la cena rimase immusonito e taciturno. Martin guardò la pepaiola verso cui lo zio Henry allungava la mano e lo colpì il pensiero che era l'ultima volta che la vedeva. La pepaiola aveva la forma di un grasso omiciattolo con due fori nella testa calva tutta in argento. Martin spostò subito lo sguardo sulla madre, ne osservò le mani snelle coperte di pallide efelidi, il profilo delicato, il sopracciglio appena inarcato (come se la vista del ragù succulento la stupisse), e ancora una volta disse a se stesso che quella era l'ultima volta che vedeva quelle efelidi, quel sopracciglio, quel piatto. Simultaneamente, tutti i mobili della stanza, e la veduta piovosa che si scorgeva dalla finestra, e l'orologio con il quadrante di legno sulla credenza, e gli ingrandimenti fotografici di personalità con favoriti e finanziaria nelle cornici nere: in breve, ogni cosa sembrava improvvisamente implorare con tono drammatico un suo sguardo prima della separazione imminente. «Posso venire con te fino a Losanna?» gli chiese la madre. «Oh, so che non ti piacciono i saluti alla partenza,» si affrettò ad aggiungere vedendo Martin arricciare il naso «ma non verrei solo per questo, mi piacerebbe fare un viaggetto, ecco tutto, e inoltre avrei da acquistare alcune cose». Martin sospirò. «Va bene, non vengo se non vuoi» disse la signora Edelweiss con allegria esagerata. «Non impongo la mia presenza quando non sono invitata. Però devi indossare il cappotto pesante, su questo punto non cedo».

Madre e figlio parlavano sempre in russo fra di loro, e ciò irritava costantemente lo zio Henry che conosceva solo una parola di russo: *ničego*,

nella quale, chissà perché, ravvisava un simbolo del fatalismo slavo. Quel giorno, oltre al fastidio che gli causava il dolore alla guancia, era depresso; spinse bruscamente indietro la sedia, spazzò via con il tovagliolo le briciole che si erano depositate sullo stomaco, e succhiandosi il dente si ritirò nello studio. «Com'è vecchio» pensò Martin guardandogli la nuca grigia. «O forse è la luce... un tempo così tetro».

«Bene, è quasi ora che ti prepari» osservò la signora Edelweiss. «Probabilmente l'auto è già qui». Diede un'occhiata fuori della finestra. «Sì, c'è già. Guarda, non è sorprendente? Non si vede niente fra la nebbia, laggiù, come se le montagne non ci fossero. Sorprendente, no?». «Credo di avere dimenticato il rasoio» disse Martin.

Salì in camera sua, mise il rasoio e le pantofole nella valigia che chiuse con qualche difficoltà. A Riga o a Režica avrebbe acquistato degli indumenti semplici e ordinari: un berretto, un giaccone di pelle di pecora, scarponi. Forse, chissà, una pistola... «*Proščaj, proščaj*» lo salutò gorgheggiando la libreria in cima alla quale era appoggiata la statuetta nera di un calciatore che, per qualche arcana associazione di ricordi, lo faceva sempre pensare ad Alla Černosvitov.

Nella spaziosa anticamera al pianoterra lo aspettava la signora Edelweiss, che con le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile canticchiava a bocca chiusa, come era sua abitudine nei momenti di tensione. «Non sarebbe meglio se tu rimanessi a casa?» domandò quando Martin scese. «Davvero, *perché* vai via?». Dalla porta a destra, quella sormontata dalla testa di antilope, entrò lo zio Henry e guardando Martin con la fronte aggrottata gli chiese: «Sei sicuro di avere abbastanza soldi?». «Più che abbastanza, grazie» rispose Martin. «Arrivederci» disse lo zio Henry. «Ti saluto qui perché oggi evito di uscire. Un altro con un mal di denti come questo sarebbe già finito al manicomio da un pezzo».

«Andiamo» disse la signora Edelweiss. «Rischi di perdere il treno».

Pioggia, vento. I capelli della madre si scompigliarono subito, e lei continuò a lisciarseli sopra le orecchie. «Aspetta» disse, appena prima di arrivare al cancelletto del giardino, in un punto fra due abeti ai cui tronchi d'estate veniva appesa un'amaca. «Aspetta, voglio darti un bacio». Martin appoggiò a terra la valigia. «Salutala da parte mia» sussurrò lei con un sorriso eloquente e Martin accennò di sì. Oh, andare via, andare via! Che momento insopportabile!

L'autista aprì premuroso il cancelletto per farli passare. La pioggia cadeva tintinnando sull'auto che luccicava di umidità. «E scrivi, per piacere, anche solo una volta alla settimana» disse lei, e fece un passo indietro, e agitò la mano sorridendo; avanzando a fatica nel fango l'auto nera scomparve dietro il viale di abeti.

Il viaggio notturno in un vagone letto Schnellzug di un color prugna scuro sembrò non finire mai: in alcuni momenti Martin cadeva addormentato per svegliarsi poi di soprassalto, e di nuovo si trovava a scendere sferragliando lungo pendii da parchi di divertimento, e ancora si svegliava con un sobbalzo e tra il fragore sordo delle ruote sentiva russare il passeggero della cuccetta inferiore, un sibilo ritmico che sembrava essere parte integrante del movimento del treno.

Molto prima dell'arrivo, mentre nella carrozza ferroviaria tutti dormivano ancora, Martin scese dalla sua cuccetta e, presi spugna, sapone, asciugamano, il necessario per radersi e la tinozza portatile, andò nella toilette. Come prima cosa, sparse sul pavimento disgustoso i fogli di un «Times» di Londra che aveva comperato a Losanna; poi vi allargò sopra la tinozza di gomma dal bordo malfermo, ma comunque utilizzabile; si tolse il pigiama e si insaponò il corpo muscoloso e abbronzato. Lo spazio era ristretto, la carrozza oscillava con violenza, Martin era conscio della vicinanza trasparente dei binari in corsa e del pericolo di toccare inavvertitamente gli impianti sanitari sudici, ma non riusciva a rinunciare al bagno mattutino (in mare, in uno stagno, nella doccia, o in quella tinozza) che per lui rappresentava una specie di difesa eroica: difesa contro gli attacchi ostinati della terra condotti mediante un velo di polvere insidiosa, come se fosse ansiosa di impossessarsi di un individuo prima della sua ora. Per quanto male avesse dormito la notte, il bagno gli infondeva un benefico vigore. In quei momenti il pensiero della morte, il pensiero che a un certo punto, forse presto (chi lo può sapere?), sarebbe stato costretto ad arrendersi e a subire ciò che miliardi e milioni di miliardi di esseri umani avevano subito prima di lui... il pensiero della morte, inevitabile e destinata a tutti, non lo turbava più di tanto; diventava più intenso soltanto verso sera, e quando scendeva la notte a volte si gonfiava fino a dimensioni mostruose. Martin trovava caritatevole l'usanza di effettuare le esecuzioni all'alba: che il Signore conceda che avvenga di mattina, quando uno ha il controllo di sé - si schiarisce la voce, sorride, poi si mette ritto e spalanca le braccia.

Quando scese sul marciapiede della stazione di Anhalter, ispirò con piacere l'aria mattutina fredda e fumosa. In lontananza, nella direzione dalla quale era arrivato il treno, attraverso l'arcata di ferro e vetro si vedeva il cielo azzurrino e un luccichio di rotaie: in confronto a quella luminosità, tutto era grigio e smorto sotto la volta della stazione. Oltrepassò le tetre carrozze, la grossa locomotiva sibilante che trasudava condensa, e dopo aver consegnato il biglietto nella mano umana della cabina di controllo, scese i gradini che lo portarono in strada. Il legame d'affetto con le immagini dell'infanzia gli aveva fatto scegliere quale punto di partenza del viaggio la stazione Friedrich, da dove, in un giorno lontano, dopo aver soggiornato al vicino Continental, era partito assieme ai genitori con il Nord-Express. La valigia pesava molto, ma lui era così eccitato e irrequieto che volle camminare. Tuttavia, quando arrivò in Potsdamerstrasse cominciò a sentire una fame feroce e, calcolata la distanza che ancora lo separava dalla

Friedrich Bahnhof, saggiamente prese un autobus. Fin dall'inizio di quella giornata insolita, i suoi sensi erano tesi... gli sembrava di imprimersi nella mente i visi di tutti i passanti, e di assorbire con particolare intensità colori, odori e suoni. I colpi di clacson che in passato, nelle notti di pioggia, gli avevano torturato l'udito con i loro toni simili a umidi grugniti ora gli sembravano ultraterreni, melodiosi e dolenti. Seduto sull'autobus udì vicino a sé un mormorio di voci moscovite. Proveniva da una coppia dall'aspetto più sovietico che émigré, e dai loro due figlioletti con gli occhi spalancati. Il più grande si era sistemato accanto al finestrino, il più piccolo continuava a premersigli contro. «Un ristorante!» esclamò il primo, estatico. «Guarda, un ristorante!» disse il secondo, appiccicandosi ancora di più. «Lo vedo da solo» scattò il più grande. «È un ristorante» ripeté il più piccolo con tono convinto. «Sta' zitto, idiota» disse il fratello. «Non siamo ancora alla Linden, vero?» chiese la madre, preoccupata. «È ancora la Post Dammer» rispose il padre con tono autorevole. «Abbiamo già passato la Post Dammer» gridarono i bambini, e seguì una breve discussione. «Che arcata, questa sì che è eleganza» esclamò il più grande battendo il dito sul finestrino. «Non gridare così» osservò il padre. «Come?». «Ti ho detto di non gridare». Il ragazzo prese un'espressione risentita. «Tanto per cominciare ho parlato piano, e non ho affatto gridato». «Arcata» pronunciò il ragazzino più piccolo, impressionato. Tutta la famiglia era in assorta ammirazione della porta di Brandeburgo. «Luogo storico» disse il fratello maggiore. «Un arco antico, proprio così» confermò il padre. «Ce la faremo a passarci in mezzo?» si chiese il ragazzo più grande, preoccupato per le fiancate dell'autobus. «È strettissimo!». «Ci siamo riusciti» sussurrò, sollevato, il più piccolo. «Eccoci alla Unter,» esclamò la madre «dobbiamo scendere». «La Unter è una strada lunghissima,» disse il figlio maggiore «l'ho visto sulla pianta». «Questa è via del Presidente» disse, svagato, il più piccolo. «Taci, stupido! È la Unter Linden». Poi, in coro, «La Unter è lunga, lunga, lunga», e l'assolo di una voce maschile: «È un viaggio interminabile».

A quel punto del tragitto Martin scese. La sua fanciullezza, pensò con strana angoscia, le emozioni della sua fanciullezza erano state simili a quelle, eppure diversissime. Il raffronto durò un attimo: emise un acuto, poi passò.

Dopo avere depositato la valigia e avere acquistato il biglietto per il treno della sera diretto a Riga, si sedette nel rimbombante caffè della stazione dove gli fu servito un vero e proprio sprazzo di sole a base di uova fritte. Nell'ultimo numero del settimanale émigré che lesse mentre mangiava, trovò una perfida recensione dell'ultimo libro di Bubnov, *Caravella*. Placata la fame, accese una sigaretta e si guardò attorno. Al tavolino accanto era seduta una ragazza che scriveva asciugandosi le lacrime. Lo guardò per un attimo con occhi velati e umidi, la matita premuta sulle labbra e, trovata la parola che cercava, riprese a scrivere in fretta, reggendo la matita come fanno i bambini: quasi in punta, con l'indice rigidamente piegato. Cappotto nero sbottonato in alto, colletto frusto di coniglio, collanina d'ambra, morbida gola bianca, fazzoletto appallottolato nella mano stretta a pugno. Martin pagò il pasto e, proponendosi di seguire la ragazza, attese che lei si alzasse. Ma finito che ebbe di scrivere, quella appoggiò i gomiti sul tavolo e rimase seduta con gli occhi rivolti in alto e le labbra socchiuse. Rimase così a lungo mentre da qualche parte, al di là delle vetrate, i treni partivano, e Martin, che doveva arrivare al consolato di Lettonia prima della chiusura,

decise di concederle altri cinque minuti, non di più. I cinque minuti passarono. «Le chiederei solo di incontrarci nel pomeriggio per bere qualcosa insieme... nient'altro» supplicò mentalmente, immaginando al tempo stesso che le avrebbe accennato a un viaggio pericoloso in terre lontane e che lei avrebbe pianto. Passò un altro minuto. «Va bene, lasciamo perdere» disse e, gettatosi l'impermeabile sulla spalla alla maniera inglese, si diresse verso l'uscita.

Il taxi andava a tutta velocità, le ruote frusciano; Martin guardò ammirato il Tiergarten nel quale si erano inoltrati, le incantevoli tinte calde del fogliame autunnale; «Oh malinconica stagione, visivo incanto...». Castagni privi di fiori ma ancora sontuosi si specchiavano nel canale. Passando sul ponte, riconobbe il leone di pietra di Ercole e notò che il segmento della coda restaurato di recente era ancora troppo bianco e probabilmente ci sarebbe voluto molto tempo prima che assumesse la patina invecchiata del gruppo scultoreo... quanto? Dieci, quindici anni? Perché è così difficile immaginare come saremo a quarant'anni?

Il seminterrato dell'ufficio consolare lettone era affollato di gente. «Tump-tump» faceva il timbro di gomma. Dopo qualche minuto il cittadino svizzero Edelweiss usciva di là e si recava non lontano, in un tetro palazzo dove otteneva il poco costoso visto di transito lituano.

Ora poteva andare a cercare Darwin. Il suo albergo era di fronte al giardino zoologico. «Non c'è» disse il portiere. «No, non so quando tornerà».

«Che seccatura» pensò Martin uscendo di nuovo in strada. «Avrei dovuto fissare una data precisa e non scrivere soltanto "uno di questi giorni". Uno sbaglio madornale. Che seccatura!». Guardò l'orologio. Le undici e mezzo. Il passaporto era a posto, il biglietto in tasca. La giornata, che si era preannunciata zeppa di cose da sbrigare, si rivelava tutt'a un tratto vuota. Che cosa fare adesso? Lo zoo? Scrivere una lettera alla madre? No, ci avrebbe pensato più tardi.

Ma mentre rifletteva, un sordo lavoro era all'opera nel profondo della coscienza. Martin resistette, si sforzò di ignorarlo, perché dopo il rifiuto della sua disperata proposta di matrimonio aveva deciso risolutamente di non rivedere Sonja. Ahimè: l'aria di Berlino era satura di ricordi di lei. Laggiù, allo zoo, avevano guardato a lungo insieme il fagiano cinese rosso dorato, le narici enormi dell'ippopotamo, il dingo giallo che poteva saltare tanto in alto. «Adesso è in ufficio,» rifletté Martin «e io non posso non andare a salutare gli Zilanov».

Cominciò a lasciarsi lentamente alla spalle il Kurfürstendamm. Le automobili superavano il tram, il tram superava le biciclette; poi ecco il ponte, gli sbuffi di fumo dei treni che passavano veloci laggiù in fondo, migliaia di rotaie, il misterioso cielo azzurro. Poi una curva e si ritrovò immerso nell'incanto autunnale di Grunewald.

Inaspettatamente fu Sonja ad aprire la porta. Indossava uno scamiciato nero, era un po' scarmigliata, gli occhi dal taglio allungato sembravano insonnoliti, e sulle guance pallide erano apparse delle fossette che Martin non ricordava. «Chi si vede» disse lei strascicando le parole e accompagnandole con un inchino profondo, le braccia ciondoloni davanti a sé. «Buongiorno, buongiorno» disse raddrizzandosi, e una ciocca di capelli neri ricadde in avanti formando un arco sulla tempia. La gettò indietro con un colpo secco dell'indice. «Per di qua» disse, e si avviò lungo il corridoio ciabattando lievemente con le piastrelle da camera. «Temevo che fossi in ufficio» disse Martin sforzandosi di non guardare quella nuca adorabile.

«Mal di testa» rispose lei senza voltarsi; nel passare, borbottando qualcosa, raccolse uno straccio da pavimenti e lo buttò in un baule nel corridoio. Entrarono in salotto. «Siediti e raccontami tutto» disse lei, e si gettò scompostamente a sedere in una poltrona, ma subito si alzò e si risedette piegando una gamba sotto di sé.

Il salotto non era cambiato: lo scuro Böcklin sulla parete, il rivestimento logoro degli arredi, in un vaso una pianta indistruttibile dalle foglie sbiadite, e quel lampadario deprimente a forma di nuotatrice caudata con il seno e la testa di una ragazza bavarese e corna di cervo che spuntavano da ogni parte del corpo.

«A dire il vero, sono arrivato solo oggi» disse Martin accendendo una sigaretta. «Ho intenzione di lavorare qui. O meglio, non proprio qui, ma nei dintorni. È una fabbrica e in realtà non sarò che un semplice operaio». «Non dici sul serio!» mormorò Sonja e notando la cenere e lo sguardo interrogativo di Martin soggiunse: «Non ti preoccupare, lasciala cadere per terra». «Però, c'è una circostanza divertente» riprese Martin. «Dunque, non voglio che mia madre sappia che faccio l'operaio in una fabbrica. Quindi, se per caso dovesse scrivere a tua madre – a volte, sai, cerca di sapere se sto bene per vie traverse –, be', allora, capisci, le si dovrebbe dire, per favore, che vengo spesso a trovarvi. In realtà, verrò molto di rado, non avrò il tempo di farlo».

«Non hai più il bell'aspetto di prima» disse Sonja, meditabonda. «E nel viso c'è qualcosa di grossolano... forse è l'abbronzatura».

«Ho girovagato per tutta la Francia del Sud,» disse Martin con voce rauca «ho lavorato in fattorie, vissuto da vagabondo, e la domenica mi vestivo bene e andavo a Montecarlo per divertirmi un po'. La roulette, affascinante! E tu, come te la sei passata? State tutti bene?».

«Gli antenati stanno bene,» rispose Sonja, sospirando «ma Irina è diventata assolutamente ingovernabile. Che croce ci tocca portare! E la situazione finanziaria è fosca, come sempre. Nostro padre dice che dobbiamo trasferirci a Parigi. Ci sei stato?».

«Sì, per un giorno» rispose Martin con tono indifferente (quell'unico giorno passato a Parigi, molti anni prima, mentre si recava da Biarritz a Berlino: bambini col cerchio nei giardini delle Tuileries, barchette a vela nella vasca, un vecchio che dava da mangiare ai passerotti, la filigrana argentea della torre, la tomba di Napoleone le cui colonne somigliavano a spirali di *sucre d'orge*). «Solo di passaggio. A proposito, hai sentito l'ultima? Darwin è a Berlino».

Sonja sorrise e batté ripetutamente le palpebre. «Oh, portalo qui! Devi farlo assolutamente, sarebbe così divertente».

«Non l'ho ancora visto. È qui per lavoro, per conto di "The Morning News". L'avevano inviato anche in America. Ma la cosa più importante è che si è fidanzato con una ragazza inglese e in primavera si sposerà».

«Stupendo!» esclamò Sonja sommessamente. «Tutto come da manuale. La immagino benissimo: alta, occhioni spalancati, e la madre esattamente uguale a lei, solo più magra e più rubiconda. Povero Darwin!».

«Che sciocchezze! Sono sicuro che è graziosa e intelligente».

«Allora, cos'altro puoi raccontarmi?» disse Sonja dopo qualche attimo di silenzio. Martin scrollò le spalle. Com'era stato precipitoso nell'esaurire subito l'intera riserva di argomenti di conversazione! Gli sembrava bizzarro, assurdo che Sonja fosse lì, seduta davanti a lui, e lui non osasse dire nulla

d'importante, non osasse accennare all'ultima lettera che lei gli aveva scritto, non osasse chiederle se avrebbe sposato Bubnov... non osasse dire o fare niente. Cercò di vedersi seduto lì, in quella stessa stanza, al suo ritorno: anche allora avrebbe spiattellato tutto subito? E Sonja si sarebbe grattata lievemente lo stinco attraverso la seta come faceva ora, guardando dietro di lui cose che lui non conosceva? Gli venne in mente che forse il momento era sbagliato, che forse lei aspettava qualcun altro, che si sentiva a disagio con lui. Ma non riusciva a costringersi ad andarsene, e non riusciva neanche a pensare qualcosa di divertente da dire, e gli sembrava che Sonja lo volesse deliberatamente provocare con il suo silenzio. In un altro momento avrebbe perso l'autocontrollo e avrebbe spifferato tutto: la spedizione, e il suo amore, e quella cosa più recondita, misteriosa, che legava assieme la spedizione, l'amore e l'ode all'autunno di Puškin.

Si udì sbattere la porta d'ingresso, poi dei passi, e Zilanov comparve in salotto: «Ah,» disse «che piacere. Come sta tua madre?». Poco dopo la signora Zilanov entrò da un'altra porta e fece la stessa domanda. «Ti va di restare a pranzo con noi?» chiese. Si spostarono in sala da pranzo. Nel vedere Martin Irina si paralizzò, poi di colpo corse da lui e prese a baciarlo con le labbra umide. «Ira, Iročka» ripeteva la madre con un sorriso smarrito. Su un grande piatto da portata erano ammonticchiate delle polpette scure. Zilanov spiegò il tovagliolo e ne infilò un lembo nel colletto.

Durante il pranzo Martin insegnò a Irina ad accavallare l'indice e il medio in modo che toccando una pallina di mollica se ne sentissero due. A Irina ci volle molto tempo per sistemare a dovere le dita ma quando alla fine, con l'aiuto di Martin, ci riuscì e la pallina, toccandola, si moltiplicò per due, prese a tubare estasiata. Proprio come una scimmia che nel vedere la propria immagine riflessa in un frammento di specchio controlla se mai sotto non ci sia un'altra scimmia, così Irina continuò a chinare il capo per vedere che non ci fossero in effetti due molliche sotto le dita. Quando il pranzo finì e Sonja accompagnò Martin al telefono situato dietro la curva di un corridoio lungo il quale si accumulavano scatoloni e bauli, Irina corse loro dietro gemendo per il timore che Martin andasse via. Convintasi che non era così, ritornò in sala da pranzo e cominciò a camminare carponi sotto la tavola in cerca della pallina di mollica che era rotolata da qualche parte. «Voglio telefonare a Darwin» disse Martin. «Devo cercare il numero del suo albergo». Il viso di Sonja si illuminò e lei disse, farfugliando per l'eccitazione: «Oh, lascia che lo faccia io, gli parlerò io, sarà fantastico. Su, avanti, lo disorienterò completamente». «No, no,» replicò Martin «a che scopo?». «Allora mi limiterò a passartelo. Non c'è niente di male in questo, no? Qual è il numero?». Si chinò sull'elenco telefonico che Martin aveva aperto e lui sentì il calore dei suoi capelli. Sulla guancia di Sonja, proprio sotto l'occhio, c'era un ciglio vagante. Ripetendo rapidamente il numero a bassa voce per non dimenticarlo, lei si sedette sopra un baule e sollevò il ricevitore. «Ricordati che devi solo passarmelo» disse Martin con tono inflessibile. Sonja diede il numero al centralino con chiarezza meticolosa e attese, muovendo continuamente gli occhi da una parte all'altra, battendo leggermente i talloni contro il fianco del baule. Poi sorrise, accostando il ricevitore ancor più all'orecchio, e Martin protese la mano, ma Sonja la spinse via con la spalla e si piegò in avanti mentre con voce allegra chiedeva di parlare con Darwin. «Passamelo,» disse Martin «non è leale». Ma Sonja si rannicchiò ancor di più. «Guarda che interrompo la comunicazione» la

minacciò Martin. Lei fece un movimento brusco per proteggere la forcella del telefono, inarcando contemporaneamente le sopracciglia. «No, niente, grazie» disse, e riattaccò. «Non c'è» annunciò guardando Martin di sotto in su. «E puoi stare tranquillo, tesoro, non lo richiamerò. E tu... tu sei rimasto lo stesso villano di sempre». Scivolò giù dal baule, a tentoni cercò la pianella con l'alluce, la trovò e ritornò in sala da pranzo. Stavano sparecchiando la tavola e la madre parlava a Irina che però continuava a girarsi dall'altra parte. «Ti ritrovo qui più tardi?» chiese Zilanov. «Mah, non credo. In effetti, dovrei andarmene adesso». «Allora ti saluto qui, per qualunque evenienza» disse Zilanov e si ritirò nella sua stanza a lavorare.

«Non ci dimenticare» dissero le due signore contemporaneamente e si toccarono a vicenda la manica nera dell'abito con un sorriso, come a scusarsi di quel gesto superstizioso. Martin s'inclinò. Irina si precipitò da lui e con un gesto convulso delle mani gli afferrò il bavero della giacca. Imbarazzato, lui cercò con cautela di aprirle le dita, ma Irina le teneva ben strette e quando la signora Pavlov la prese per le spalle da dietro, la poverina proruppe in singhiozzi disperati. Martin riusciva a malapena a nascondere la repulsione nel vedere la smorfia orribile sul viso della piccola, la chiazza rossa sulla fronte. Con gesto deciso ma non sgarbato, si liberò dalla stretta. Irina fu condotta via, l'ululato catarroso si fece più debole e infine si smorzò. «Sempre le stesse tribolazioni» disse Sonja accompagnando Martin nel vestibolo. Lui si mise l'impermeabile, che era un affare complicato da indossare, e gli ci volle del tempo per sistemare a dovere la cintura. «Fai un salto qualche sera» gli disse Sonja osservando la vestizione con le mani affondate nelle tasche dello scamiciato. Martin scrollò malinconicamente la testa. «Facciamo un gruppetto e andiamo a ballare» disse Sonja e, con le gambe unite strettamente, accennando appena un movimento, spostò di lato prima le punte dei piedi, poi i talloni, poi di nuovo le punte e di nuovo i talloni. «Bene,» disse Martin battendo le mani sulle tasche «non mi pare che avessi dei pacchetti». «Ricordi?» chiese Sonja e cominciò a fischiettare sommessamente un fox-trot dei tempi di Londra. Martin si schiarì la gola. «Non mi piace il tuo cappello» osservò Sonja. «Non lo sai che non si portano più così?». «*Proščaj*» disse Martin, e afferrata con destrezza Sonja le premette le labbra sui denti scoperti, sulla guancia, su quel punto morbido dietro l'orecchio, poi la lasciò andare (lei indietreggiò e per poco non cadde) e subito se ne andò, sbattendo involontariamente la porta d'ingresso.

Si accorse che stava sorridendo e respirava affannosamente, e che il cuore gli batteva forte. «Be', discorso chiuso» disse tra sé e prese a camminare a passi lunghi e baldanzosi, come se avesse fretta. Ma non aveva alcuna meta. L'assenza di Darwin aveva scom bussolato i suoi piani. Nel percorrere il Kurfürstendamm continuava a notare, con una vaga sensazione di tristezza, alcuni aspetti familiari di Berlino: la chiesa austera all'incrocio, così solinga fra i cinema pagani; la Tauentzienstrasse, dove i pedoni evitano inspiegabilmente la parte centrale e preferiscono procedere in flusso compatto vicino alle vetrine dei negozi. Il cieco, che vendeva vedute e fiammiferi, continuava a protendere una scatola di zolfanelli nell'oscurità eterna; c'erano bancarelle con erica e aster, bancarelle con banane e mele; un individuo dal cappotto marrone, in piedi sul sedile di una vecchia cabriolet, col braccio teso, reggeva nella mano un ventaglio di tavolette di un cioccolato anonimo, e ne descriveva con eloquenza la qualità squisita a un gruppetto di perdigiorno. Martin svoltò in una strada laterale ed entrò in una libreria russa in cui opere émigré e sovietiche stavano fianco a fianco con riviste straniere. Un signore corpulento con il viso da rettile beneducato sparpagliò sul banco quelle che lui definiva *novinki*, «novità». Martin non trovò nulla di suo gusto e acquistò una copia del «Punch». E adesso, che fare? Il pasto dagli Zilanov era stato decisamente insufficiente. Si diresse verso il Pir Goroj, dove era solito mangiare l'anno prima. Da lì, telefonò all'albergo di Darwin. L'amico non era ancora rientrato. «*Zwanzig pfennig, požalujsta*» disse la donna abbondantemente incipriata dietro il banco. «*Merci*».

Proprietario del ristorante era il pittore Danilevskij, che Martin aveva conosciuto ad Adreiz: un tipo basso che portava il colletto duro, con un roseo viso infantile e una verruca bionda sotto un occhio. Andò al tavolo di Martin e chiese timidamente: «Va bene il *bo-boršč* ?» (come tanti balbuzienti, era stranamente attratto dai suoni più difficili da pronunciare). «Sì, è ottimo» rispose Martin, e come sempre provò una tenerezza straziante nel raffigurarsi Danilevskij sullo sfondo della notte di Crimea.

Quest'ultimo si era seduto e guardava soddisfatto Martin sorbire la minestra. «Le ho detto che stando a certe informazioni in tutti qu-qu-questi anni hanno vissuto ad Adreiz? Incredibile!».

(Possibile che non siano mai stati disturbati nel loro palazzo? rifletté Martin. Possibile che non sia cambiato nulla... per esempio, quelle pere piccole messe a seccare sul tetto della veranda ?).

«Mohicani» mormorò Danilevskij meditabondo.

La sala era semideserta. Alcuni divanetti, una stufa con il tubo a zigzag, quotidiani su stecche di legno portagiornali.

«Ho intenzione di migliorare il locale. Se non fosse tanto triste, sulle pa-pa-pareti potrei dipingere co-co-contadine russe. Vestiti vi-vivaci e facce livide con occhi da cavallo. Almeno, a me vengono fuori così negli schizzi. Oppure potrei fare delle nuvole e sotto... e sotto... il limitare di un bosco. E lo amplieremo anche, il locale. Ieri ho chiesto a un carpentiere di venire qui,

ma non si è visto».

«Molti clienti?».

«Di solito, sì. Questa non è l'ora giusta per pranzare e quindi non tragga conclusioni. La co-co-confraternita dei letterati émigré è ben rappresentata. Per esempio Rakitin, il giornalista, sa, quello che porta le ghettoni... E qualche giorno fa, bu, qualche giorno fa, bu, Sergej Bubnov, proprio qui, ha fracassato dei piatti, beve molto, dispiaceri d'amore, rottura di fidanzamento».

Danilevskij sospirò continuando a tamburellare sul tavolo con le dita; poi lentamente si alzò e andò in cucina. Ricomparve mentre Martin prendeva il cappello dall'attaccapanni. «Domani abbiamo *šašlyk*» disse Danilevskij. «L'aspettiamo». Martin provò il desiderio fugace di dire qualcosa di molto gentile a quel caro uomo malinconico dal balbettio tanto eufonico; ma cos'avrebbe potuto dirgli?

Attraversò il cortile lastricato con la statua priva di naso al centro di un tappeto erboso sul quale crescevano alcune tuie, aprì una porta familiare, salì le scale che puzzavano di cavolo e di gatto, e suonò il campanello. Uno degli inquilini, un giovane tedesco, uscì e disse che Bubnov era malato, ma nel passare bussò alla porta di quest'ultimo, e si udì la voce forte dello scrittore, ora roca e di malumore, gridare: «*Herein!*».

Bubnov sedeva sul letto, con indosso pantaloni neri e una camicia sbottonata; il viso era gonfio e non rasato, le palpebre arrossate. Fogli di carta erano disseminati sul letto, sul pavimento, sul tavolo dove spiccava un bicchiere di tè torbido. Risultò che Bubnov stava dando gli ultimi ritocchi a un racconto e contemporaneamente tentava di scrivere in tedesco una lettera capace di toccare il cuore dei signori del Finanzamt che gli chiedevano di pagare le tasse. Non era ubriaco, ma non si poteva neppure dire che fosse sobrio. La sete gli era passata, ma l'uragano aveva deformato e sconvolto tutto in lui; i suoi pensieri vagavano qua e là in cerca della loro precedente dimora trovando soltanto macerie. Non parve sorpreso della visita di Martin, che pure non vedeva dalla primavera, e cominciò immediatamente a dare addosso a un certo critico, come se Martin fosse responsabile della sua recensione. «Mi provocano» ripeteva truce, e il viso con le orbite infossate era spettrale. Aveva la tendenza a presumere che tutte le recensioni sprezzanti e denigratorie dei suoi lavori fossero dettate da considerazioni estranee all'opera in sé, da invidia, da antipatia personale, o dal desiderio di vendicare un'offesa. E ascoltando la sua esposizione sconnessa della macchinazione letteraria di cui era vittima, Martin si stupì che uno potesse avere tanto a cuore l'opinione altrui, e dovette reprimere la tentazione di dirgli che la sua novella *Zoorlandia* era un fiasco, un lavoro pseudoartistico che non valeva niente. Ma quando Bubnov cambiò di colpo argomento e cominciò a raccontare di essere stato piantato, Martin maledisse la stolta curiosità che lo aveva portato lì. «Non dirò il suo nome, vi prego di non chiedermelo» disse Bubnov, che con disinvoltura da attore riusciva a passare al voi russo. «Ma ricordatevi: non sarò l'ultimo a perire per sua mano. Dio, come l'amavo! Com'ero felice! Era uno di quei sentimenti che fanno sentire il rombo delle ali degli angeli. Ma le mie divine altezze l'hanno spaventata...».

Martin si trattenne ancora un poco, sentì montargli dentro un senso di pena intollerabile e in silenzio si alzò. Singhiozzando, Bubnov lo accompagnò alla porta. Qualche giorno dopo (quando era già in Lettonia) Martin scoprì in un quotidiano émigré un'altra «novella» di Bubnov, appena sfornata. Questa volta il racconto era eccellente, e il protagonista, un giovane tedesco, indossava la cravatta che Martin portava quel giorno, grigio chiaro a righe rosa (reliquia gelosamente conservata di un club di Cambridge), di cui Bubnov, benché apparentemente immerso nel suo dolore, si era appropriato al pari di un ladro abile che si asciuga le lacrime con una mano mentre ti sfilava l'orologio con l'altra.

Martin si fermò in una cartoleria ad acquistare mezza dozzina di cartoline

postali e a caricare la penna stilografica; poi proseguì alla volta dell'albergo di Darwin, deciso a rimanervi fino all'ultimo momento e andare poi alla stazione direttamente da lì. Il cielo del tardo pomeriggio era un tetro spazio vuoto senza sole. Il suono dei clacson ora pareva giungere attutito dalla foschia. Passò un carro scoperto trainato da una coppia di cavalli scheletrici; sopra vi era ammonticchiata mobilia sufficiente per arredare una casa: un divano, un cassettoni, un paesaggio marino in cornice dorata, e una serie di oggetti malinconici. Una donna in gramaglie attraversò l'asfalto chiazzato d'umidità; spingeva una carrozzina in cui era seduto un bambino dagli occhi azzurri che si guardava attentamente attorno; giunta al marciapiede, abbassò il manico sollevando così la carrozzina. Un barboncino passò di corsa, inseguendo un whippet nero che si fermò e guardò indietro, impaurito, sollevando piegata una zampa anteriore e tremando. «Bontà Divina, ma che cosa mi prende?» pensò Martin. «Che cosa m'importa di queste cose? Sono certo che ritornerò. Io devo tornare». Entrò nell'atrio dell'albergo. Darwin non c'era ancora.

Trovò una comoda poltrona di cuoio, svitò il cappuccio della stilografica e cominciò a scrivere alla madre. Sulla cartolina postale lo spazio era limitato, la sua calligrafia era grande, e così non riuscì a dire granché. «Va tutto bene» scrisse, premendo con forza la penna. «Mi sono fermato nel solito posto, indirizzami là le lettere. Spero che a zio Henry sia passato il mal di denti. Non ho ancora visto Darwin. Gli Zilanov ti salutano. Per una settimana non ti scriverò perché non ho proprio niente da raccontare. Baci». Rilesse tutto due volte e inspiegabilmente si sentì molto triste e un brivido gli corse lungo la schiena. «Bando alle sciocchezze, per piacere» si intimò e, sempre premendo forte la penna, scrisse alla vedova del maggiore chiedendole di trattenere la posta indirizzata a lui. Dopo aver imbucato le cartoline, ritornò alla poltrona, vi si adagiò e si mise in attesa, guardando di quando in quando l'orologio. Passarono un quarto d'ora, poi venti minuti, poi venticinque. Due ragazze mulatte con gambe straordinariamente magre salirono le scale. Tutt'a un tratto sentì alle spalle il respiro potente che riconobbe all'istante. Saltò in piedi e Darwin, con esclamazioni gutturali, gli diede una pacca sulla spalla. «Canaglia che non sei altro,» borbottò allegro Martin «brutta canaglia, è da questa mattina che ti cerco».

Darwin era un po' ingrassato, i capelli sembravano più radi, e si era fatto crescere dei baffetti ben curati. In un certo qual modo, erano entrambi imbarazzati e non riuscivano a trovare un argomento di conversazione; continuavano a darsi colpetti amichevoli nelle costole accompagnati da risatine ed esclamazioni. «Cosa bevi?» chiese Darwin quando entrarono nella sua camera, piccola ma elegante. «Whisky e soda? Un cocktail? O semplicemente del tè?». «Non ha importanza, quello che vuoi» rispose Martin prendendo dal tavolo una grande fotografia in una cornice costosa. «Lei» disse Darwin. Ritratto di giovane donna con diadema. Quelle sopracciglia che si univano alla radice del naso, quegli occhi chiari, il lungo collo aggraziato... ogni particolare esprimeva determinazione e autoritarismo. «Si chiama Evelyn, canta piuttosto bene, sono certo che diventerete buoni amici». Darwin prese il ritratto e lo guardò con occhi sognanti, poi lo rimise a posto. «Allora,» disse lasciandosi cadere sul divano e allungando subito le gambe «che novità ci sono? Vedo che indossi ancora la cravatta del C.C.C.».

Un cameriere portò i cocktail. Controvoglia, Martin bevve un sorso di vermouth corretto con gin e in poche frasi raccontò come aveva trascorso gli ultimi due anni. Lo sorprese il fatto che, non appena lui tacque, Darwin cominciò a parlare di sé in modo particolareggiato e compiaciuto, cosa che prima non faceva mai. Com'era strano sentire da quelle labbra indolenti e pudiche un racconto di successi, di guadagni, di splendide speranze per il futuro! Venne anche fuori che adesso non componeva più quelle deliziose sciocchezze sulle sanguisughe o sui tramonti, ma scriveva articoli di argomento politico e finanziario, e che si interessava specialmente delle «moratorie» - parola dal suono sepolcrale -, qualunque cosa fossero. Quando Martin, approfittando di una pausa improvvisa, ricordò a Darwin il carro in fiamme, Rose, la loro lite, l'amico commentò con tono indifferente: «Già, quelli erano bei tempi», e Martin capì, inorridito, che i ricordi dell'altro erano morti, o non c'erano più, e rimaneva solo un'insegna scolorita.

«E cosa fa il principe Vadim?» chiese Darwin soffocando uno sbadiglio.

«È a Bruxelles. Lavora lì. Mentre invece gli Zilanov sono qui. Vedo spesso Sonja. Non si è ancora sposata».

Darwin emise un grande sbuffo di fumo. «Salutala da parte mia» disse. «Ma quanto a te? Peccato che ti lasci andare un po' alla deriva. Domani ti presento ad alcune persone importanti. Sono certo che il giornalismo ti piacerà».

Martin tossì. Era arrivato il momento di esporre l'argomento importante di cui aveva tanto desiderato parlare con Darwin.

«Ti ringrazio,» disse «ma non è possibile. Parto tra un'ora».

Darwin si sollevò un poco a sedere. «Dici davvero? E dove vai?».

«Lo saprai fra un momento. Sto per dirti una cosa che nessun altro sa. Da parecchi anni... sì, parecchi anni... ma questo non è importante...».

Si fece esitante. Darwin sospirò e disse: «Ho capito tutto. Ti farò da

testimone».

«Smettila, per piacere. È una cosa seria. È tutto il giorno che ti cerco proprio per parlarne. Dunque: intendo attraversare illegalmente il confine con la Russia passando dalla Lettonia, e di rimanervi solo ventiquattro ore, sì, e poi tornare indietro. Ora, ecco dove tu entri in gioco: ti darò quattro cartoline postali, le spedirai a mia madre, una alla settimana... diciamo, il giovedì. Conto di ritornare prima, ma non posso prevedere quanto mi ci vorrà per studiare la situazione, decidere l'itinerario preciso, e così via. Naturalmente, da una certa persona ho già avuto molte informazioni essenziali. Tuttavia potrei restare bloccato, potrei non riuscire a sgusciare via immediatamente. Capisci che mia madre non deve saperne nulla, deve ricevere le mie cartoline da Berlino con regolarità. Le ho dato il mio vecchio indirizzo, è tutto semplicissimo».

Silenzio.

«Sì, già, naturalmente, è tutto semplicissimo» disse Darwin.

Ancora silenzio.

«Solo che non capisco bene lo scopo di tutto ciò».

«Se ci pensi un po', lo capirai».

«Un complotto contro i cari vecchi sovietici? Vuoi vedere qualcuno? Consegnare un messaggio segreto, architettare qualcosa? Confesso che da ragazzino trovavo piuttosto affascinanti quei tizi tetri e barbuti che lanciavano bombe contro la trojka dello spietato governatore».

Martin scosse il capo, imbronciato.

«O forse vuoi solo visitare la terra degli avi, benché tuo padre fosse mezzo svizzero, no? Comunque, se lo desideri tanto, non sarebbe più semplice ottenere un regolare visto sovietico e passare la frontiera in treno? Non vuoi? Forse ritieni che, dopo l'assassinio in quel bar svizzero, non te lo concederebbero? Va bene, ti faccio avere un passaporto inglese».

«Le tue congetture sono tutte sbagliate» disse Martin. «Mi aspettavo che avresti capito subito ogni cosa».

Darwin ripiegò un braccio sotto la testa. Non sapeva decidere se Martin si stesse prendendo gioco di lui o, se così non era, che cosa lo spingesse a intraprendere quell'impresa irragionevole. Per un po' continuò a tirare boccate di fumo dalla pipa, poi disse:

«Se, in definitiva, ciò che cerchi è solo il rischio puro e semplice, non c'è bisogno di andare così lontano. Inventiamo qualcosa di insolito, qualcosa che si possa mettere in atto qui e subito, eccetto scavalcare il davanzale della finestra, e poi mangiamo qualcosa e andiamo a uno spettacolo di varietà».

Martin rimase in silenzio, il suo viso esprimeva tristezza.

«È una cosa ridicola,» rifletteva Darwin «ridicola e alquanto stramba. Se n'è stato buono e tranquillo a Cambridge mentre gli altri combattevano la guerra civile, e adesso non desidera altro che prendersi una pallottola in testa come spia. Che stia cercando di confondermi le idee? Che conversazione idiota».

Martin trasalì, guardò l'orologio e si alzò in piedi.

«Senti un po', smettila di fare lo stupido» disse Darwin, continuando a emettere copiosi sbuffi di fumo dalla pipa. «Dopotutto, è anche poco cortese. Non ci vediamo dai tempi di Cambridge. O mi dici tutto in modo comprensibile, oppure ammetti che stavi scherzando e parliamo d'altro».

«Ti ho detto tutto» disse Martin. «Tutto. E adesso devo andare».

Indossò l'impermeabile, raccolse il cappello dal pavimento. Darwin, che

era rimasto tranquillamente sdraiato sul divano, sbadigliò e voltò il capo verso la parete. «Arrivederci» disse Martin, ma Darwin non rispose. «Arrivederci» ripeté Martin. «Sono tutte sciocchezze, non può essere vero» pensò Darwin. Sbadigliò di nuovo e chiuse gli occhi. «Non se ne andrà» si disse, e con aria assennata sollevò una gamba. Per qualche istante regnò un silenzio divertente, poi Darwin fece una risatina e girò la testa. Ma nella stanza non c'era nessuno. Gli sembrava impossibile che Martin fosse riuscito ad andarsene tanto silenziosamente. Forse si era nascosto dietro un mobile. Rimase disteso qualche altro minuto, poi girò cauto lo sguardo per la camera che andava oscurandosi, mise giù le gambe e si drizzò. «Adesso basta. Vieni fuori» disse sentendo un leggero fruscio provenire dalla nicchia delle valigie, tra il guardaroba e la porta. Non venne fuori nessuno. Andò a vedere nella nicchia. Nessuno. Solo un foglio di carta da regalo, residuo di qualche acquisto. Accese la luce, si fermò con espressione accigliata, poi aprì la porta che dava sul corridoio. Il corridoio era lungo, ben illuminato e deserto. La brezza serale cercò di chiudere la finestra. «Che vada all'inferno» disse Darwin e di nuovo rimase assorto nei suoi pensieri. A un tratto si scosse, e molto lentamente cominciò a cambiarsi d'abito per la cena.

Provava un certo disagio, cosa che gli era capitata di rado negli ultimi tempi. L'arrivo di Martin, oltre ad averlo elettrizzato come un'eco dolce dei loro giorni universitari, era stato di per sé un fatto straordinario, tutto quello che riguardava Martin era stato straordinario: l'abbronzatura piuttosto plebea, la voce affannosa, le sue parole bizzarre e oscure, e quella nuova espressione d'orgoglio negli occhi. Ma ultimamente la vita di Darwin era stata così equilibrata, il suo cuore aveva battuto con tanta regolarità (perfino quando aveva fatto la proposta di matrimonio), e la sua mente era giunta alla così incrollabile conclusione che dopo le ansietà e i fremiti della gioventù ora egli finalmente si trovava su una strada lastricata e liscia come l'olio, che non gli sarebbe stato difficile dominare l'impressione inquietante prodotta da Martin, e convincersi che quello stupido burlone sarebbe ricomparso la sera stessa. Aveva già indossato la giacca dello smoking e stava osservando nello specchio dell'armadio la propria figura poderosa e il largo viso dal naso romano, quando squillò il telefono sul comodino. O perché la linea era disturbata o perché non ricordava il timbro telefonico della voce di Martin, fatto si è che ebbe difficoltà a riconoscerlo. «Solo per ricordarti la mia richiesta» disse la voce indistinta e profonda. «Entro pochi giorni riceverai le cartoline e le spedirai una alla volta. Il mio treno sta per partire. Cosa? Ho detto: il mio treno... sì, sì, treno...».

La voce svanì. Darwin depose rumorosamente il ricevitore e per un po' continuò a sfregarsi una guancia; poi si diresse all'ascensore e scese nella hall. Chiese l'orario ferroviario. Già, proprio così. Cosa diavolo...

Quella sera non andò da nessuna parte. Continuò ad aspettare qualcosa, un ulteriore sviluppo della faccenda. Quando si sedette per scrivere una lettera alla fidanzata non trovò nulla da dirle. Passarono diversi giorni. Il mercoledì ricevette da Riga una busta rigonfia che conteneva quattro cartoline con vedute di Berlino indirizzate alla signora Edelweiss in Svizzera. In una, tra le frasi in russo, ne trovò una in inglese: «Vado spesso al varietà con Darwin», che gli procurò una strana, violenta emozione. Il giovedì mattina, con l'orribile sensazione di prendere parte a una vicenda nefasta, con circospezione infilò nella cassetta postale blu vicino all'ingresso

dell'albergo la cartolina con la prima data. Passò una settimana; spedì la seconda cartolina; dopo di che non resistette oltre e partì per Riga, lì andò dal console inglese, dal console svizzero, all'anagrafe, alla polizia, ma senza alcun risultato. Martin sembrava scomparso nel nulla. Ritornato a Berlino, spedì riluttante la terza cartolina. Il venerdì un uomo grande e grosso, palesemente straniero, si presentò alla nuova casa editrice (calendari russi e opuscoli politici) di Zilanov; guardandolo bene, Zilanov riconobbe nello sconosciuto il giovane inglese che aveva corteggiato la figlia a Londra. Parlando in tedesco (che Zilanov comprendeva un po' meglio dell'inglese) Darwin gli riferì con calma la conversazione avuta con Martin. «Un momento» disse Zilanov. «C'è qualcosa che non torna. Martin ha detto a mia figlia che avrebbe lavorato in una fabbrica nei pressi di Berlino. È sicuro che sia andato via? Che storia strana!». «Sulle prime ho creduto che scherzasse,» disse Darwin «ma adesso non so più cosa pensare. Se davvero ha...». «Che pazzo» esclamò Zilanov. «Chi l'avrebbe immaginato! Il giovanotto dava l'impressione di possedere buonsenso, solidità. È davvero difficile da credere, capisce, fa pensare a una specie di provocazione. *Gut*. La prima cosa da fare è scoprire se mia figlia ne sa qualcosa. Andiamo a casa mia».

Quando Sonja vide il padre in compagnia di Darwin e notò l'espressione strana e seria dei loro volti, per un centesimo di secondo pensò che Darwin fosse andato a chiedere, questa volta ufficialmente, la sua mano (si sa che a volte capitano incubi passeggeri del genere). «Ciao, Sonja» esclamò Darwin con disinvoltura forzata. Zilanov, fissando la figlia con quei suoi occhi scuri e opachi «per prepararla», la supplicò di non spaventarsi e le raccontò tutta la faccenda lì, nell'anticamera. Sonja divenne bianca come un cencio e cadde a sedere su una sedia. «Ma è spaventoso» disse sottovoce. Dopo qualche istante si batté le mani sulle ginocchia e ripeté con voce ancora più flebile: «È spaventoso». «Ti ha detto niente? Ne sai qualcosa?» continuava a chiederle Zilanov in russo e in tedesco. Darwin rimaneva fermo in piedi, sfregandosi una guancia e cercando di non guardarla. Provava la sensazione più terrificante che un uomo della sua razza e del suo ambiente possa provare: il desiderio irrefrenabile di scoppiare in lacrime. «Certo, so tutto» rispose Sonja con voce sempre flebile, ma un po' più alta di tono. La signora Zilanov apparve sullo sfondo e il marito le fece cenno di non disturbarli. «Cosa sai di preciso? Parla, su!» disse Zilanov toccandole la spalla. Inaspettatamente Sonja si piegò in due e cominciò a singhiozzare forte, affondando il viso tra le mani. Poi si raddrizzò, emise un rantolo affannoso, come se stesse soffocando, e cominciò a gridare fra i singhiozzi: «Lo uccideranno, oh Signore, lo uccideranno». «Controllati» disse Zilanov. «Non gridare. Esigo che spieghi pacatamente e con chiarezza quello che ti ha detto. Olja,» (rivolto alla moglie) «accompagna altrove questo signore... sì, in salotto, *ach*, non importa se c'è l'elettricista. Sonja, smettila di gridare! Spaventerai Irina. Basta, lo esigo».

Rimase a lungo con lei, confortandola e interrogandola. Darwin sedeva in salotto serio in volto. C'era anche un elettricista che riparava una presa e una spina di corrente, sollevando e riabbassando lo sguardo quando la luce si accendeva e spegneva.

«Mia figlia ha sicuramente ragione a chiedere di fare subito qualcosa» disse Zilanov quando lui e Darwin furono di nuovo in strada. «Ma cosa si può fare? E inoltre, non credo che qui si tratti di un amore romantico per

l'avventura, come Sonja sostiene. Tende a vedere le cose in quella luce. Un'indole ipersensibile. Mi rifiuto assolutamente di credere che un giovanotto, parecchio estraneo ai problemi politici russi e con una formazione più da straniero, direi, si riveli capace di... be', di un'impresa di altissimo coraggio, se vogliamo. Naturalmente, mi metterò in contatto con certe persone, e forse dovrò andare in Lettonia, ma se ha davvero cercato di attraversare clandestinamente il confine, la faccenda è alquanto disperata. A proposito, è così strano, ma fui io, sì, proprio io che anni fa informai Frau Edelweiss della morte del suo primo marito».

Trascorsero alcuni giorni. L'unica cosa chiara a tutti fu che bisognava pazientare e aspettare. Non fu Zilanov, bensì Darwin ad andare in Svizzera per informare la signora Edelweiss. Losanna appariva di un grigio uniforme sotto la pioggia sottile. Più su, in alto, sulle montagne, c'era odore di neve bagnata e l'acqua gocciolava dagli alberi per l'improvviso disgelo seguito alle prime gelate. L'auto che aveva noleggiato lo portò rapidamente al paese, ma sbandò in una curva e si capovoltò nel fosso. I danni si limitarono a un'escoriazione al braccio dell'autista. Con qualche contorsione Darwin scese dalla vettura, scosse la neve bagnata dal cappotto e chiese a uno del luogo quanto distasse la casa di Henry Edelweiss. Gli fu indicata la via più breve, un sentiero in un bosco d'abeti. Uscito dal bosco, attraversò una strada sterrata, percorse un viale in salita e vide l'edificio bruno-verdastro abbellito da elementi ornamentali. Le suole di gomma delle scarpe robuste lasciarono sul terreno scuro davanti al cancelletto delle impronte precise che si riempirono lentamente di acqua melmosa, e poco dopo il cancelletto, che Darwin non aveva chiuso bene, si spalancò con violenza, cigolando, sotto la spinta di una folata di vento umido. Poi una cinciallegra andò a posarvisi sopra, emise un *tsi-tsi-tsi* e un *incia-incia*, e volò via, sul ramo d'un abete. Tutto era molto umido e offuscato. Trascorse un'ora. Darwin emerse dalle profondità brune del giardino malinconico, si chiuse alle spalle il cancelletto (che subito si riaprì) e si avviò lungo il sentiero nel bosco di abeti. Si fermò ad accendere la pipa. L'ampio cappotto di pelo di cammello era sbottonato, e la sciarpa a righe gli penzolava sul petto. Nel bosco c'era silenzio, si udiva solo un vago gorgoglio: dell'acqua scorreva in un punto invisibile sotto la neve grigia e bagnata. Darwin rimase in ascolto e senza un motivo comprensibile scosse la testa. La pipa, che si era spenta, emise una specie di debole risucchio. Lui disse qualcosa sottovoce, si strofinò pensoso la guancia, e riprese il cammino. L'aria era tetra, qui e là le radici degli alberi attraversavano il sentiero, di quando in quando neri aghi di abete gli sfioravano le spalle, il sentiero oscuro si snodava fra i tronchi in spire bizzarre e misteriose.

NOTE

1

In italiano nel testo [*N.d.T.*].

2

In italiano nel testo [*N.d.T.*].

Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
Dedica	4
Prefazione	5
LA GLORIA	9
1	10
2	12
3	14
4	18
5	21
6	24
7	27
8	30
9	33
10	38
11	43
12	46
13	48
14	50
15	52
16	54
17	57
18	59
19	62
20	64
21	67
22	70
23	74
24	77
25	80
26	83

27	87
28	92
29	94
30	96
31	99
32	103
33	105
34	107
35	111
36	114
37	117
38	119
39	121
40	125
41	128
42	130
43	133
44	135
45	138
46	142
47	144
48	146
Note	151